OPERE

DI

FRANCESCO REDI

GENTILUOMO ARETINO.

TOMO SESTO.

All' Illustrissimo Signore

MICHELANGIOLO TILLI

Pubblico Professore di Botanica nell' Università di Pisa.

E Socio della Società Reale d' Inghilterra.

Coll. Placentini Soc. Jesu Bibliothecae



IN FIRENZE

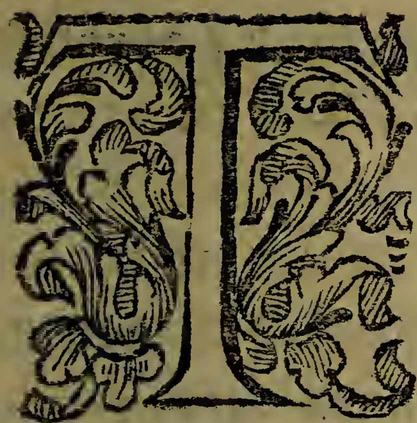
MDCCXXVI.

Per Giuseppe Manni.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Illuſtriſsimo Signore

Sig. Padrone Col.mo



RA le antiche lodevoli coſtumanze tramandate a noi da' primi Pubblicatori di Libri, ſavia ed accorta ſi è quella, d'indirizzare a Soggetti ragguardevoli le Opere, che alla luce ſi danno, ad oggetto di fornirle di Protezione. Quello bensì mi è ſempre paruto riprenſibile in chi dedica; quel correre con iſmoderata cura inverſo i ſoli fregj della fortuna di alcun Perſonaggio, ſicchè ſi traſcuri il principaliſſimo ſcopo, il quale è di ſceglierlo tale, che della materia indirizzata s' in-

tenda, e bene, e profondamente la gusti. Col dispregiare questa tanto necessaria attenzione, oltrechè si viene, per così dire, a collocare ciò che si dedica, fuori della naturale situazione; non si può nè meno sperare, che le Opere altrui, quasi orfane senza Padre, sieno co' più cortesi amorosi tratti adottate da chi, o non le conobbe, o con buon occhio giammai non le vide. Vaglia il vero però, Illustrissimo Signore, tutto all' opposto sembra, che giustamente mi possa promettere io, conciosiachè questi Trattati, i quali, ancorchè piccoli, sono i più elaborati, ed i più pregevoli del celebratissimo Francesco Redi, abbia io stesso sortito, non so se in tutto per mio pensamento, ovvero unitamente

Per l' assentir di quell' Anima degna

di dedicarli a Persona, qual è V. Sig. Illustrissima, non intelligente soltanto, ma imitatrice di Lui a gran segno, per le intellettuali, e sperimentali Cognizioni, sì nelle Filosofiche, come nelle Mediche Discipline; e che si pregia, e fà sua gloria d'essere arrivata a tant' altezza di grido, perchè guidata venne, quasi per mano, sul

bel

bel principio delle ſue meritate fortune da queſto medeſimo inſigne Uomo, Amico veramente dell' Amico. Egli, egli fu, che ravviſando il maraviglioſo profitto da Voi fatto in queſte Scienze, ebbe cura di porvi in conſiderazione di quel dotto giovane, che Voi eravate, all' Altezza Reale del Granduca Coſimo III. di glor. ricord. e sì fu cagione, che quel Gran Dominante, conoſcitore perſpicaciſſimo delle voſtre belle doti, ſicuro di quella riuſcita, che ſi poteva promettere, inviandovi, com' egli fece, in Coſtantinopoli, in qualità di Medico di un Genero del Gran Signore, faceſſe paleſe a' più remoti ſtranieri paeſi, qual foſſe anche in età freſca, col maturo ſenno, la profondità del voſtro Sapere; donde poi agevol foſſe il farvi fra noi nell' Europa tutta quell' onore, che vi faceſte. Quindi al voſtro ritorno nel bel Paeſe della Toſcana, parve a quella saggia Mente, di autenticare l' opinione, che ſi avea di Voi, non ſolo col mandarvi un tempo dopo a Tuniſi a curare quel Regnante, ma col decorarvi del Poſto onorevole di Lettore di Botanica nell' Univerſità di Piſa, e

col

col raccomandare alla voſtra cura il famoſo Giardino Piſano ; ove V. S. Illuſtriſs. non meno che negli altri Impieghi, ha non ſolamente corriſpoſto ſempre alla altrui ben fondata eſpettativa , ma ha avvezzato la gente a ſemprepiù ſperar da Voi coſe grandi. Nè piccola prova fu, per vero dire, quella di abbellire, ed aumentare, come avete fatto, di ogni genere di rarità Botanica coteſto ſteſſo Giardino, conducendovi di lontaniſſimi luoghi le più incognite e ſingolari Piante, che ſi poteſsero deſiderare giammai , fino a farlo ſormontare in quel pregio , in cui egli è ora , di una delle più rare delizie dell' Univerſo . Teſtimonio di una grand' Opera nel materiale ſiane a chi non l' ha veduto, un' altra forſe non punto minore nel formale , qual è il Catalogo delle Piante, che colà ſi ritrovano , da V. S. Illuſtriſs. con ſomma erudizione compoſto , e con gran diſpendio pubblicato ; Per le quali coſe da chiunque ſi voglia, ſi dee far ragione, che quella Real Società , che volle contenere nel novero de' ſuoi Accademici il voſtro Nome, bene, ed accortamente operaſſe. Altri

ſono

ſono i voſtri pregj e in Voi ſteſſo, e intorno a Voi, tra i quali riſplende a maraviglia il merito del voſtro degniſſimo Fratello Monſignor Gio: Lorenzo, Veſcovo già della Città di S. Sepolcro, la cui morte deplora la Toſcana tutta, la quale ha perduto in Lui un Prelato, che ſapeva quanto altri mai, colla Prudenza, e colla Dottrina reggendo in equilibrio i diritti del Sacerdozio, e dell'Impero, mantener viva la Giuſtizia, e la Pace. Ma tralaſciſi, con tutto queſto, quel molto di più, che ſi dovrebbe dire, e che per la voſtra modeſtia udito ſarebbe da Voi con iſdegno; contentandomi io di vedere, che ſiccome riconoſce V. S. Illuſtriſs. ogni ſuo avanzamento, non meno che dalla grandezza de' talenti ſortiti dal Cielo, dall'avvedutezza del gran Redi, che gli penetrò, e qual Teſoro naſcoſo alla luce gli traſſe del Mondo; così adeſſo mia loda ſarà, e mio avvantaggio il porre ſotto gli auſpicj del Nome voſtro un' Opera di lui, alla quale, ſebbene ella non deſidera di per ſe maggior luſtro di quel ch' ell' abbia, ſe le può nondimeno aggiugnere quel più d'or-

d' ornamento, che all' argento, o ad una bella gemma, il circondarla di finissimo oro ne aggiugne.

Degnatevi adunque, Illustriss. Signore, di ricevere, come già dalla propria bocca di Francesco Redi, e dal continuo carteggio di Lui V. S. Illustriss. faceva, i Consulti della presente Raccolta,

Che per piacer, di nuovo in Voi si lega;

ed arricchendoli, e rendendoli più pregevoli colla vostra approvazione, riverberate in sì fatta guisa nel vostro duce - *La ricevuta luce* - permettendo intanto, che io mi possa dire

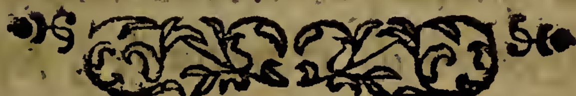
Di V. Sig. Illustrissima

Firenze 26. Agosto 1726.

Devotiss. ed Obbligatiss. Servo
Giuseppe Manni.

LO STAMPATORE

A' LETTORI.



GRANDE è certamente la varietà degli Uomini, siccome nelle altre cose tutte, così in quella parte, che a giudizio, e ad elezione appartiene; poichè egli si vede manifestamente, che quello, che uno loda, ed esalta alle stelle, altri il riprova, e condanna; e quel che più è, ognuno ha per sua difesa in contanti le sue ragioni. Ma che dubbio, se un Uomo solo assai sovente

—— disvuol ciò che volle,
E per nuovi pensier cangia proposta?

Ciò ho io, fra l' altre, esperimentato sul fatto de' due Tomi, ch' io preparai delle Lettere dell' immortale Francesco Redi, colla cui voce sempremai, come fu detto,

Parlan le Grazie insieme, e le Dolcezze;

conciossiacosachè prima ch' io ponessi sotto al Torchio il primo Tomo di esse, che in ordine all' edizione di Venezia viene ad essere il quarto, mirai quasi divisi in due fazioni gli animi degli stessi Uomini di giudizio, e di senno; alcuni de' quali tenevano, che il pubblicar quelle, comecchè non iscritte nè poco, nè punto ad oggetto di stamparle, fosse un far contra il volere dell' Autore, che, vivo essendo, l' avrebbe impedito. Altri poi interessati non punto meno de' primi nella gloria di Lui, credevano non disconvenirsi il ritorle con provida mano all' oblio, ed arricchirne la Republica delle Lettere, purchè il Mondo sapesse, non esser elleno Parti al loro Autore cari e diletti, a' quali avesse fidato l' immortalità del suo Nome, ma produzioni ordinarie della sua Penna, fatte a solo motivo di trattare con gli assenti familiarmente. Ma venute quelle prime, dopo la pubblicazione, sotto l' occhio degli uni, e degli altri, conciossiachè molto più scuopra anco ai ben pratici la stampa, che la scrittura, convennero per lo più, che ben consigliata stata fosse la mia resoluzione, di darle alla luce. Per la qual cosa io non solamente non tralasciai di spendere l' industria mia in raccogliere, ovunque fossero, tutti gli Scritti, che si trovavano di questa forbitissima Penna; ma ne feci sempre più diligenti ricerche. Questo bensì, che nel tem-

po, che per coloro si titubava, se laudabile si fosse, o nò, lo stampar le Lettere, presi ad allestire i Consulti; donde appunto è nato ciò, che sembrar potrebbe sconcerto, che io pubblichi ora di quest' Opere il Tomo VI. avanti al V. per altre nuove Lettere, se ciò piaceva, riservato.

Sembravami in quel mentre, per vero dire, di potermi attenere per cosa sicura agli Opuscoli Medici, che di questo Autore si trovavano inediti; imperocchè tra' molti generi di Libri, di cui le buone Lettere vanno fastosamente adorne, e che riescono di profitto al Mondo Letterario, secondo che io ho più fiate udito dire, non occupano, se non uno de' primi posti quegli, che alla ragguardevolissima Facoltà Medica appartengono, non tanto perchè ella nobilissimo ha il suo principio, da Dio trovata, come Plinio dice, e da Dio insegnata al nostro primiero Padre, (la qual Professione sopra tutte l' altre nobilissima, al dire d' Ippocrate, è Sorella, e Convittrice della Sapienza, secondo Democrito;) ma per la nobiltà dell' oggetto, ch' ella si propone, e per l' eccellenza del fine suo. Quindi è che i Valentuomini in quest' Arte, vennero non altrimenti risguardati, che se stati foßero Numi: quindi gli scritti loro, per inviolabilmente conservarli, furono incisi ne' marmi, e collocati ne' Templi; altri de' quali con in-

finite versioni dall' Arabo talora al Greco Idioma, e da questo al Latino si videro in breve tempo portati. Contenevano i primi alcuni precetti elementari dell' Arte, non senza mistione di superstiziosi

Errori, sogni, ed immagini smorte;

indi s' incominciò a notare alcuna fiata le Istorie delle malattie, che via via si curavano, e de' medicamenti usati, e dell' esperienze fatte in esse; costume, che venendo or quà, or là seguitato per lungo decorso di secoli, avvenne, che ne' due ultimamente passati si mirarono uscire alla luce molte Collettanee di queste Osservazioni Mediche, e di Pareri, da' Torchj della Germania, dell' Olanda, e della Fiandra, coll' aiuto principalmente delle assidue conferenze, che nelle Accademie Mediche di taluna di quelle Città si facevano. La qual cosa quanto fosse profittevole, coloro il dicano, che dall' altrui naufragio renduti accorti, schivarono gli scogli, in cui erano per urtare eglino stessi; e coloro eziandio, che dietro agli scoprimenti altrui si videro aperto il varco a navigar nella Medicina a nuovi Mondi.

Ma se fruttuoso, e necessario è in se stesso tutto ciò, che risguarda questa principal Professione, e le parti, che la compongono; quale utilità, o per meglio dire, qual necessità non ve ne avea al tempo, che fio-

rì

rà il nostro Redi? mentre se attendiamo il parere de' più prudenti, si era già da molt' anni incominciato a verificare quel che de' Medici di un' antica età scrisse Sidonio: parum docti, satis seduli, multos ægros officiosissimè occidunt. *ridotta omai a tale così bella Facoltà; che, oltre al non restaurare gran fatto i corpi degl' Infermi, distruggeva loro a dismisura le sostanze.*

A rimuovere questo importantissimo sconvolgimento dal mondo, si pose colle sue singolari Osservazioni, e co' suoi più fondati studj il nobilissimo Francesco Redi, come Paolo Ammanno il dimanda; e non contentandosi d' essere Piloto di carta, senza aver navigato (per usar io quì la frase proprissima di Galeno) gli riuscì il trar fuori allo splendore della verità (*sono parole del dottissimo Sig. Giuseppe del Papa, Medico dell' Altezza Reale di Toscana*) tante, e tante belle Conclusioni, che per l' innanzi dentro all' oscuro grembo della natura erano ascose. *Onde il gran Lorenzo Bellini, col Redi suo Maestro ragionando, ebbe a scrivere, che* Exultat Etruria tota, priscam maiestatem cum simplicitate coniunctam, quam Arti Medicæ conciliaverat Hippocrates, & succedentium temporum conditiones labefacta-

ſtaverant, & penitus everterant; tanto cum plauſu bonorum omnium; tanto fremitu imperitorum, cum tanta hominum utilitate, tua opera reſtitutam. *E lo ſplendore delle Scienze tutte, del noſtro Secolo, e della noſtra Patria l' ingenuiſſimo Sig. Abate Anton Maria Salvini non dubitò di dir di lui, che* la naturale Scienza, la Notomia, la Medicina da lui ſi può dire ſenza invidia e megliorata; e rifatta, alle ſue diligenze dovevano, all' eſattezze ſue, alle ſue attenzioni. *Tanto afferma il ſuo degniſſimo Fratello Sig. Salvino Salvini Canonico Fiorentino, quanto dotto, ed erudito, e delle coſe iſtoriche della noſtra Patria informato, altretanto veritiero, e candido Scrittore, nella Vita del noſtro Franceſco Redi così ragionando:* Ma per tornare alle ſue ſperimentali prove, e ſpeculazioni naturali, e filoſofiche, egli fu inventore d' un nuovo, e faciliſſimo metodo di medicare; nel che quanti allievi, e ſeguaci non fece mai? *Uno di queſti, Perſona molto autorevole, in qualche diſtanza di luogo da Firenze abitante, il cui nome paſſo io in ſilenzio perchè forſe così vuole la ſua modeſtia, è di ſentimento a me per ſua gentilezza comunicato; che l' ingegnoſiſsimo Redi, (per prendere le parole di Carlo*

Ray-

Raygero) e non altri, fu a suo tempo, che riformò tutte le Spezierie di Firenze, dando perpetuo esiglio ad infinite inutili, soverchie, o dannose, o pompose Composizioni, riducendo il modo di medicare ad una vera, e soave semplicità mirabilmente amica alla natura. *Talchè per lo Voto di tre dotti Pastori Arcadi scelti alla disamina della sua Vita, fu già pronunziato, e poscia da per tutto passato quasi in giudicato, che il nostro Redi fu* Autore di nuovo, e semplice Sistema in quella bellissima Facoltà, cui bella intenzione è, per quanto all' umana debolezza è conceduto, di rendere l' uman genere immortale. *Quindi il Bellini stesso ebbe a cantare rivolto al Redi:*

E vidi Te col senno, e con la mano
 Della gran madre ogni alto magistero
 Rendere agli occhi altrui spedito, e piano.

Ed il Co: Carlo de' Dottori:

Invan per noi minaccia
 Influenza del Ciel, se tu provvedi
 Di vita ai nomi, e vita a i corpi, o Redi.

Quest' istesso sentimento fu felicemente espresso dal novello Pindaro della Toscana il Senator Vincenzio da Filicaia, che al medesimo:

Voi tolto al Mondo, e che fia il Mondo? e quali

L' Ar-

L'Arti saranno? io che farò? confuse
Quanto a cald' occhi piangeran le Muse?
Onde voce la Fama, onde avrà l'ali?
Chi a' gran nomi non men che a' corpi frali
Fia che allunghi la vita, colle chiuse
Virtù dell' erbe da natura infuse,
O coll' alte de' Carmi opre immortali?

Quindi quale stupore apportar dee mai ch' egli,
Pien di Filosofia la lingua e 'l petto,
si acquistasse a grand' onore la denominazione di Toscano Galeno, *com' egli venne antonomasticamente chiamato? e che del suo prudentissimo parere fosse ricercato egli da per tutto? inviando le sue Scritture Consultorie Mediche fino presso*
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe;
pregatone specialmente con obbligantissime Lettere, che tuttora esistono, da Principi, e da Monarchi; onde gli avvenne felicemente di restituire la sospirata salute benespesso a taluno, per quem nobis omnibus, *come egli stesso dice,* vera tranquillitas, ac firma securitas parta, servataque est; *poichè infermandosi quel tal Monarca, infermavasi in conseguenza* potentissimum brachium, terror excidiumque Barbarorum, Christianæque Fidei tutela ac defensio; *Al che alluse il Bellini ponendo in bocca d' Apollo quei versi:*

E gran

E gran Regi, e gran Saggi, e gran Guerrieri
Ei richiamò coll' Arti mie dal varco,
Ch' apre la morte ai mille suoi sentieri.

Da tutto ciò appare chiarissimamente, che gli scritti di questo Ristoratore sovrano della Medicina, quali sono quelli, che io intrapresi a raccogliere ed unire insieme in questo volume, conferivano mirabilmente al pubblico bene, conciossiachè da essi per li moderni Filosofi, e Medici apparar si possa di leggieri a distinguere il vero dal falso, l' utile dall' inutile, il superfluo dal necessario, donde un molto minore aggravio nell' altrui avere, ed in conseguenza il sollievo, e lo alleggiamento universale ne nasce; e quello, che è più considerabile, la salute degli Uomini per vie più corte, e spedite, e sicure si giunge a conseguire; cosa, che io non so, se tra le temporali, ed umane vi abbia giammai la maggiore.

A questa considerazione un' altra ne andava io dentro me stesso aggiugnendo; cioè a dire, che questi medesimi Consulti suoi, ed Opuscoli, a solo fine condotti di sodisfare alle richieste, che egli frequentemente ne aveva; buoni erano altresì per chiunque ama le grazie più vezzose, e più vaghe, che abbia la nostra sceltissima Favella; e buoni altrettanto per quei Professori novelli, che addestrar si vogliono a

descrivere Istorie Mediche (per valermi de' termini della loro Arte) ed a porre giù con felicità d' espressione, e con chiarezza i suoi pareri; imperciocchè l' Eloquenza del Redi,

Che spande di parlar sì largo fiume,

non è un' Eloquenza affettatamente acconcia, e di vani, o di superflui lisci imbellettata, quali sarien quelli, che nel Medico detestava Menandro, comechè perturbano, anzichè consolino l' Infermo, che di tutt' altro va in traccia, che di parole;

Medicus loquax fecundus ægro morbus est.

secondo la versione dello Stefano.

Or facciamisi ragione; non aveva io forse tanto in mano da potermi francamente arrischiare a porre queste Mediche Scritture sotto i miei Torchj, promettendomene un non ordinario credito, senza timore d' ingannarmi? Quando però io con tutte queste premesse reflessioni avessi potuto prendere sbaglio, nol prendevano certamente quei molti Letterati di straordinaria esperienza in queste materie, i quali co' loro moltiplicati conforti mi esortavano a condurre al suo fine il mio disegno; per lo che molto si dee loro dagli amatori delle belle Arti. Ma ben altro, che conforti furono quegli, co' quali stimolato mi vidi altamente da due gran Letterati di fuori, il chiarissimo Sig. Antonio Vallisnieri di Padova, ed il

Sig.

Sig. Giuseppe Lanzoni di Ferrara, che m' inviarono in più volte molte di queste Consultazioni Mediche; il primo de' quali

Come Anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,

non aspettò di sentirsi da me replicarne le inchieste, che in numero considerabile mi trasmise un gran fascio di manoscritti, e di copie di simiglianti Composizioni, sopra le quali si era egli proposto di andar lavorando (se molto più gravi occupazioni non ne l' avessero distratto) alcune sue dottissime Note. Altri Consulti, e Lettere donate mi furono dal Sig. Dott. Giuseppe Bianchini Piovano d' Aiuolo, e dal Sig. Antonio Benevoli Cerusico, e Maestro quì nello Spedale di S. Maria Nuova. Questi tutti Componimenti congiunti, e scompartiti con quelli, che aveva io già altra volta ottenuto dal P. D. Pier Caterino Zeno Ch. Reg. Somasco, e dal Sig. Balì Gregorio Redi Nipote dell' Autore, la cui gentilezza, a mio giudizio, non sia chi possa omai sorpassare; non solo stati sono sufficienti a condurre ad una giusta misura il Tomo, che quì si vede; ma a far sì, che io speri di darne ben due altri Tomi a questo simili, ne' quali, altri Consulti Medici, anche in buona copia, non mancheranno; e ciò in breve, quando la novella ristampa, ch' io son per

fare del già mancante rarissimo Tomo delle Lettere da me pubblicate, non mi ritardi, essendochè

——————— il tempo è leve,
E più dell'opra, che del giorno avanza.

E quì, dacchè io ho incominciato a confessare di buona voglia, a qual benefica mano si debba il felice progresso dell' impressione di questi Consulti, mi torna bene in acconcio il dire, come di non piccolo aiuto sono stati a condurla con alcune loro brevi sì, ma sugose Annotazioni il mentovato Sig. Abate Anton Maria Salvini, ed il Sig. Crescenzio Vaselli già Medico dell' A. R. della Gran Principessa Violante di Toscana Governatrice di Siena; il quale ora con molta lode di dottrina, e d' esperienza, riempie la Cattedra di Medicina nell' Università della sua Patria, Siena; ove dovendo egli, mesi sono, per le grandi richieste fattene dall' Università, e dal Pubblico, tornare a' primieri Impieghi, che della Persona sua aveano uopo, piacquegli, come saggio discernitore ch' egli è, di pregare a supplire in sua vece all' esigenza di questi Consulti, il Sig. Co: Gio: Batista Felici, molto e molto nelle Filosofiche, e nelle Mediche materie, tra l' altre prerogative, che l' adornano, esercitato; di cui è la maggior parte di quelle Annotazioni, che circondano lo spazio marginale del Libro.

Dopo

Dopo avere ora additato i motivi, da' quali io fui spronato ad imprendere questa Stampa, e gli aiuti, che mi vidi opportunamente dati per condurla;

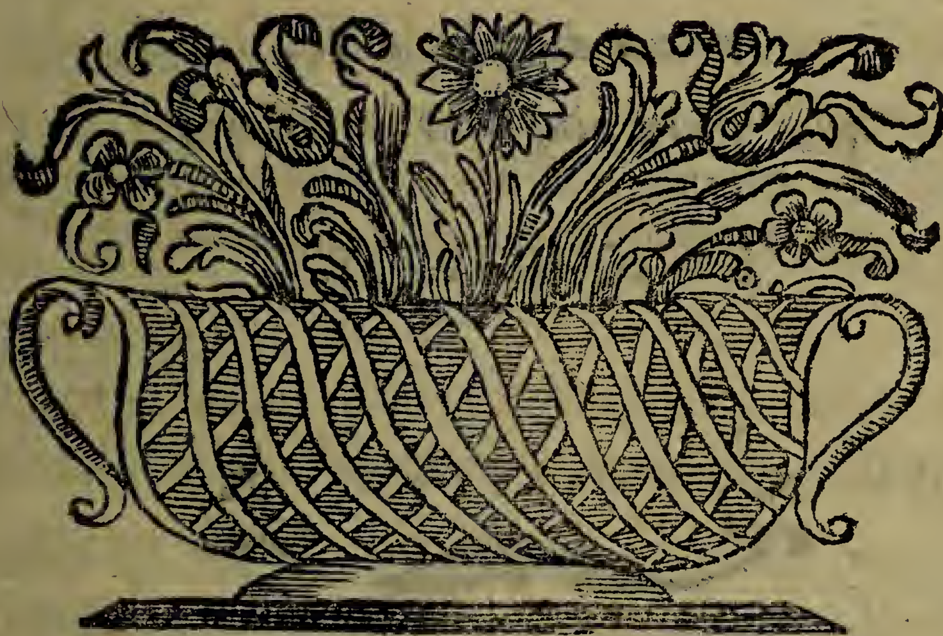
Procedere ancor oltre mi conviene, *esponendo a parte a parte per una maggiore intelligenza di chi legge, ciò che in essa si contenga. Occupa il primo luogo di quest' Opera un buon numero di Consulti Medici in Toscano, collazionati per lo più (a riserva di pochi di loro, in cui mi è stato forza il fidarmi di copie) colle minute originali di propria mano dell' Autore; a' quali Consulti ho stimato necessario per facilitarne a chicchessia il ritrovamento, di preporre una piccola Tavola delle Infermitadi, per cui furon fatti; ed in fine di questi un piccol novero di Frammenti Consultivi, cui è stato reputato non doversi ommettere per le ragioni, che io spiegai nel Tomo delle Lettere; le quali non fia peravventura, che mi sia ascritto a colpa, se io non le ripeto in questo luogo. Segue immediatamente un' Istoria della sterilità di una Dama, e dei rimedj senza frutto usati per guarirla, con due altri Frammenti concernenti simil materia. Vengono poscia alcuni Opuscoli attenenti alla Medicina, ed alla Storia naturale, ed in primo luogo un Metodo utilissimo d' instituire la Dieta Lattea, ed un Trattato de' Tumori, il*

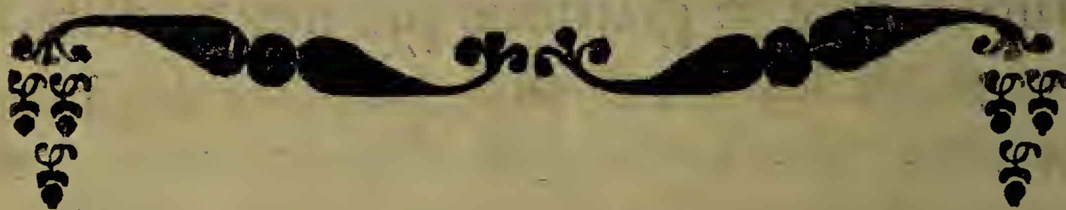
quale non vi è stato modo, per qualunque possibile opera, e sforzo fattone, di trovarlo intero, non sapendosi nè pure, se il Redi lo lasciasse imperfetto, o se quel che vi si desidera a renderlo compito, siane stato dal tempo ingiuriosamente, e con indicibile danno, involato. A questo superbo Frammento si fanno seguire alcune peregrine notizie intorno alla Natura delle Palme, prese da me da una Copia, nella quale, dal trattamento (sebbene alquanto alterato) mi sembrarono scritte a persona di gran condizione; nè andò fallito il mio pensiero, mentre ho dipoi scoperto per altro sicuro riscontro, che elleno dal loro Autore dirette furono nel 1666. al Serenissimo Sig. Principe di Toscana Cosimo III. *di cui fu Protomedico. A tutte queste Toscane Operette viene appresso un Indice delle cose notabili, da me, nel modo ch' io poteva, condotto. E finalmente chiusa è tutta questa Raccolta da due Consulti, veramente latinissimi; i quali per non confondere i Latini Componimenti co' Toscani, si è giudicato bene, non tanto il collocarli nel fine, quanto il corredarli di per se di un nuovo piccolo Indice di ciò, che ivi è da notarsi.*

Parmi di avere bastevolmente annoverate tutte quelle cose, delle quali il Lettore debbe essere pienamente informato, prima d' incominciare a spaziare

quì coll' intelletto per gli ameni vastissimi Campi delle Filosofiche, e Mediche Consultazioni, alle quali, se non andrà fallito il mio disegno, seguiranno, di quì a non molto,

Nuove cose, e giammai più non vedute.





Da locum Medico ;
etenim illum Dominus creavit ;
& non discedat a te ,
quia opera eius sunt necessaria.

Eccles. 38. v. 11.



TAVOLA
DE' CONSULTI.

Per

Per

Per

CONSULTI MEDICI

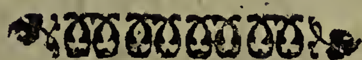
DI

FRANCESCO REDI.



Ex postica Medic. Numism. Imp. Antonini Pii.

PER UNA
CACHESSIA.





L' Eccellentiss. Sig. Dottore Salina, così dottamente, e con tanta prudenza, ed avvedutezza ha scritto il Consulto trasmesso intorno alla Cachessia, che presentemente travaglia il Sig. Cristoforo Parlier, che non ha lasciato a me campo di potere soggiugnere qui cosa alcuna di vantaggio, onde mi soscrivo in tutto e per tutto alle prudenti determinazioni di esso Sig. Dottor Salina, ed approvo pienissimamente, e con ogni sincerità dico, che è necessario, che il Sig. Parlier in questa stagione

Καχεξία sovrabbondanza di cattivi umori, che dispone all' Idropisia.

ſi medichi formalmente, e di buon propoſito; e perciò faccia in principio due Purghette piacevoli, preparative, ed evacuative; e terminate queſte due Purghette evacuative, e preparative, faccia paſſaggio all' uſo dell' Acqua del Tettuccio, col previo ſolutivo fatto di Zuccherino, ovvero di Giulebbo aureo, con decozione di Sena magiſtrale, ed al meno meno di queſt' Acqua del Tettuccio ei ne prenda tre, o quattro paſsate, ſecondo i Precetti, e le regole dell' Arte; e dopo l' uſo dell' Acqua del Tettuccio, faccia paſsaggio all' uſo dell' Acciaio preparato, continuandolo per molte, e molte giornate, e tale Acciaio preparato, non ſolamente lo prenda la mattina a buon' ora, come medicamento in bocconcini, e con le dovute cautele, ma ancora lo prenda continuamente a deſinare, ed a cena, come ordinaria ſua bevanda, cioè tanto a deſinare, quanto a cena: beva ſempre Vino reſo acciaiato, con lo avervi tenuto dentro infuſo la limatura dello Acciaio, ſecondo che ordinariamente ſi coſtuma da' Medici, e di più lo beva innacquato con Acqua di Fontana.

Acqua ſalata medicinale, che ſcaturiſce in Toſcana nel Territorio di Monte Catini nella Valle di Nievole.

Dello Acciaio da prenderſi la mattina a buon' ora in bocconcini, potrà ſervirſi del Croco di Marte aperiente, ovvero di quell' altra Preparazione, che chiamano

ſpuma di Marte aperiente, ſecondo il guſto, e ſecondo l'inclinazione di chi aſsiſte. E crederei, che foſse per eſsere utiliſsimo a queſti bocconcini acciaiati, il bevervi ſopra ſubito ogni mattina tre once, o tre once e mezzo di bollitura di erba Tè, fatta queſta bollitura ſ. l. a. in Acqua comune di fontana, ovvero in qualche acqua ſtillata, e appropriata, non iſcordandoſi in oltre in queſto tempo dell'Acciaio in bocconcini, la frequenza de' ſerviziali almeno meno un giorno sì, ed un giorno no; e non iſcordandoſi parimente ogni cinque, ovvero ogni ſei, ovvero ogni ſette giorni in circa, il prendere per bocca una piacevole gentiliſsima bevanda ſolutiva, fatta di Zuccherino ſolutivo, ovvero di Giulebbo aureo, ſtemperato con decotto di Sena magiſtrale, o con altra ſimile infuſione di Sena, e di Cremore di Tartaro. E queſte bevande ſolutive poſsono ſomminiſtrarſi così puramente ſemplici, come ho detto, ovvero poſsono ſomminiſtrarſi chiarificate ſ. l. a. a guſto, ed inclinazione di chi dee prenderle, o di chi dee ordinarle.

ſ. l. a. cifra uſata da' Medici nelle ordinaz. che ſignifica: ſecondo l' Arte.

Cremore di Tartaro vale a dire Gruma di Vino bruciata cõ arte dallo ſpeziale.

Queſto è quanto ſinceramente poſso dire ſecondo i miei ſentimenti, rimettendomi in tutto e per tutto alle prudenti riſoluzioni di chi aſsiſte, e particolarmente nelle coſe giornaliere della dieta, tanto nel deſinare, quanto nella cena.

Per alcuni Tubercoli nelle palpebre degli Occhi.

DEbbo ſcrivere il mio parere intorno a i mali di una Nobiliſsima Giovinetta maritata, che ſi trova nel diciotteſimo ottavo anno della ſua età. Queſta è di faccia rubiconda, e di un temperamento, per quanto in una Relazione mi vien riferito, totalmente, e pienamente ſanguigno, dotata di un abito di corpo carnoſo, e che da' Medici con vocabolo greco vien chiamato pletorico. Sono già ſcorſi sett' anni, che fu ſorpreſa da quel male, che a Firenze ſi chiama Vaiuolo, ed a Roma diceſi Morviglioni, i quali Morviglioni, ancorchè foſsero copioſi, e folti, non cagionarono offeſa veruna, per minima che ſia, agli occhi, e la Signora ne guarì bene.

Morviglioni, Latin. barb. Morbilli, *cioè piccole peſti.*

Uno, o due anni dopo (ſalvo il vero) nell' eſtremo lembo della palpebra dell' occhio ſiniſtro apparvero tre minutiſſimi Tubercoletti, non maggiori di un un mezzo grano di miglio ritondi, e roſſi. Roſsa altresì apparve la ſuperficie interna

terna della medesima palpebra, e di più afflitta da un continuo prurito. In oltre dalla caruncula del medesimo occhio gemevano di quando in quando alcune gocciolette di un liquore agro, e pugnente; ma il bulbo dell' occhio non ne patì mai offesa veruna, siccome di presente ne rimane illeso. Si mise in mano de' Medici. Ne ricavò questo giovamento; che, temperato il sangue, e addolcito, quei tre Tubercoletti, la superficie interna della palpebra, e la faccia stessa mostravano apparentemente minor rossore. Egli è ben vero, che son già venti mesi, che sebbene quei tre Tubercoletti non hanno più eminenza veruna, nulladimeno son cresciuti in larghezza, ed il loro rossore, e quello della superficie interna della palpebra è cresciuto, ed all' intorno de' suddetti Tubercoli son cascati i peli, e di più da' medesimi Tubercoli geme un certo fluido, di colore tra 'l bianco, ed il giallo. In oltre nella palpebra superiore dell' occhio destro è comparso un Tuberculetto, simile agli antedetti, e nella palpebra inferiore del medesimo occhio destro ne son comparsi tre altri pur simili, ne' quali tutti a cinque presentemente non si scorge altro, che una semplice escoriazione, con sottilissimi forami, da' quali, come da tanti canaletti, trapela un umore acre mordace,

e gial-

e giallo, il qual umore ſi coagula poi, e ſi condenſa nella ſuperficie delle palpebre. E quindi poſcia è avvenuto, che tutte le eſtremità delle palpebre, per l' affluſso di quell' umore, hanno contratto prurito, tumidezza, aſprezza; ma però ſenza calloſità, o durezza. A tutti queſti malori particolari degli occhi ſi aggiugne una ſcarſezza notabile di quelle evacuazioni, che ogni meſe ſoglion fiorire alle Donne, e di quì dolori di teſta, calore, e roſſezza nelle fauci. Per liberarſi queſta Illuſtriſs. Signora da queſti faſtidioſiſſimi mali, ha fatti molti, e molti medicamenti, ſi è purgata, ripurgata; ſi è cavato, e ricavato ſangue; ha pigliata l' Acqua di Nocera. Reiteratamente di nuovo ſi è purgata; quindi ha poſto in opera medicamenti revellenti attemperanti, poſcia molti locali emollienti, dulcificanti l' acrimonia, refrigeranti, e moderatamente diſſeccanti: Ma ſempre ſenza frutto veruno, o pochiſſimo, e quaſi non conoſcibile. Il perchè domanda ora, e chiede nuovi aiuti, e nuovi rimedi da poterſi mettere in uſo queſta proſſima Primavera.

Vaglia il vero, che ſe foſſe ritornato Ipocrate nel Mondo, non poteva ſervirſi di altri medicamenti, che di quegli, che ſono ſtati adoperati da' Medici, che con tanta accuratezza aſſiſtono alla cura di que-

sta nobilissima Giovanetta: E se ella non è guarita, proviene dalla ostinazione del male, e dalla natura aggravata, che non si può da se medesima aiutare. Non si perda però di animo. Bisogna rimedicarsi di nuovo; e nel rimedicarsi si dee avere quelle stesse intenzioni, alle quali i Medici fino a qui hanno avuto riguardo nel medicarla. Ma egli è cosa necessaria necessarissima, che la Signora aiuti i Medici con una totale obbedienza, senza la quale obbedienza non otterrà mai la salute: E però non si maravigli se tra i medicamenti miei vi sarà dolcemente mescolata, e la severità, e la piacevolezza.

Ci lasciò scritto Ipocrate, che se a coloro, i quali hanno male agli occhi, sopravvenga un flusso di corpo, è cosa molto a loro giovevole: E Galeno comentando questo detto di quel buon vecchio, ci diede per avvertimento, che se il flusso di corpo non fosse sopraggiunto per moto della natura, dovea proccurarsi da' Medici con gli aiuti dell' Arte. I pensieri d' Ipocrate, e di Galeno vengono giornalmente rinfrancati dalla esperienza.

Su questo fondamento sarei di parere, che quanto prima la Signora cominciasse a medicarsi, ed il principio del suo medicamento fosse un siroppetto chiarificato solutivo, il qual siroppetto per molte, e per

Solutivo frequentato pel Mal d'Occhi.

molte, e per molte volte fosse pigliato una mattina sì, e una mattina nò, senza intermissione veruna. Con questa condizione però, che tre ore dopo aver bevuto il siroppetto chiarificato, e solutivo, ella bevesse dieci, o dodici once di Acqua della fontana di Trevi, e la bevesse, o calda, o fredda, come più le aggradisse, e questa Acqua fosse pura, schietta, senza raddolcirla con cosa veruna. In oltre, sei ore dopo il desinare vorrei, che la Signora bevesse sette, o otto once di Acqua cedrata, o di Sorbetto, o di limoncello, o altra Acqua acconcia, e la bevesse alle volte fredda con la neve.

Graziosa riconvenzione per quei, che stiman poco l'acqua comune, e le altre cose semplici.

Il giorno poi, nel quale la Signora non dee prendere il siroppetto solutivo, vorrei, che la mattina a buon ora bevesse sei once di siero di latte, raddolcito con qualche gentile Giulebbo appropriato. Di più, oltre i siroppetti solutivi, è necessario di quando in quando il farsi qualche lavativo in uno di quei giorni, ne' quali si prende il siero. Se per mala fortuna in Roma non avesse credito l'Acqua di Trevi, e fosse creduta cosa troppo vulgare, si potrebbe in sua vece prendere altrettanta Acqua di orzo, o qualcheduna di quelle Acque stillate dalle erbe, le quali fossero stimate più convenienti, o appropriate, tralasciando però tutte le Acque minerali, e par-

tico-

ticolarmente quelle, che son cariche di miniera di vetriolo, di allume, ec.

Dopo aver pigliato alcuni de' suddetti siroppi solutivi, con l' alternativa del siero, stimerei buono cavar il sangue, e poscia ricavarne per la seconda volta passati altrettanti giorni; tralasciando nelle giornate del sangue il siroppo solutivo.

Con questo medicamento continuato lunghissimamente, stimerei, che si potesse ritrar molto frutto. Ma maggiore si ricaverà dalla buona regola del bere, e del mangiare, congiunta con una stentatissima, e lunga astinenza, regolata dalla prudenza del Medico, che assiste, e dall' ardente desiderio, che la Signora ha, di guarire. Questa non è cosa da dimenticarsela, e da farne poco conto, imperocchè Ipocrate nel bel principio del libro delle Ulcere comanda, che simili Infermi stieno sempre con somma, e strettissima astinenza: Al pensiero d' Ipocrate si sottoscrive Galeno nel terzo, e nel quarto del Metodo, ma più di ogni altro il gentilissimo Cornelio Celso ne parla a lettere di scatola, quando parla delle infiammazioni degli occhi specificatamente, e vuole insino, che ne' primi giorni non si dia punto punto di cibo: *Nullum cibum assumere oportet; si fieri potest, ne aquam quidem; sin minus, certe quam minimum eius*. Io non dico, che

Lib. 6. c. 6.

questa Signora si tenga senza mangiare, dico bene, che senza una gran parsimonia nel mangiare, ella non farà frutto. Io non dico, che ella non beva nè poco, nè punto. Dico bene, che credo, che sia necessario necessarissimo, che per molti, e molti mesi ella tralasci totalmente il vino, ed in sua vece beva dell' acqua, e l'acqua quanto più pura, e semplice sarà, tanto sia migliore, e ne beva pure, perchè nella quantità non voglio, che osservi il consiglio di Celso, per non rendere il sangue, e gli altri fluidi più acri, più mordaci, e più salsuginosi. I cibi sieno carni lesse, e le minestre fatte de' loro brodi, con erbe. Si mangi dell' erbe, e de' frutti; e se si ha mai da eccedere, l'eccesso sia nell' erbe, e ne' frutti, e non nelle carni, e ne' cibi di gran nutrimento.

Dopo tutte queste considerazioni, non sia fuor di proposito, che quei prudentissimi Medici, che assistono alla cura, facciano riflessione se la pertinace ostinatissima ostinazione di questo male, che non ha voluto cedere a tanti medicamenti con tanta prudenza, e dottrina ordinati, facciano riflessione, dico, se possa esser cagionata da quel malore, detto Sifilide, di cui fece quel gentilissimo Poema il Fracastoro. Io non so quello, che io mi dica. Parlo per toccare tutti i punti, come è il

Mal venereo, detto volgarmẽte Francese.

dove-

dovere di un buon Servitore. Del resto nella relazione mandatami io non ne veggio contrassegno veruno.

Ma se questo sovraddetto sospetto non abbia luogo, fa di mestiere considerare se quei Tubercoletti venuti prima delle escoriazioni ne' lembi delle palpebre, sieno stati di quella sorte di tumoretti, che Grandine delle Palpebre son chiamati da' Chirurghi, ovvero sieno di quell' altra sorte di tumoretti, che pur nelle palpebre sogliono ancor nascere, i quali con nome generale da' Chirurghi si appellano escrescenze flemmatiche, o più particolarmente, per gli umori contenuti, si dicono Meliceridi, Ateromi, o Steatomi; Ed in terzo luogo fa di mestiere considerare, se per aver questo male durato così lungo tempo, si sia potuto dare il caso, che dal continuo afflusso, e gemitio di umori acri, salsi, e mordaci, sia stata infettata, e corrosa qualche particella di quella tenue sottilissima cartilagine, la quale si ritrova nelle estremità delle palpebre; del che qualche leggier indizio ne porta la caduta de' peli in quelle parti offese. Se una di queste tre cagioni vi sia, io non posso da lontano conoscerlo, e ne propongo la considerazione per passaggio alla vigilante prudenza di chi assiste alla cura. Certa cosa è, che se presentemente i mali di questa

Signora

Signora non ſieno altro, che eſcoriazioni, o eſulcerazioni ſemplici delle palpebre, debbono medicarſi con piacevolezza di medicamenti, e perciò col precetto di Cornelio Celſo rinfrancato dall' eſperienza, uſerei da principio fomenti di pura acqua comune calduccia, a fine di trar fuora dalle cavità, e da' forametti di quelle eſcoriazioni, e dalle parti adiacenti quelle materie ſalmaſtre, e nitroſe, che ivi ſi trovano, e a fine altresì di indurre una modeſtiſsima refrigerazione, la quale addolciſce ancora le particelle degli umori caldi, ec. Dopo qualche continuata giornata dell' uſo frequente di queſta acqua comune, ſi potrebbe far paſsaggio alli bagnuoli dell' acqua del tettuccio, frequentemente da me eſperimentata giovevole per fomentare ſimile razza di eſcoriazioni, e quindi ſi potrebbe venire alla polvere di tuzia, meſcolata coll' acqua roſa, ec. e ad altri piacevoliſsimi rimedi, tralaſciando ſempre da parte quegli, che troppo potenti, ſenza ſperanza di utile poſsono cagionar molto male.

Se poi la difficultà del guarire proveniſse da' follicoli de' tumoretti rimaſi; queſte eſcoriazioni, o eſulcerazioni indubitatamente ſanar non ſi poſsono, ſe queſti follicoli non ſi ſradichino dalla mano di un diligente, eſperimentato, ed amorevole

Chi-

Chirurgo, il quale dee avere in far l'operazione tutti i riguardi, che sono necessari, de' quali non favello essendo notissimi a chi è del mestiere.

Se la difficoltà della sanazione avesse fomento dalla contaminazione delle cartilagini, bisogna rimuoverla; ed il rimuoverla è molto difficultoso, sì per la parte tanto delicata, come per la vicinanza dell'occhio, siccome ancora per esser la cartilagine di mole sì piccola, che pare, che non ammetta operazione veruna. Nulladimeno non è impossibile, e si usano tutto giorno a quest' effetto da' Maestri di Chirurgia i sottilissimi fili di acciaio, o di oro infocati, ec. Io voglio però credere, che non vi abbia ad esser questo bisogno, e che col solo aiuto de' medicamenti universali interni, con la sola stretta parsimonia di vivere, e con piacevoli collıri esterni si abbia col benefizio del tempo ad ottenere la desiderata salute, del che ne prego la Divina Bontà, dalla quale scaturisce ogni nostro Bene.

κολλύριον medicamento locale per gli Occhi, e proprissimo per la lippitudine; onde Oraz. nella Sat. 5. del lib. 1. Hic oculis ego nigra meis collyria lippus Illinere.

Per un Podagroſo in età avanzata.

D. Vittorio Siri, di famiglia originaria di Firenze, Consigliere, Elemoſinario, ed Iſtoriografo del Rè di Fräcia.

HO letta la lettera, che contiene la narrazione delle malattie del Sig. Abbate Siri, il quale trovandoſi in età avanzata, ed eſsendo afflitto da frequenti tormentoſiſsimi aſsalti di gotta, deſiderando di rendergli meno frequenti, e più miti, ha coſtumato la ſera, in vece di cena, bevere una tazza di Latte vaccino, talvolta puro, e talvolta temperato con acqua freſca, ma non ne ha ricevuto utile veruno; anzi, come egli afferma, danno grandiſſimo; imperocchè, o ſia ſtato il Latte, o qualſiſia altra cagione, ſi è aumentata notabilmente la bile nel ſuo corpo, onde prova preſentemente grandiſſimi travagli nello ſtomaco; Di più ſi è riſentita la gotta nelli due ginocchi, e nel piede ſiniſtro, e già già appariſcono i contraſsegni di nuova fluſſione, e alla man deſtra, e alle ſpalle. In oltre ſi è riſvegliato un acutiſſimo dolore nella regione de' reni, ſenza che per anco nè il Medico, nè l' Ammalato ſappia diſcernere, ſe tal dolore provenga, o da calcolo, o da fluſſione di bile ſieroſa, e mordicantiſſima; onde il Me-

Medico afsiftente non trova il modo di applicarvi rimedio veruno, anzi non ha nè meno voluto permettere l' unzione de' reni, di un poco d' Unguento refrigerante di Galeno, come il Sig. Abate defidererebbe.

Mi vien comandato di far riflefsione a quanto di fopra fi è fcritto; ed io per obbedire, vi farei le feguenti confiderazioni, nelle quali procurerò al mio folito di fpogliarmi, quanto fia poffibile, della perfona di Medico. Più appropriate, e più calzanti farebbono per avventura tali confiderazioni, fe più diftinta notizia mi fofse pervenuta della conftituzione individuale del Sig. Abate: ma tali, quali elle fi fieno, fi potrà far di efse, come di quell' acqua piovana, che cade fopra i tetti delle cafe, la quale è raccolta, e confervata da coloro, che credono averne bifogno, ed è lafciata correre per le ftrade, e perderfi al fiume da coloro, che non ne fono bifognofi.

Adunque per prima confiderazione vorrei, che quel dottifsimo Medico, che afsifte al Sig. Abate, allora quando lo medica, non avefse mai per primo e principale fuo fcopo il voler guarirlo da que' mali, che lo moleftano, ma bensì il confervarlo lungamente in vita, per poter porgere a que' mali nello fcopo fecondario

tutti quei rimedi lenitivi, che rendono il vivere men travagliofo. In fecondo luogo defidererei, che il Sig. Abate fi fpogliafse in qualche parte di quella voglia anfiofa, ch' è comune a tutti gli uomini, di volere totalmente guarire da tutti i mali; perchè quefta voglia molte volte è una fpezie di malattia, fimile a quella, nella quale coloro, che ne fono tormentati, appetifcono di mangiar certe cofe laide, e abominevoli, che mangiate, non folamente non faziano mai l' appetito, ma conducono appoco appoco in evidente pericolo di morte.

Tal male accade ad alcune donne ne' primi mefi della gravidanza, e ad alcune fanciulle oppilate. I Greci lo dicono πίττα, *ovvero* μαλακία, *i Latini* Pica, *o* Malacia.

Non fi curi il Sig. Abate di ufare quei rimedj mifteriofi, che fi cavano da' bofsoli dello Speziale, e particolarmente quelli, che dal volgo fon chiamati rimedi grandi, e generofi, ne' quali fi trova fempre l' incertezza del giovamento, congiunta per lo più con la certezza del danno; perchè fempre fconcertano, e infralifcono le vifcere, dagli anni, e dalla infermità affaticate, e bifognofe di quel folo riftoro, che fuol efsere apportato da una continuata regola di vitto conveniente, e appropriato a' mali, all' età, e alla complefsione. Ma perchè è impofsibile il non ricorrere qualche volta per necefsità a qualche medicamento; perciò fi procuri, che fia fempre piacevole, e delicato, ed il maggiore

fuo

ſuo pregio conſiſta nell'eſsere uſato di rado. E ſe pure vi è qualcoſa degna di eſſer uſata frequentemente, queſta ſia il ſolo ſerviziale, ma ſia ſerviziale ſemplice, e ſenza la vana pompa di quei tanti, e tanti ingredienti miſterioſi, che, o per rompere i flati, o per far maggiore evacuazione vi ſi ſogliono comunemente aggiugnere. Si uſi ancora la polpa della Caſsia, in poca quantità, pura, ſemplice, e ſenza correttivi. E ſe durano ancora i travagli dello ſtomaco, loderei il pigliare per una mattina, o per due qualche piacevole infuſione di Caſsia, di Sena, o di Cremor di Tartaro, raddolcita con Manna: con queſta neceſsaria condizione però, che tre ore dopo avere pigliata la ſuddetta infuſione, ſi beva quattro, o ſei libbre di acqua di fontana, la quale ſi può bevere o tiepida, o calda, o fredda, ſecondo che ſembrerà, che lo ſtomaco abbia appetenza più all' una maniera, che all' altra. Queſta acqua bevuta, di quattro effetti ne produrrà uno certamente; O ſi vomiterà, o paſſerà per andata di corpo, o paſserà manifeſtamente alla volta dell' orina quello ſteſſo giorno, nel quale ſarà bevuta; ovvero per quel giorno ſi riterrà ne' canali del corpo, e finalmente ſi getterà fuora la ſeguente notte, ed il ſeguente giorno, per le vie dell' orina. Se ſi vomiterà, o paſſe-

rà per andata di corpo, certamente alleggerirà i travagli dello ſtomaco, e porterà ſeco gran parte di quelle materie biliofe, che ſtagnano in eſso ſtomaco, e negl' inteſtini, in quella guiſa appunto, che l' acque vive, e correnti, introdotte ne' foſsi, e nelle lagune, imbrattate di acque putride, e ſtagnanti, le purificano, e le rinſanicano. Se l' acqua bevuta paſserà ſubito alla volta de' vaſi dell' orina, porterà notabile giovamento al dolore del Rene. Se non paſserà ſubito, e ſi tratterrà qualche poco, potrà addolcire, ed inacquare quei fluidi bianchi, e roſsi, che con perpetua circolazione corrono, e ricorrono per li canali del corpo del Signor Abbate, i quali fluidi ſon pieni pieniſsimi di minime particelle focoſe, ſulfuree, e ſalmaſtre.

Nè ſi tema nell' età ſenile, di queſt' acqua, ma ſi tema bensì di quelle coſe, le quali poſsono introdurre calore, e ſiccità ne' corpi. So bene, che è difficile il perſuader queſta coſa, ma non ho voluto tralaſciar di accennarla, perchè il tralaſciamento mi coſtituirebbe reo appreſso gli uomini di più ſano intendimento nel meſtiere della Medicina, i quali ſanno molto bene, che i nomi di ſtomaco freddo, e di fegato caldo ſon chimere favoloſe.

Così appreſto ſi burla della freddezza dello ſtoma-

Ho detto ſin quì, che il Sig. Abate ſi dovrebbe aſtenere da quei rimedj generoſi,

si, e grandi, che si cavano da' bossoli dello Speziale. Soggiungo ora, che molto più dee astenersi da que' Medicamenti, che con encomj di miracoli, e con nomi di segreti reconditi sogliono essere proposti giornalmente, e celebrati da' Ciarlatani, e dal volgo ignorante, e son creduti operare per via di qualità occulte, e non capite dall'umano intendimento.

co, e della caldezza del fegato in una sua Lettera a car. 171. del Tomo IV.

Io soglio paragonare questi tali medicamenti alle acque piovane, stagnanti ne' pantani più fangosi delle maremme; e pe 'l contrario i medicamenti somministrati dalla mano di un Medico discreto, e uomo da bene gli paragono alle acque di fontana viva, sorgente dalla cima di qualche ameno monticello. Egli è però vero, che considero ancora, che sebbene l'acque di fontana viva per loro naturalezza son sane, nulladimeno, se sieno bevute strabocchevolmente, vagliono anch'esse a cagionare molte pericolose indisposizioni, e forse anche la morte, in quella guisa appunto, che indisposizioni, e morte sogliono guadagnarsi coloro, che troppo son dediti a stare attorno a' Medici, ed a cavar loro dalle mani soverchi medicamenti; mentre i Medici per loro natura, e per professione sono pur troppo inchinati ad empiere altrui lo stomaco di mille intingoli, e di mille pestiferi guazzabugli. Parrà

Parla de' Med. empirici, ed ignoranti, non già de' Medici dotti, e discreti, si-

mili a se, co' quali ebbe stretta amicizia, ed usò sempre ogni maggior convenienza.

Intende quì della grand' Opera del Mercurio del Siri, ovvero Istoria de' suoi tempi.

rà forse, ch' io parli con troppa libertà; ma invero ella non è troppa libertà di favella, ma uno zelo innocentissimo, diretto alla conservazione della vita del Sig. Abate Siri, il quale con la sua nobile penna si rende altamente obbligate l' età future, mentre scrive, e tramanda a loro le glorie di quei Rè grandi, che illustrano il nostro secolo.

Quanto poi si appartiene alle flussioni podagriche, dirò liberamente il mio sentimento. Non è totalmente da sgomentarsi, che talora si lascino rivedere (purchè lo facessero con minor frequenza, e con più discrezione,) imperocchè sono un effetto della buona natura, e della forte complessione del Sig. Abate, che per isgravar le viscere interne, e più nobili tramandano gli escrementi soverchi, e viziosi alle parti esterne, e men nobili. La consolazione de' gottosi è la certezza della lunga vita. Pertanto non è bene lasciarsi mai persuadere a farsi impiastri, od unzioni, o per mitigare il dolore, o per iscacciarne via l' umore concorsovi; perchè tali impiastri, ed unzioni vanno direttamente ad attaccare la vita, sotto spezie di un lusinghevole, e specioso pretesto. Mi maraviglio bene, come il dottissimo Medico, che assiste, non abbia voluto dare al Sig. Abate la soddisfazione di untarsi la

regio-

regione de' Reni con un poco d' Infrigidante di Galeno. Io per me tengo opinione, che non gli posſa far male veruno, e lo adoprerei francamente; anzi di più, in vece dell' Infrigidante di Galeno, mi servirei della gentilisſima Manteca gialla di Rose, fatta nella Spezieria del Serenisſimo Granduca, la qual Manteca è molto più efficace dell' Infrigidante di Galeno, ed è odoratisſima, e con esſa non solamente si può ugnere la regione de' Reni, ma ancora nella veemenza del dolore si può servirsene nelle parti podagrose, ed infiammate.

Per una Raucedine, o Fiocaggine.

SUpposto per verisſimo quanto dagli Eccellentissimi Signori Signi, e Puccini dottamente, e prudentemente viene scritto intorno alla Persona dell' Illustrisſ. Sig. Lorenzo Felice Rospigliosi, cioè intorno al suo temperamento flemmatico, e melancolico, abito di corpo, mansuetudine di costumi, flati, ec. ed intorno a quella Raucedine, o Fiocaggine da esso Signor

Rofpigliofi acquiftata, fei mefi fono, in un viaggio, dopo efferfi molto ben bagnato, per cagione di una pioggia fopravvenuta: fuppofto ancora per vero, che alla detta Fiocaggine vi era qualche leggiera difpofizione avanti al fuddetto viaggio: fuppofto altresì per vero la fopraggiunta di alcune evaporazioni calde al capo, che di quando in quando facendofi fentire apportavano qualche vagante, e leggiera trafitta, ed in particolare internamente nella fronte, con lieve dolor di ftomaco, che gl'illanguidiva l'appetito; farei di parere, che il primo, e principale fcopo de' Medici dovefse efser diretto a rimettere in migliore ftato le vifcere naturali, ed in miglior ordine di particelle componenti, quei fluidi, e bianchi, e roffi, che corrono, e ricorrono per li canali e grandi, e piccoli del fuo corpo. Avuto quefto primo fcopo, potrebbefi poi aver per fecondo quello della Fiocaggine, la qual Fiocaggine, a mio credere, vuol efsere oftinata molto, e molto, e perciò bifogna a fuo tempo lafciarla nella fua oftinazione, e rimetterla alla provvidenza della natura vera medicatrice de' mali; perchè fe noi voleffimo perfeguitar con perpetui, e non interrotti medicamenti efsa Fiocaggine, vi farebbe gran pericolo, che in vece di guarir da un male, noi incorrefsimo in

altri

altri mali di confiderazione maggiore. Ho detto, che il primo fcopo fia di rimetter le vifcere, ed i fluidi nello ftato naturale, perchè io crederei, che la prima, e principale origine de' mali dell' Illuftrifs. Signor Lorenzo Felice fia nello ftomaco, e nelle glandule del mefenterio. Nello ftomaco per li foverchi acidi fpremuti dalle minutiffime glandule di effo ftomaco, non fi fa buona digeftione de' cibi, onde fcendendo appoco appoco, e trapelando negl' Inteftini il chilo acetofo, e forte, e acre più del dovere, non può effere raddolcito da i fali della bile [della bile, dico, che in quefto Signore non è di molta attività;] anzi di più mefcolandofi i fali della bile col liquor pancreatico, fi fa una violenta fermentazione di chilo, dalla quale fon cagionati i flati negl' ipocondri, e male atto, e impuro fi prepara quel fuffidio, del quale giornalmente è bifognofo il noftro fangue. Al che fi aggiunga, come accennai di fopra, che le glandule del mefenterio, effendo ripiene di materie tartaree, e mordaci, ftagna in effe la linfa, e in vece di purificarfi da effe glandule il fangue, lo rendono fempre più impuro, e più impuro altresì ne rimane quel fugo, che trapela, e corre per tutt' i nervi, e fugo nerveo fi chiama; e quefto può grandemente cooperare alla durata della Fiocaggine.

Che si ha egli dunque da fare per restituire in una perfetta sanità l' Illustriss. Signor Lorenzo Felice ? Io per me, rimettendomi ad ogni migliore, e più prudente giudizio degli Eccellentiss. Signori Medici assistenti, stimerei, che fosse dovere temperare, e raddolcire gli acidi del sangue, e del sugo nerveo; corroborar gentilissimamente, e con occhio guardingo la bile, acciocchè possa raddolcire l' acetosità del chilo, e liberare le glandule mesenteriche dalle materie in esse glandule stagnanti; ma il tutto con gentile piacevolezza, e con mano molto parca, e lontana dal soverchio uso de' medicamenti gagliardi, e violenti, ec.

Manca il fine.

Per una Gotta con Nefritide.

Dottrina sopra la Gotta, e la Nefritide, la più sana, e la più probabile, in materia oscurissima.

LA Gotta, e la Nefritide sono due malattie, le quali provengono da una sola unica stessa stessissima cagione. Osservo, che coloro, che patiscono Podagra, patiscono anco di Nefritide. Osservo parimente, che se la Nefritide produce i Calcoli ne' Reni, e la Gotta produce altresì a lungo andare i tufi, ed i calcinacci

ci nelle articolazioni delle mani, de' gomiti, de' piedi, e delle ginocchia. Qual si sia questa cagione, ella non è a mio credere il Sangue da per se stesso, non è il solo sugo nerveo, e non sono i soli altri communi umori; ma ell' è un fluido salsuginoso fisso, tartareo, il quale non dalle vene, ma bensì dall' arterie è deposto ne i tendini, ne i ligamenti, e ne' periostei, o membrane, che vestono i capi degli ossi. Questo fluido salsuginoso per se solo non è abile a far la Podagra, ma e' ci vuole un altro fluido di diversa natura, il quale mescolandosi col primo suddetto fluido, fa sì con questa mescolanza, che segua il rigonfiamento de' minimi componenti di questi fluidi, il bollore, il calore, lo sconcertamento, e rivolgimento de' detti, e quindi nelle parti adiacenti, e vicine la soluzione del continuo, il dolore e punture per l' irritazione, e per l' agitazione, ed il disordine degli spiriti abitatori delle fibre nervose, e musculari.

Qual poi sia questo suo secondo fluido, io tengo che sia il sugo nerveo, il quale non istia nel suo tuono, e nel suo naturale ordine di parti, ma abbia acquistato soverchio di acidità, e per le ramificazioni de' nervi sia deposto là dove si sono scaricate l' arterie.

Quando dunque questo concorso, e

questo scambievole bollore de i due fluidi acidi, e salsi, si fa negli articoli debilitati, nasce la Gotta. Quando si fa ne' Reni, ne nasce il dolore nefritico. E perchè quando si svegliano simili bollori, dopo il bollore ne succede sempre il coagulamento, e qualche precipitazione di quei corpicelli, i quali, ancorchè fossero più gravi, in spezie, del fluido; nulladimeno in esso si mantenevano sollevati per quelle ragioni, le quali son note per la dottrina delle cose galleggianti; Laonde da questa precipitazione anno il loro essere, ed il loro producimento le Renelle, come appunto succede in quel lavoro, col quale da' Chimici si manipolano i Magisterj delle Conchiglie marine, del Mercurio, e di altri simili minerali.

Fatta dunque la precipitazione delleRenelle, elle sono da principio sciolte, e libere; ma per la dimora, che elle fanno in que' minimi, sottilissimi, infinitissimi canaletti costituenti la fabbrica de' Reni, e per una certa viscidità di liquidi, che per essi canaletti passano; perciò le Renelle, di libere, e sciolte, che erano, appoco appoco si agglutinano insieme, e ne producono i calcoli, i quali son cagione di nuovi dolori, alloraquando essi Calcoli sono spinti giù per i Vasi ureteri alla volta della Vescica. A questi dolori son congiunti

mol-

molte volte de' ſlati, ed io non me ne maraviglio, imperocchè quando ſi fanno i ribollimenti de' liquidi ſuddetti, ſempre ſi ſollevano molti effluvii, i quali non trovando l' uſcita libera, ſi convertono, e cangiano in ſlati; i quali molte volte ſi moltiplicano nel tempo de' dolori, perchè le parti membranoſe, e le cavità delle viſcere ſono violentemente diſteſe, e dilatate dall' agitazione, dall' impeto degli ſpiriti irritati, ed erranti; laonde per neceſsità ne ſegue, che per riempire gli ſpazi, l' umidità racchiuſa in quelle cavità, ſi riſolva in vapori, e da' vapori ne naſca il ſlato; e quindi avviene poi, che quando gli ſpiriti depongono la loro agitazione, ſi rimettono in calma, e per conſeguenza le cavità delle viſcere tornano al loro ſtato naturale, quindi avviene, dico, che i ſlati ſieno ſpinti, e cacciati altrove; il che pare, che apporti quel ſollievo tanto confortativo, che provano coloro, che anno dolori, ogni qual volta, o per bocca, o per dabbaſſo ributtano qualche poco di ſlatuoſità. Non vale però la conſeguenza di chi voleſſe inferire: adunque il ſlato era la cagione del dolore; perchè il più delle volte il ſlato è prodotto dal dolore, e dagli ſpiriti irritati, e convellenti le fibre delle viſcere, e le viſcere ſteſſe, e dilatanti le loro cavità.

Queſta,

Questa, a mio credere, è la Teorica di que' travagli, i quali di quando in quando infestano l' Eminentiss. Sig. Cardinale N. N. Ma se nella descrizione di questa Teoria ho favellato come Medico, da quì avanti voglio totalmente spogliarmi di questo carattere, e vestirmi di quello, che io porto con tanta mia gloria, di quello, dico, di essere un umilissimo Servidore di Sua Eminenza.

Massima utilissima del Redi, più volte da lui ripetuta ne' suoi Consulti, e che lo fa conoscere non meno dotto, che galantuomo.

Parlando dunque come Servidore, e non osservando quel consueto ordine, che ne' loro Consulti tengono i Medici, dico, che il buon Medico, prudente, e giudizioso, quando è chiamato alla cura di chi che sia, non dee avere per primo scopo, e per prima massima il volerlo guarire da' suoi mali; ma il primo scopo, e massima dee essere il conservarlo lungamente in vita; e la massima secondaria dee essere di guarirlo, perchè quando non si pensa ad altro, che a voler guarire un ammalato da qualche male, soventemente avviene, che precipiti in un maggiore, con evidente pericolo della vita.

Il voler liberare in tutto, e per tutto Sua Eminenza con forza, e con violenza di Medicamenti, dalla Podagra, dalla Nefritide, e da' flati, io l' ho per impossibile, e quando anco fosse possibile di guarirlo totalmente, io per me non ne darei il consiglio;

figlio; perchè se per forza di Medicamenti si fermassero affatto gli insulti Podagrici, crescerebbono a dismisura gli insulti nefritici, perchè le minime particelle salsuginose, e fisse del sangue, e le superfluità acetose del sugo nerveo, le quali soleano esser deposte agli articoli debilitati, farebbono impeto a i Reni, con travaglio molto maggiore del primo, e con pericoli molto considerabili. Pericolo anco considerabile vi sarebbe, se le superfluità suddette del sugo nerveo, le quali solevano scender per li canali, o siano nervi spinali, a' piedi, a far la Podagra, scendessero allo Stomaco per li nervi del Pari vago, e intercostale, o scendessero al cuore per li nervi cardiaci, o si rattenessero stagnanti nel cervello. Ma non per questo si dee gettarsi a precipizio nell' uso de' diuretici troppo frequente, potendo anco questo esser dannoso, e cagionar ne' Reni nna sentina, ed una chiavica putredinosa di tutti gli escrementi del corpo. Quindi è, che io sommamente lodo, e commendo la oculata prudenza de' dottissimi Medici, che assistono, e consigliano S. E. mentre vedo, che camminano con tanta piacevolezza, e con tanta destrezza, e con tanta dottrina nella prescrizione de' medicamenti; e son di parere, che camminandosi con la suddetta piacevolezza, e destrezza, abbia S. Eminenza

nenza a godere una verde, florida, e felice vecchiaia.

Tutto il punto dunque consiste nel mantener dulcificato il sugo nerveo, nel mantenere il sangue dolce, ed un poco più tenace, e men facile a quagliarsi, acciocchè le di lui particelle sierose, salsuginose, e sulfuree, stieno con esso sangue meglio unite, e col dovuto, e naturale ordine collegate; e quando si adoprano diuretici, si piglino sempre di quelli, che non sogliono fondere il sangue, ma lo mantengono nel suo tuono, e nella sua natural simetria, ed ordine di parti; e perciò si sfuggano sempre, come la peste, tutte le cose acide, e tutti i vini, che anno dell' agresto.

Si contenti Sua Eminenza di far due picciole, brevi, piacevolissime purghette ogni anno, una all' Autunno, l' altra alla Primavera. In queste purghette, si contenti, che i Medicamenti moventi il corpo, sieno piacevoli, e si rallegri quando la loro agitazione è scarsa. Utilissimo medicamento lubricativo crederei per esperienza il seguente, o altro simile, del quale mentre ne scrivo la dose, arrossisco, e ne chieggio perdono a quei dottissimi Signori, che assistono a Sua Eminenza.

℞. Acqua comune fredda onc. viij. Polpa di Cassia onc. mez. si stempri in vaso di

vetro, poſcia ſi aggiunga: Sena in foglia dr. iij. Criſtallo minerale dr. mez. Macis ſcr. j. e ſi tenga infuſo a freddo per 24. ore. Si coli ſenza ſpremere. Si ſcaldi la colatura, e vi ſi diſſolva onc. j. e m. ovvero ij. di Manna ſcelta. Si ricoli di nuovo, e ſe ne pigli vj. onc. o vj. e m. quando ſarà il biſogno, bevendo tre ore, e mezzo dopo vj. o viij. once di brodo; nel quale ſieno bolliti fiori di Boragine, o di Viole mammole.

Per mantenerſi il corpo diſpoſto uſi la Caſsia, non ne pigliando ſe non ij. ſole dr. la mattina avanti pranzo; e ſe non faceſſe operazione, ſi replichi la ſera, e ſi replichi la mattina ſuſſeguente, fino che il corpo ſi renda obbediente. Si ſerva ancora de' frutti del Sebeſten cotti in brodo, e raddolciti con Giulebbo Violato ſolutivo. Soprattutto i Cliſteri, ma piacevoliſſimi; e ſe ſi ha mai a far diſordine di ſoverchj medicamenti, ſi faccia il diſordine ne' Cliſteri, i quali non ſaranno mai troppi, e non potranno mai far un minimo nocumento, anzi ſempre ſaranno di profitto.

Uſi frequentemente S. Eminenza le Perle macinate, pigliandone xx. o xxv. grani, un quarto d'ora avanti paſto, eſſendo queſte valevoli a temperare, e raddolcire gli acidi vitriolati de' liquidi, e ſono un diuretico giornaliero, innocentiſsimo, e cordiale. E quando S. Eminenza piglia de' bro-

di, sempre vi metta qualche porzioncella di Giulebbo Perlato. Ho detto di sopra Perle macinate, e non Magistero, perchè così possèggono tutta, ed intera la loro virtù, e non isnervata da quei mestrui, co' quali si manipola il Magistero di Perle, o di altre Conchiglie.

L' uso delle seguenti Pillole lo stimerei molto profittevole, mentre venissero approvate da chi assiste.

℞. Perle macinate dr. ij. Madreperle preparate. Cortecce di Locuste marine polverizate, e preparate ana dr. j. e m. Macis polverizato dr. j. con Trementina Veneziana cotta. Fa pillole della grossezza de' piselli, da pigliarne due per volta, mattina e sera avanti pasto, secondo, e quando è il bisogno.

Loderei anco sommamente il pigliar di quando in quando qualche porzioncella di Cristallo minerale dissoluto in brodo: imperocchè il nitro, ancorchè non abbia in se particelle frigorifiche, nulladimeno egli tempera gentilmente il soverchio calore del sangue, per quelle ragioni, che ora sarebbero lunghe a riferire; e di più mantiene esso sangue nel suo solito naturale ordine di parti; e, se avvien pure, che nelle particelle del sangue egli trovi disordine, e sconvolgimento, le riduce allo stato conveniente, nel che consiste molto la sanità.

Vedi la dottissima Dissertaz. del Caldo, e del Freddo, scritta, ed indirizzata dal Sig. Dott. Giuseppe del Papa al nostro Redi. In Firenze 1690. in 4.

E per-

E perchè talvolta accade, che nel sangue s' introduca qualche discrasia sovverchiamente acetosa, e coagulativa, come il prudente, ed assennato giudizio del buon Medico può osservare; In questo caso io loderei, che Sua Eminenza pigliasse qualche modesta quantità di quei sali cristallini, e ben purificati, che si cavano dalle ceneri di qualsisia vegetabile, come sarebbe a dire, di Assenzio, di Capelvenere, di Cetracca, di Cicoria, di Zucca, ecc. Ho detto di qualsisia vegetabile, perchè i sali di tutti i vegetabili anno tutti egualmente la stessa virtù, senza differenza veruna tra di loro, come a me pare di aver osservato per le infinite esperienze fatte a questo sol fine, e come più diffusamente mi sono spiegato in alcuni de' miei Libri.

Discrasia *vale stemperatura, dal Greco* δυσκρασία *Lat.* intemperies

Vedi l'Esp. intorno alle Vip. a c. 53. dell'ediz. Veneta

Quando sono presenti i dolori Podagrici, o Chiragrici, si soffra, si sospiri con pazienza, si lasci fare il suo corso al male, si facciano de' Clisteri, e secondo il prudente giudizio del Medico assistente, si adoprino le Perle suddette, e gli altri Medicamenti suddetti con moderazione.

Quando son presenti i dolori Nefritici, come quelli, che attaccano la Rocca non nelle difese esterne, ma nelle parti dentro, bisogna soccorrere con presidj un poco più vivaci; con questa avvertenza però, di non usar mai medicamenti violenti, perchè la

ſola violenza de' medicamenti ci può eſſere pericoloſiſsima. Molti Cliſteri, ma piacevoli. Qualche piacevoliſsimo medicamento movente il Corpo. L'uſo dell'Olio di Mandorle dolci per bocca, il quale attutiſce, e mollifica il furore degli ſpiriti abitatori delle fibre nervee. L'uſo giudizioſo, e a tempo opportuno de' diuretici ſuddetti. Qualche unzioncella eſterna di Olio di Mandorle dolci, o di Scorpioni. L'applicazione della Rete di Caſtrato ſoffritta in Olio di Mandorle dolci, e in Acqua di fior d'Aranci. Poche fomente anodine, o, per dir meglio, neſſuna. Niuno di quei panni roventi, che il volgo ſuole applicare a' dolori. Neſſuna di quelle violente, rozze, e villane fregagioni, che lo ſteſſo volgo fa ſopra la parte dolente. Non biaſimo il Bagno d'acqua dolce, ma pura, e ſenza quella nauſeoſa bollitura di tante, e di tante erbe; ma il bagno non ſia di tutta la perſona, ma ſia in foggia di ſemicupio.

Nel tempo de' dolori ſuddetti ſi allarghi con coraggio giudizioſo, e con franchezza la mano al bere; non ſi faccia patir la ſete, perchè è coſa pericoloſa. Si oſſervi nel Mondo grande, che la rena, ed i ſaſsi di que' Fiumi, che anno le loro ſorgenti nelle Montagne, non poſſono ſcendere alle pianure, ſe non per via delle

gran

gran piene, o delle inondazioni. Si beva con larga mano l' acqua di Scorzonera, l' acqua d' Orzo fatta con la Liquirizia, l' acqua d' Orzo fatta con semi di Cedro, i brodi lunghi cedrati; e sopra tutto il Tè, il quale non solo è un gentilissimo diuretico, ma corrobora altresì lo stomaco nauseato, confortando le glandule della crosta di velluto, e le fibre nervose, e carnose delle due prime tuniche di esso stomaco.

E nell' allargar la mano al bere, non si tema di cagionare quella Colica, che sovente suole accoppiarsi alla Nefritide, perchè questa tal Colica è una passione de' nervi, e delle fibre nervose, e quelli umori biliosi, e pituitosi, i quali per secesso, e per vomito si sogliono ributtare, non sono cagione della Colica, ma sono un effetto della passione de' nervi, e delle loro fibre. Mi persuadono questa verità quelle Coliche, le quali talvolta terminano in Paralisie. Me lo persuade ancora lo avere in pratica osservato, che se le Coliche fossero prodotte dagli umori contenuti negl' intestini, l' evacuazione de' detti umori dovrebbe sempre far cessare la Colica; e pure il più delle volte i Medicamenti purganti, e violenti sogliono inasprire questo male. Il che essendo stato considerato da' Medici antichi, si gettarono al ripiego del

dire

dire, che queste tali Coliche provenivano da' flati, racchiusi tra tunica, e tunica degl' intestini medesimi.

Lodo sommamente l' uso del Latte di Somara, stato proposto, e messo in uso; forse bisognerà replicarlo altre volte, in altre Primavere. Che è quanto posso dire.

Rimetto tutt' i miei pensieri alla prudenza di chi assiste, e gli rimetto con sincerità di cuore rispettosissima, e tutta piena di venerazione verso la dottrina impareggiabile di que' dottissimi, e valentissimi Uomini, che anno l' onore di assistere all' Eminentiss. Sig. Cardinale.

Per Vigilie, Magrezza, e stitichezza di ventre.

Viene accennato, che nella passata Primavera l' Eminentiss. N. N. fece una purga di benigni lenitivi, nella quale reiteratamente si cavò sangue; poscia fece passaggio all' uso del siero, con qualche bocconcino di pura Cassia, e dopo del Siero, all' uso del Latte di Asina, continuato lo spazio di quaranta giorni; E da questa ap-

appropriatissima piacevolezza di Medicamenti grande utilità ne ricavò l'Eminenza Sua; imperocchè le Viscere naturali notabilmente si ammollirono, si ricuperò l'obbedienza del ventre, le di cui fecce, che prima erano dure, ed anche filiginose, e nere, divennero mollificate, e di color naturale de' sani; ed in oltre s'ingrassò nell'abito del Corpo, rifacendo buone carni, e buon colore nel volto, con tranquillità di sonno nella notte, ed in questo buono stato continuò fino quasi al Novembre: nel qual tempo volendosi corroborare il calor naturale, come viene accennato, per ischifare le consuete recidive, cominciò Sua Eminenza ad usare i brodi, e le carni di Polli viperati; ma inoltrandosi il Novembre, s'incominciarono a perdere di nuovo i sonni, di nuovo si affacciò la magrezza del Corpo, le fecce del Ventre ritornarono anche dure, e difficili ad evacuarsi. Stante questo, viene dimandato il *quid agendum* per l'avvenire; E perchè molti, e diversi Medicamenti vengono proposti, vien dimandato parimente, quali debbano mettersi in opera, cioè, o i sali Chimici aperienti, come sarebbe quello d'Assenzio, ecc. o il decotto di Cina, o i brodi di Carne di Vipera, o la polvere composta delle medesime Vipere, o il brodo di Gallo, altra volta preso in

Fian-

Fiandra, o le Acque minerali, ecc. Laonde io parlerò con quella riverente umilissima sincerità, che è permessa a' Servi più bassi, e corrisponderò secondo i dettami della mia coscienza, e della mia debole intelligenza, e secondo quell' obbligo di servitù antica, che mi corre verso la gran Casa di S. Emin. In primo luogo, del Sale di Assenzio, e di altri simili Sali, non consiglierei mai mai l' Eminenza Sua a servirsene; e la ragione si è, perche io tengo, che i fluidi, che vanno per li canali del suo Corpo, conforme l' anno passato in una mia Scrittura leggermente accennai, sieno pieni di infinite menomissime particelle, non solamente salsuginose, ma acide ancora, acri, e pungenti, le quali coll' uso di que' Sali fattizj, si verranno a moltiplicare, e moltiplicando, maggiormente imperverseranno. Oltrechè, se si considera, che cosa sieno questi Sali, e si voglia investigare con vera esperienza la loro natura, si toccherà facilmente con mano, che i fattizj non conservano nè poco nè punto la natura di quelle erbe, e di quei legni, da' quali ridotti in cenere si estraggono. Ed è cosa certissima, che il Sale di Zucca, il Sale di Cocomero, il Sale di Lattuga, il Sale di Cicoria ha la stessa stessissima natura del Sale di Salvia, di Bettonica, di Rosmarino, di Pepe, di Can-

Tanto appunto ha accennato di sopra a car. 35.

Cannella, di Quercia, di Zucchero, di Rabarbaro, di Sena, di Scialappa, o di qualsisia altro legno, o erba, conforme sono già venti anni, che lo accennai nelle mie Esperienze intorno alle Vipere, e conforme altresì lo scrissi nel Giornale de' Letterati, stampato in Roma, dove diffusamente apersi la naturalezza di questi così fatti Sali.

L'Esperienze intorno alle Vipere, dirette al Sig. Co: Magalot. impresse furono in Fir. nel 1664. e nel 1686. e ultimamente l'anno 1712. in Venez. nel II. Tomo delle sue Opere, essendo state precedetemente voltate in lat. ed inserite nell' Anno I. della I. Deca delle Miscellan. dell' Accademia de' Curiosi di Germ. Per altro l'Esper. che si leggono nel Giorn. de' Letter. di Roma, son

Circa il decotto di Cina; Se si ha da fare un gentilissimo decotto di sola Cina, e che sia un decotto lungo, fatto con pochissima quantità di Cina, e poco bollita, credo certamente, che un tal decotto non possa essere dannoso a Sua Eminenza, anzi affermo, che può essere di qualche giovamento, con l'inacquare, raddolcire, ed attenuare l'acrimonia delle particelle salsuginose, e pungenti de' fluidi abili a mettersi in impeto di mozione. Ma se si ha da fare un decotto corto, e stretto, con molta quantità di Cina bollita, e ribollita; io per me crederei, che fusse per esser dannoso, potendo empire di ostruzioni le vene, e le arterie, e gli altri canali bianchi del mesenterio, e rendere altresì il sangue men fluido del bisogno, e troppo viscoso, e troppo tenace. Non è immaginabile quanta colla si cavi anco da una minima porzioncella di Cina. L'esperienza a chi ha il modo di maneggiarla,

quelle intorno a' Sali Fattizj, pubblicate la prima volta nel Giorn. dell' an. 1674. 30. Mag. e dipoi nel II. Tom. dell' ediz. di Ven.

lo insegna con molta facilità. Forse qualcheduno, che non sia Medico di Professione, potrebbe dirmi, che la Cina è ottimo rimedio per confortare, e corroborare la testa. Io non nego, che ciò non sia stato detto, e scritto; ma replico, che allora la testa starà bene, quando i fluidi del corpo saranno nel loro stato naturale, e conveniente; Ma se un decotto di Cina viscosissimo, renderà col lungo suo uso soverchiamente viscosi i fluidi, non solamente la testa non istarà bene, ma ne nasceranno ancora molti, e molti altri malori. Pure io parlo sempre co i dovuti riservi al parere, ed al consiglio di quei Valentuomini, che molto più di me sono intelligenti, esperimentati, e valorosi.

La Cina non è quel Medicam. cefalico, che vien creduta, ed il Redi è stato il primo a torle questo credito ingiustamente acquistato nell' oppinione de' Medici, e degli Speziali.

Quanto s' appartiene ad un brodo fatto con la Carne della Vipera, anco questo non credo, che possa fare nè gran bene, nè gran male; e particolarmente se sia un brodo lungo, manipolato in semplice pura acqua di Fontana. Quanto alle Polveri di Vipera composte con varj ingredienti medicinali, salsuginosi, e calorosi, non mi sentirei inclinato a persuadere l' usarle, per gl' istessi motivi addotti di sopra, quando ho parlato de' Sali. Il brodo di Gallo, se ha da essere un brodo semplice, puro, schietto, senza quella tanta farragine d' ingredienti, che soglio-

Massima gentilissima per biasimare la

no

no abbellire le Ricette di noi altri Medici, dico, che sarà certamente utile, quanto più S. E. ne prenderà e la mattina di buon ora nel letto, e a desinare, e a cena, ed introdurrà nel corpo suo, col lungo uso, di quella umettazione, della quale ha tanto, e tanto, e tanto bisogno l'Eminenza Sua. *ricetta del brodo di Gallo medicinale, e di persuadere insieme il bisogno precisso del malato, sopra cui si scrive.*

Circa le Acque minerali cariche di miniera di qualsisia natura, non saprei consigliare a valersene, perchè queste tali Acque lasciano sempre, o poco, o assai, della loro miniera ne' nostri corpi, la quale a suo tempo fa le sue operazioni, di mettere le particelle de' fluidi in impeto di mozione. Le Acque non minerali, usate a luogo, e tempo con la dovuta amorevole, e giudiziosa discretezza, io le crederei più opportune per mantenere sempre viva la necessaria umettazione, e per modificare, ed addolcire le particelle salsuginose, alcaline, e acide de' fluidi. In somma il mio povero consiglio sarebbe, acciocchè Sua Eminenza potesse vivere, (come spero, e credo) una lunga lunghissima vita, oltre un conveniente modo di vivere, continuare l'uso, ma talvolta a tempo interrotto da' brodi, e da' sieri, continuare l'uso, dico, della Cassia pura, e semplice, e de' Clisteri puri, e semplici, astenendosi da quei Clisteri, che noi altri Medici chiamiamo composti, i

 quali,

quali, a mio credere, non ſono giovevoli all' Eminenza Sua; e quando S. Eminenza prenda qualcheduno di queſti ſuddetti ſemplici Cliſteri, e che ſi dia il caſo, che non lo renda, ma le reſti in corpo, per lungo tempo; non ſe ne ſgomenti, non ſe ne inquieti, ma l' abbia caro cariſſimo, perchè allora il Cliſtere fà il ſuo dovere, ed opera il biſogno di Sua Emin. con la piacevole interna umettazione delle fecce, ſenza violenza veruna. E' da oſſervarſi, che molte volte ſi è dato il caſo nel tempo de' travagli maggiori, che S. E. ha pigliato un Cliſtere compoſto con ſiroppo violato ſolutivo zucchero elettuar. lenitivo ecc. e che non ha fatto operazione veruna: E la ragione ſi è, che in quel tempo de' travagli di S. Em. i ſali liſſiviali, e acidi del ſuo corpo ſono in mozione, ed in bollimento, e con la loro mozione, e bollimento rendono gl' inteſtini come convulſi; e perciò il loro moto periſtaltico in un certo modo ſi ferma; al che ſi aggiunga, conforme prudentiſſimamente è ſtato conſiderato dal dottiſſimo, ed eſperientiſſimo Sig. Giovanni Crollio, che l' interna tunica degl' inteſtini è altamente impiaſtrata, e ſpalmata di materia glutinoſa, e viſcoſa. La qual materia, ſecondo i dettami del mio debole intendimento, non è di ſua naturalezza tale, ma

Periſtaltico, cioè circoſtrettivo.

è di-

è divenuta viſcoſa, e glutinoſa, e per la dimora in luogo caldo; ma più di ogni altra coſa per cagione degli acidi coagulativi, de' quali abbonda il corpo di S. E. e queſto ſia detto per riſpoſta al ſecondo problema ſcritto dall' Eccellentiſs. Crollio, e da eſſo dottiſſimamente ſnodato, e ſciolto.

Circa poi alla cagione, per la quale S. E. nel tempo de' travagli maggiori, ancorchè ſi ſenta il capo aſſai pieno, con tutto ciò non iſtarnuti mai; e quando i ſuoi travagli vanno moderati, e per conſeguenza comincia a ſtar meglio, allora compariſcano frequenti gli ſtarnuti, riſvegliati da una certa acqua mordacetta, e pungente, che le cala dal naſo: dico, che ciò avviene, come naturalmente dee avvenire. Imperocchè la pienezza, che appariſce di ſentirſi nella teſta, non è altro, che un accreſcimento de' fluidi, che tra di loro ſi agitano, e ribollono, ed in queſto bollore, ed agitazione occupano maggiore ſpazio di luogo, di quello che naturalmente occuperebbero, ſe non foſſero in mozione di efferveſcenza; e di quì avviene, che in quel tempo raſſembra il capo pieno; ma perchè in queſte mozioni di efferveſcenza, per neceſſità ſi fa ſempre qualche ſeparazione, quindi avviene, che quando il ribollimento comincia a ceſſare, la natura

vuole

vuole ſcaricarſi, e ſcacciar via le coſe ſeparate, che le danno noia, e la pungono, e la vellicano, e perciò ſcaturiſce dal naſo quell' acqua mordacetta, e pungente, e toccando là, dove ſi dà lo ſcatto agli ſtarnuti, ne ſegue l' effetto di eſſi ſtarnuti. E ciò quanto al primo problema.

Perchè poi nel tempo de' travagli maggiori Sua Eminenza ſenta o poco, o nulla le fluſſioni podagriche, ma quando comincia a ſtar meglio, allora ritorni a ſentire i ſoliti motivi doglioſi delle fluſſioni articolari, e particolarmente nei piedi; a ciò ha riſpoſto con la ſua ſolita prudenza, e dottrina il dottiſſimo Crollio, nè altra ragione ſi può addurre, che quella da eſſo addotta, del ribollimento delle materie ne' canali delle viſcere principali, e nobili, con l' eſpulſione poſcia alle parti lontane, ed ignobili. Che è ec.

Per un' Idropiſia de' Polmoni.

MI pare di poter ragionevolmente conghietturare, che il male, il quale travaglia coteſto Cavaliere, ſia di quegli, che chiamiamo Idropiſia de' Polmoni.

Egli

Egli è però vero, che con questo nome sogliamo significare, non una sola, ma molte affezioni, le quali, ancorchè arrechino gli stessi, ovvero simili sintomi, nondimeno anno la loro origine da cagioni diverse: imperocchè altre volte si genera ne' polmoni qualche ascesso di materie eterogenee. Assai frequentemente ivi si fanno vesciche ripiene di materia sierosa, ed in questo caso si producono anche nell' estreme fibre de' polmoni alcuni vermini lunghi, bianchi, e sottili in forma di refe. Alcune fiate alcuna porzione del Parenchima degli stessi Polmoni si guasta, vedendosi talora o più floccida, o più dura, o molto diversa dalla sua naturale costituzione. Molte volte patiscono i polmoni, o perchè il Diaframma sia male affetto, o perchè nella Milza, nel Fegato, e nel Mesenterio sia qualche notabile vizio. Dalle suddette, ed ancora da più altre cagioni si sono osservati generarsi quei sintomi, che si sperimentano nel male dell' Idropisia de' Polmoni. Laonde non sarà malagevole con le dette ipotesi spiegare, perchè la respirazione si renda difficile, e spezialmente quando la persona sta giacendo; perchè talora i polsi si dimostrino ineguali con infinita varietà; e perchè poi nel progresso del male soglian gonfiarsi molte parti del corpo, e per lo

più

più i piedi; perciocchè assai facilmente avviene, che in simili casi patiscano i vasi linfatici, e altri di quelli si chiudano, altri si dilatino, anzi si lacerino, ed in conseguenza alcuna porzione di linfa sia costretta di ristagnare in luoghi alieni. Tanto da me sia detto per sodisfare a qualcuno, che si compiacesse nell' incertezza delle conghietture medicinali. E se intanto io fossi interrogato, perchè una materia preternaturale fissa, e permanente nelle viscere, non produca sempre gli stessi effetti, di difficoltà di respirare, di variazione ne' polsi, ec. potrei rispondere, che l' afflusso di nuovi umori aggiunti alle materie fisse, necessariamente debba accrescere le molestie de' sintomi.

Solita ingenuità dell' Aut. sempre dotto, e profondo, ma sempre dubbioso, e prudente ne' discorsi teorici della Medicina.

Ora io discorrendo ingenuamente secondo i miei sentimenti, fondati viepiù nell' osservazioni, ed esperienze, che nelle ragioni fisiche, dico, che cotesto male sia altrettanto pericoloso, quanto travaglioso; e che in persone di grande età non solo sia difficile ad esser curato, ma che talora cedendo in virtù di rimedj, e di regolato vivere, facilmente poscia ritorni più crudele, che prima, se intanto il Paziente non sarà osservante nella ragione del vitto, cioè delle cose tutte, che da' Medici si dicono appartenere alla convenevole dieta.

Volendo poi trattare della cura di questo

sto male, racconterò quel che in simili casi ho praticato più volte con felici eventi. Primieramente ordinata la dieta con vitto esiccante, ed in ambiente temperato, o piuttosto caldo, che freddo, ho fatto continuamente adoperare l' Elisir Proprietatis preparato con l' acqua di Cannella, secondo la descrizione d' Helmonzio, ed ancora fatto con la semplice infusione dell' Acqua ardente, facendolo pigliare almeno due volte il giorno, cioè la mattina quattr' ore avanti il pranzo, e la sera due, o tre ore avanti cena. Nel principio del pranzo ho fatto prendere una gocciolina d' Olio distillato d' Assenzio entro un poco di Zucchero; e qualche volta, in luogo del detto Olio, ho fatto pigliare immediatamente avanti pranzo dodici grani del Sale d' Assenzio, mescolato con due grani di Vetriolo di Marte. Ho fatto bere la prima volta, nel pasto quattro, o cinque once di Vino d' Assenzio. La sera dopo cena ho data una pilloletta di Triaca, al peso di dodici, o quindici grani; Ed alcuna volta, per cagione delle vigilie grandi, in luogo della Triaca, si è data una piccola pilloletta di Cinoglossa, al peso di quattro, o cinque grani al più, una, o due volte la settimana. Dall' uso de' suddetti rimedj, accompagnati da molta continenza nel bere, ed astinenza di ci-

bi umettanti, e bevande fredde, si sono molte persone liberate dal suddetto male.

Per un Edema.

Edema, *dal Greco* οἴδημα, *vale* Tumor floscio ecc. *come in questo Consulto descrivesi alla pag.* 52.

QUel tumore, che Edema comunemente si chiama da' Medici, fu dagli Antichi creduto per lo più, ed in specie da Galeno, e da tutt' i suoi seguaci, esser cagionato dalla Pituita tenue, come essi dicono, che mescolata col sangue, ogni qual volta cresce la di lei quantità, irritando la potenza espultrice, cagiona, che dalla medesima ell' è tramandata da' vasi maggiori ai minori, e più deboli, fin tanto che arrivata ne' debolissimi, ivi stagnando cagiona il tumore edematoso. Nondimeno se io dovessi dire intorno a questo proposito ciò, che la mia debolezza, e poca esperienza mi può somministrare, a molto diversa materia di quella, assegnerei io la vera cagione di questo male, giacchè oggimai chi non è più che cieco, chiaramente conosce, non esser così conforme alla verità l' antico sistema degli umori del Corpo umano, quanto atto, e proporzionato per ingegnosamente spiegare tutt' i mali, e le loro cause, a chi poco amatore della verità risparmia la fatica del taglio anatomico. Di-

Direi dunque, che questo enfiamento non ha l' origine da altro umore, che da quello, il quale dagli Anatomici del nostro secolo col nome di Linfa si chiama, il quale circolando, e per li propri vasi, e col sangue, nel quale, dopo di essersi da esso separato ritorna, se riceve qualche alterazione bastante ad impedirgli il suo moto naturale, può con gran facilità, anzi dee necessariamente produrre un tal tumore. In quanto poi al modo, col quale il moto suo naturale può esere impedito, si posono oservare più cose, avvegnachè ciò posa seguire, o per eser alterate le vie, per le quali egli dee pasare, ovvero per esser mutata la sua temperie, o costituzione naturale, che vale a dire, per esser reso più crasso, più sottile, più acre, più insipido del suo dovere, ed in somma diverso da quello, che è d' uopo che egli sia, per potere seguire gli ufizj, per li quali la natura l' ha destinato ne' corpi degli uomini. Quello può solamente procedere da esterno accidente, come caduta, percosa, o altro; Questo o da vizio di quelle glandule, per mezzo delle quali si separa questo umore, o per vizio di tutta la massa sanguigna, dalla quale si fa la separazione, cioè con l' introdursi a poco a poco nel sangue alcuni corpicelli, che esendo atti a separarsi nelle pre-

dette glandule, sono altresì potenti ad alterare la naturale composizione di tutta la Linfa. Stanti tutte queste cose, nel caso che si propone d' uno edematico delle gambe, io sono di parere, che questo male si sia cagionato nell' infrascritto modo; cioè, che mutata la costituzione di tutta la massa sanguigna, o per causa de' cibi, o d' altro (che di presente sarebbe difficile, anzi impossibile ad investigarsi, dovendosi ciò dedurre da diligente esamina del paziente) si sia altresì turbata la separazione dell' umore soprammentovato, con essersi egli reso più crasso, e consistente, che non fa di mestieri ch' ei sia; quindi portato col moto suo naturale fino alle gambe, non sia poscia stato potente a seguitare il suo moto, per la sua troppa, ed eccessiva crassizie, e per conseguenza, stagnando abbia enfiate le gambe, e generatovi un tumore floscio, molle, e facilmente cedente ad ogni benchè piccola compressione, che è quello, che edema ho fin ora chiamato. Per quanto s' appartiene alla cura di detto male, stimerei io prima d' ogni altra cosa necessario il fare in modo, che cessasse la causa di detto male, acciocchè mentre il tumore di già fatto si cura, non cessando la causa, egli in vece di scemare, non andasse continuamente crescendo; il che fatto, sarebbe necessario

In questa parentesi si accenna modestamente, che la Relaz. del male non era esatta.

Termina prudentemente il Consulto con parole e consigli assai generali, nō potendosi per difetto di

il

il tentare d' evacuare, e smaltire tutta quella materia superflua, per render il paziente sano del tutto: tutte le quali cose possono dal prudente Medico cercarsi di conseguire con quei Medicamenti, che più gli parranno a proposito.

Informaz. venire al particolare.

Per dolori periodici in tutto il ventre inferiore.

DAlle due dottissime, ed esattissime Relazioni raccolgo, che l' Illustrissima Sig. N. N. di età in circa di trenta anni, spiritosa, e vivace, d' abito gracile, di temperamento caldo inclinante al secco, nelle cui viscere a giudizio del tatto non si riconoscono pertinaci ostruzioni, dal bel principio, che ella cominciò ad avere i naturali fiori menstruali, nel tempo di essi fiori era travagliata da dolori periodici in tutto il ventre inferiore, e particolarmente intorno alla regione dell' utero. Questi dolori non solamente non vollero mai cedere a forza di Medicamento veruno, ma nè meno vollero cedere dopo che ella fu maritata a marito giovine, e sano, e gagliar-

gliardo, anzi col crescere dell' età si son fatti più fieri, producendo ansietà di respiro, agitazione, strettezza, e deliquj di cuore, moti furiosi, e concussioni disordinate delle membra, momentanee e brevi alienazioni di mente. I fiori menstruali sono stati sempre, siccome per ancora lo sono, scarsi, e di colore rubicondi, ed accesi, e di sostanza sottili. A questo male se ne sono altresì congiunti alcuni altri, cioè a dire un sapore salso in bocca, il quale le riscalda, e le punge le fauci, un umore soverchiamente acido nello stomaco, e quel che più importa, da un anno in quà, è sopraggiunto un continuo copioso fluore uterino di materie talvolta bianche, talvolta livide, e talvolta gialle, e di cattivo odore, le quali riscaldano, mordicano, e pungono, e inducono dolore in quelle parti, per le quali necessariamente fanno passaggio. Quindi è, che quando questa Illustriss. Signora giace col Marito, in quell' atto sente un tal dolore verso la bocca dell' utero, e nella vagina di esso utero, che quasi quasi ella ne vien meno; e son già otto mesi in circa, che per tal cagione esso Marito è forzato ad astenersi dal giacere con essa, la quale va continuando ad essere sterile, non essendo mai ingravidata nel tempo di quattro anni, che sono scorsi dal suo sposalizio in quà.

Gra-

Gravi fono quefte malattie, difficilifsime da efsere totalmente vinte, e debellate, e tanto più apparifcono difficili, quanto che la maggior parte fono antiche, e non anno mai voluto cedere a i Medicamenti da Uomini valentifsimi, e prudentiffimi prefcritti. Si può nulladimeno fperare qualche guadagno, e qualche avanzamento, non già con la forza di un violento afsalto, ma bensì con un lunghifsimo, e lento afsedio. Ma acciocchè con quefto afsedio fi pofsa ottenere il defiderato fine, fa di meftiere riconofcere bene quei luoghi, e quelle parti, le quali fono l'antico nido, e l'antico ricovero del male, e riconofcere, ed efaminare ancora di quali armi, e di quali forze egli fi ferva.

Democrito, che a mio credere vifse il maggiore de' Filofofi della Grecia, fu di parere, che l'utero nelle Donne fofse cagione di più di feicento forte di mali. A quefta opinione di Democrito fi fottofcrifse l'amico fuo Ippocrate, e l'ampliò ancora a tutte quante le malattie, onde nel *lib. de loc. in hom.* ci lafciò fcritto: αἱ ὑστέραι πάντων τῶν νοσημάτων αἰτίαι εἰσίν. Io per me, aderendo al fentimento di quefti due grandifsimi Uomini, tengo, che in quefta Illuftrifs. Signora l'utero fia il primario fonte, e la primaria forgente di quafi tuttiquanti i fuoi travagli; e confidero, che

aven-

avendo avuto pel paſſato, ed avendo anco preſentemente ſcarſe le ſue evacuazioni meſtruali, ne avviene per conſeguenza, che nelle vene, e nell' arterie dell' utero abbia ſtagnato, o ſtagni parte del ſangue, e quivi abbia preſo, e pigli per vizio del luogo, un tale quale ſi ſia lievito, o fermento acido, di natura vitriolata, e di acqua forte, onde ritornando indietro quegli icori fermentati, e impuri, che ſi ſarebbon dovuti evacuare col ſangue; ritornando, dico, indietro, e ſpinti nell' ultime eſtremità di quei nervi, che ſon rami, e propagini del Paio vagante, e quivi turbando, e ſconvolgendo il mite, e piacevole moto del ſugo nerveo, cagionano in gran parte i travagli di queſta Illuſtriſs. Signora; al che anco molto coopera la nuova meſcolanza delle particelle acide con le particelle ſalſuginoſe, e liſsiviali, e bilioſe, dalla qual meſcolanza naſce bollore ne' vaſi ſanguigni, turgenza, e rigonfiamento, e diſtenſione. Quindi non è maraviglia ſe convulſe le glandule, e le viſcere dell' abdomine, ſi ſconcerti la cribrazione de' fermenti, e ſi turbi la bile, ed il ſugo pancreatico. Quindi per la contrazione della propagine nervoſa, che ſi accozza col faſcicolo faloppiano, naſcono i dolori negl' ipocondri; quindi nel torace per la contrazione de' nervi, e de' muſcoli, impediti i polmoni, ſi fa l' anſietà

ſietà del reſpiro ; quindi convulſe l' eſtremità delle vene, e forſe anco dell' auricole ſteſse, e non ſomminiſtrandoſi al cuore il ſangue con la dovuta miſura, e col dovuto tuono, naſcono le palpitazioni; quindi, come ſi è detto di ſopra, eſſendo viziato il moto, e le particelle componenti la maſſa del ſugo nerveo, naſcono univerſalmente le diſordinate concuſsioni di tutte le membra. E perchè i fermenti dell' utero acquiſtano una natura vitriolata, o analoga all' acqua forte corrodente; queſti poſſono eſſere ſtati la cagione del fluſſo uterino, e piaccia al Signore Iddio, che non abbiano introdotta in eſſo utero qualche piccola eroſione, come mi fa ſoſpettare il color negro fetente di eſſo fluore, ed i dolori, che la Signora ſente quando abita col Marito. Può eſſere, che io m' inganni, ma la conietture del ſoſpetto vi è.

Egli è dunque di meſtiere render la maſſa del ſangue più pura, che ſia poſsibile, e raddolcirla, e temperarla dalla ſoverchia acquiſtata corroſiva acidità, e finalmente fa di meſtiere corroborare le viſcere, acciocchè poſſano fare il loro uſizio, e di ſeparare, e di ſcacciare, e di rattenere quegli umori, che anno biſogno di eſſere ſeparati, evacuati, e rattenuti.

Conſiglierei dunque, che ſi nettaſſero

le prime ſtrade con medicamenti piacevolifsimi, aſtenendoſi ſempre dagli evacuanti gagliardi, e di ſoverchio irritanti; che ſi preparaſſero, e ſi addolciſſero gli umori con ſughi cavati a giorno per giorno dalla cicoria, dalla meliſſa, e dall' agrimonia. Nel tempo, che ſi pigliano queſti ſughi, mi piacerebbe, che ſi attaccaſſero molte mignatte alle coſce in quel luogo, dove ſoglionſi attaccare i veſcicatorj, e ſi cavaſſe con eſſe otto, o dieci once di ſangue; Quindi, terminato l' uſo de' ſughi, ſi evacuaſſe di nuovo, e poſcia ſi paſſaſſe all' uſo dell' acqua del tettuccio fino a tre paſſate, per poter poi ricorrere al ſiero di capra depurato, pigliandone ſei once per mattina raddolcito con un poco di Giulebbo di luppoli, con queſta legge però, che ogni quattro giorni, in vece di ſei once di ſiero, ſe ne deſſe alla Signora quattro libbre con un ſolutivo avanti, acciocchè più facilmente paſſaſſe, ed il ſolutivo molto mi piacerebbe, che foſſe il ſeguente, o altro ſimile

℞. Sebeſteni num. viij. Caſſia tratta onc. mez. Suſine amoſcine num. iiij. Giuggiole num. xj. Sonco pugil. j. Macis gr. xij. Bolli in ſuff. q. d' acqua com. e in fine aggiugni. Sena di Levante ben netta da' fuſti dram. iij. laſcia levar un ſol bollore. Leva da fuoco, laſcia freddare, e cola. ℞. di

detta

detta colatura onc. iij. e m. Giulebbo violato sol. onc. iij. mesci e c.

Dopo il siero, stimo necessario ricorrere all' acciaio dulcificatore degli acidi, e mi servirei del Magisterio di Marte aperiente, descritto da Adriano Minsicht, e lo mescolerei co i sughi concreti di luppoli, e di cicoria, e di questo medicamento piacevolissimo me ne servirei lungo tempo per poter finalmente far ritorno di nuovo all' uso lunghissimo del latte di asina.

Nel tempo di questi medicamenti suddetti la Signora continuamente mattina, e sera ne' primi bocconi del cibo pigli il magisterio di madreperle, ovvero di altre conchiglie marine, e di occhi di granchi di fiume. Beva poco vino, e piccolo, e bene innacquato; fugga come la peste tutte le maniere di aromati, e tutti gli acidi . . . . . .

Manca qualche cosa nell' originale mal conservato.

Per ulcere in bocca, piaghe nelle gambe. rogna, magrezza, ſtitichezza, e malinconia.

DAlla diligente Relazione, e dal dottiſſimo Conſulto traſmeſſomi, raccolgo, che l'Illuſtriſsimo Sig. Conte N. N. di età d'anni trenta, di temperamento, come ſi dice, molto melancolico, e di abito di corpo piuttoſto magro, che nò, ſono molti, e molti meſi, che avendo giaciuto con femmina infetta di male venereo, fu ſorpreſo in prima da una fiera, e dolentiſsima gonorrea di diverſo, e brutto colore, e poſcia da due buboni nell' anguinaglia, i quali vennero a ſuppurazione, e prudentemente per ſei meſi continui furono tenuti aperti dal Chirurgo. Mentre queſti buboni erano aperti, per liberarſi ancora dalla gonorrea, fu purgato, e ripurgato dal ſuo Medico, nel principio della Primavera, e quindi per cinquanta giorni gli ſu dato un fortiſsimo De-

Γονόῤῥοια vale propriamente in latino: profluviũ ſeminis vitioſum, Gal. lib. de loc. aff. ma ſi prende communemẽte per lo ſcolo di ſanie dalle

Decotto di Legno ſanto, e Salſapariglia, con una maniera ſtrettiſsima di vitto, nella quale non mangiava ſe non biſcotto ben ſecco, e qualche poca di carne arroſto bene inſalata con ſale di Legno ſanto. Nel venteſimo giorno di queſto decotto, dopo avere inghiottita certa polvere di Mercurio preparato, ſi accorſe il Sig. Conte, che nel palato, e nella lingua erano a lui nate alcune ulcerette, le quali a poco a poco cominciarono a dargli gran travaglio nel mangiare, e nello inghiottire. Continuò il decotto fino in cinquanta giorni; ma nè le ulcere ſaldarono mai, nè la gonorrea ſi ſoffermò nè poco, nè punto; anzi parve, che foſſe divenuta di quando in quando più acuta, e più doloroſa, e di colore più giallo, e talvolta nericcio: Onde per conſiglio di più Medici, al principio dell' Autunno ripigliò di nuovo per quaranta giorni un fortiſsimo decotto di ſola polpa di Legno ſanto, e lo pigliò alle Stufe ſecche, nelle quali ſudava due volte il giorno, un' ora la mattina, e un' ora la ſera, e ogni dieci giorni pigliava due ſcropoli di pillole aggregative con venti grani di Mercurio precipit. dolce; ma contuttociò non guarì nè della gonorrea, nè dell' ulcere, anzi ſi trovò notabilmente ſmagrito, ed afflitto da gran malinconia, e da grande perpetuo

partigenitali, che da molti Aut. ſi chiama ſtranguria virulenta.

tuo

tuo timore di vicina morte, o di non doà ver mai guarire: il perchè tutto mesto, e pensieroso, e sempre nuovi mali, e nuove sciagure indovinandosi, si ritirò alla solitudine della Villa, nella quale per tutto Inverno s'astenne da ogni sorte di medicamento, eccettuato però il pigliar di quando in quando qualche presa di Mercurio dolce, facendo sempre una dieta esiccante: Finalmente a poco a poco la gonorrea nel fine del Verno è cessata; ma l'ulcere della lingua, e del palato sono nello stesso grado, anzi peggiore, e se qualcheduna ne guarisce, ne nasce un'altra in un altro luogo, e di più il Sig. Conte per tutto quanto il corpo suo si è pieno d'una rogna secca minuta, e folta, e nelle congiunture delle braccia, e delle gambe molto crostosa, la quale con importuno pizzicore giorno e notte lo consuma, e lo tormenta, siccome lo tormentano ancora due piaghe sordide ostinate, aperte dalle grattature sopra lo stinco della gamba sinistra, le quali gli accrescono la melancolia, ed il timore di dover presto morire, mentre vede, che di giorno in giorno va semprepiù smagrendo; e di più ha dato in una stitichezza di ventre, che non si vuole ammollire, nè muovere, se non a forza di que' medicamenti gagliardissimi, che dal suo Medico giornalmente

te gli ſono ſomminiſtrati, ancorchè molte volte ſenza frutto, e ſenza operazione veruna; il che notabilmente accreſcendo le ſue melanconie, e afflizioni, fece riſolvere il Sig. Conte, a chiamar di nuovo una Conſulta di ſei Medici più accreditati, i quali tutti d'accordo concluſero, i mali ſopraddetti non provenire da altro, ſe non dalla oſtinazione del morbo venereo, che avendo poſte profondiſsime radici nel corpo del Sig. Conte, non ſi era per ancora potuto vincere, nè domare, ancorchè da due fortiſsimi decotti foſſe ſtato aſſalito: quindi ſoggiunſero, che era neceſſario ricorrer di nuovo ad un terzo decotto di Legno ſanto, di Salſapariglia, di China, e di Saponaria, rinforzato con eſtratto del medeſimo Legno ſanto, e con ſale cavato dalle ceneri della Salſapariglia; e che finalmente per debellar la rogna era d'uopo venire ad un lungo, e continuato uſo della polvere viperina; anzi che ottimo penſamento ſarebbe ſtato, il far cuocere a volta per volta una vipera intera nel ſoprammentovato decotto di Legno ſanto, di China, di Salſapariglia, e di Saponaria, ſiccome ancora il non ber per lungo tempo altro vino, che un vino bianco generoſo, e potente, nel quale a bella poſta foſsero ſtate fatte affogare alcune Vipere vive. Anſioſo il Sig. Conte di recuperare l'anti-

ca

ca ſua buona ſanità, mi fa comandare di voler dire il mio ſentimento, non ſolo intorno alla natura, e alle cagioni del ſuo male, ma altresì intorno a' ſuddetti medicamenti propoſti nella Conſulta da' ſuoi Medici, con aggiungere di più la nota di qualch' altra medicina, che mi poteſſe per avventura ſovvenir nella mente, e che da me foſſe ſtata eſperimentata giovevole a vincer l' oſtinazione d' un morbo venereo, così altamente radicato. Io obbedirò, e tanto più obbedirò volentieri, quanto, che la mia obbedienza dee in primo luogo ſcrivere gli encomj di que' dottiſsimi Medici, i quali fin a quì hanno aſsiſtito alla cura del Sig. Conte, concioſiacoſachè io porto fermiſsima credenza, che da' medicamenti da loro fatti al Sig. Conte ſia ſtata di maniera vinta, e domata la malizia venerea del ſuo corpo, che non ve ne ſia rimaſa reliquia veruna per minima ch' ella ſi poſſa eſſere; e ſe il Sig. Conte preſentemente è afflitto dall' ulcere della bocca, dalle piaghe delle gambe, dalla rogna, dalla magrezza, dalla ſtitichezza, e dalla malinconia, queſti ſono tutti accidenti prodotti da' medicamenti fatti infino a quì, i quali medicamenti, ſiccome con le loro qualità occulte, e aleſsifarmache hanno potuto vincere, e debellare il veleno del contagio venereo, così con le loro

Ripiego ingegnoſo per biaſimare i Medicamēti uſati, e i nuovamēte propoſti, ſenza farſi odiare da' Medici della cura.

Il Menagio dicea, le convaleſcēze eſſer lūghe, perchè ſi aveva da ſanare il male fatto da' Medicamenti.

Dal Greco ἀλεξιφάρμακον, che propriamē-

ro qualità manifeste, come le chiamano alcuni Filosofi, introducendo nel corpo del Sig. Conte soverchio calore, e soverchia siccità, e per conseguenza soverchio sale, hanno fatto nascere, quasi inevitabilmente, i suddetti fastidiosissimi malori. Adunque, a debellar questi, e non a vincere il contagio venereo, di già vinto, e domato, debbono attendere i Medici da quì avanti; e siccome sin a quì si son serviti d'aiuti potentissimi, e quasi quasi violenti, così per l'avvenire debbono usare in tutto, e per tutto una discreta, e amorevole piacevolezza di rimedj, mediante la quale mi rendo certo, che a poco a poco il Sig. Conte sarà restituito alla sanità, senza la quale il nostro vivere morte più tosto si può chiamare, che vita; ma è necessario ch'egli voglia essere obbediente, e voglia cacciar via quei tanti timori di futuro male, e d'imminente morte, che gli occupano continuamente, e gli perturbano l'animo con pene somigliantissime a quelle di colui, che, come favoleggiano i Poeti, ne' Regni di sotterra si mira pendere sopra il capo un sasso grossissimo ritenuto da sottilissimo filo, al qual sasso risguardando, e della sua caduta sgomentandosi, sta eternamente in angosce penosissime.

te vale rimedio opportuno, *appresso a' Medici suona* contravveleno, e specifico.

Comincerà dunque il Sig. Conte il suo medicamento, col seguente siroppo. I

℞. Siroppo de Pomis ſemp. onc. j. Acqua di Nocera onc. viij. m. per ſiroppo da pigliarſi ogni mattina cinque ore avanti deſinare, e da pigliarſi ancora replicatamente tre ore avanti cena.

Quando per dieci giorni continui averà pigliati i ſuddetti Siroppi, ſi contenterà ſervirſi della ſeguente bevanda ſol.

℞. Caſsia trat. dram. vj. Sena di Lev. dr. v. Cremor di Tart. dr. iij. Inf. per ore x. in ſ. q. d' A. com. alle ceneri calde, in fine fatto levare un bollore cola, e alla colatura aggiugni Siroppo Viol. ſol. onc. iiij. e mez. ſugo di Limoni onc. mez. Chiariſci ſecondo l' Arte, cola per carta ſugante per pigliarne onc. vij. all' alba.

Quando queſta bevanda comincerà a muovere il corpo, è neceſſario bere lib. vj. d' Acqua di Nocera.

Il giorno ſeguente ſi comincerà a pigliare ogni mattina nell' ora dello ſvegliarſi, otto once di ſiero di latte depurato, non raddolcito con coſa veruna, ed il giorno tre ore avanti cena ſi beverà ott' oncie d' A. di Nocera pura, ſenza raddolcire, e ſi beverà freſca.

Nel tempo che ſi piglia queſto ſiero, è neceſſario un giorno sì, e un giorno nò inghiottire la mattina, avanti il ſiero, due dramme di Polpa di Caſsia così pura, e ſemplice, e ſenza correttivi.

Si

Si continuerà l'uso del Siero per lo spazio di xij. o xv. giorni, e poscia si piglierà di nuovo la bevanda sol. chiarificata; e tre ore dopo di essa si beverà quattro, o cinque libbre di siero depurato, e poscia il giorno seguente si comincierà a pigliare il latte d'Asina, e si continuerà per cinquanta, o sessanta giorni almeno, in quella quantità, che sembrerà più opportuna a' Signori Medici assistenti, i quali non si scorderanno d'ordinare di quando in quando qualche serviziale di puro brodo, Zucchero, e Butiro, e di ordinare altresì alle volte, in vece del serviziale, quella quantità di Cassia, che si pigliava nel tempo del Siero; avvertendo, ch'è necessario necessarissimo, che quando il Sig. Conte averà la mattina pigliato il Latte, vi dorma sopra almeno un'ora, e non potendo dormirvi, stia a letto in riposo, e in tranquillità d'animo, e faccia vista di dormire, nè si guardi ad Aezio Tetrab. 1. Serm. 2. Cap. 93. il quale vuole, che commettano gran peccato in sanità coloro, i quali si addormentano subito dopo aver pigliato il Latte; imperciocchè l'esperienza manifestamente mostra in contrario, nè questo è luogo da favellare sopra di ciò, nè da addurne distesamente le cagioni, le quali molto bene saranno note a i dottissimi, e prudentissimi Medici assistenti.

E perchè in questo tempo del Latte sarà venuta la stagione caldissima, perciò loderei sommamente, come cosa necessaria, il bagno d'acqua dolce usato ogni giorno.

A questi rimedi fa di mestiere accoppiare un modo di vivere conveniente. Il vitto penda all'umettante, e refrigerante. Si mangi mattina, e sera minestre assai brodose con erbe. Le carni sempre sieno allesse, e non mai arrostite. Si tralasci in tutto e per tutto per insalarle il sale di Legno santo, e di Salsapariglia, imperocchè possono esser nocivi all'universale della complessione del Sig. Conte, e non possono giovare come Alessifarmaci alla virulenza venerea, imperciocchè questa si crede di già vinta, e debellata; e quando anco non fosse vinta e debellata, questi così fatti sali cavati dalle ceneri non conservano veruna delle virtù di quei legni, da' quali le ceneri furono fatte, come chiaramente per esperienza provata, e mille volte riprovata, scrissi nelle mie Osservazioni intorno alle Vipere. Si mangi delle frutte, ma con moderazione, e particolarmente delle fragole, delle visciole, del popone, del cocomero, e dell'erbe in insalata, perchè saranno giovevoli. Si beva Vini piccoli, e ottimamente innacquati: i grandi e generosi sempre saranno nocivi; anzi per gran rimedio loderei lo astenersi per

Vegganſi l'Esperienze intorno alle Vipere nell' impreſs. di Venez. a carte 53. ed oltre a quelle ſe ne parla anche in

per molti, e per molti mesi totalmente dal vino, ed in sua vece il bere acqua pura, o acconcia.

due altri Cons. quì di sopra a c. 35. e 40.

Non mi è ignoto ciò, che Galeno nel lib. 11. de' medicamenti semplici al cap. 1. e ciò che Areteo di Cappadocia nel cap. ultimo del lib. 2. delle cagioni, e de' segni de' mali diuturni, affermarono della virtù del vino viperino per guarire le malattie, che sogliono venire nella pelle, nè mi è ignoto altresì, che Paolo Egineta, Aezio, Celio Aureliano, e finalmente Porfirio nel lib. 4. dell' astinenza dagli animali, concorressero nell' opinione di Galeno, e d' Areteo, ma con tutto questo non credo, che il bere vino viperato, vaglia ad essere di utilità alla Rogna del Signor Conte, anzi lo crederei molto dannoso, perchè tutte quelle storie simılissime tra di loro, e procedenti l' una dall' altra, raccontate da' sopramentovati Autori, io le ho per altrettante favolette; Ma quando pure non fussero favole, ma anzi istorie verificate dall' esperienza in que' tempi antichi, elle non si verificano più, onde alcuni Autori s' ingegnano di rintracciarne le cagioni, e particolarmente il Zacuto Ebreo nel 6. lib. delle Storie mediche; ma di qual valore siano i suoi detti, ognuno potrà quivi vederlo.

Maniera grandiosa di Filosofo ingenuo, per confutare quelle oppinioni, che si appoggiano alla sola autorità di Scrittori famosi.

Questo è quanto brevemente ho potu-

to

to dire in esecuzione de' comandamenti fattimi; e prego il Signore Iddio datore di tutti i beni, che sia di quel giovamento al Sig. Conte, che io gli desidero, e gli auguro.

Per una Idropica ascitica, e timpanitica.

L'Illustrissima Sig. N. N. per quanto raccolgo dall' esattissima, e diligentissima relazione, è idropica ascitica, e timpanitica. Io credo, che di ciò sia cagione il siero del sangue, il quale non solamente sia soverchio, ma che ancora sia mal collegato, e male unito con esso sangue, onde il sangue con soverchia incontinenza per le bocche di quelle arterie, che metton capo nelle viscere, e nelle cavità dell' abdomine, si scarichi di esso siero, e così ne produca l' Ascite; e perchè questo siero stagnante fuor de' proprj vasi, si fermenta, e dal calore delle parti si riscalda, ed acquista aumento di mole, perciò da esso si sollevano molti effluvj, i quali non potendo aver l' esito libero, si cangiano

no in flati , ed in questa maniera all'Ascite si accompagna ancora la timpanite. Per guarir questa Signora bisognerebbe procurare di ridurre la massa del suo sangue un poco più tenace , e men facile a quagliarsi, acciocchè le di lui particelle sierose stieno con esso meglio unite, e collegate; bisognerebbe altresì procurare, che quel siero, che stagna nella cavità dell' abdomine, fosse riassorbito, e ribevuto dalle vene, acciocchè poi per la strada delle arterie emulgenti fosse spinto , e scolasse alla volta de' reni, e da' reni per urina uscisse del corpo.

Queste cose son tutte facili da dirsi, ma difficilissime a conseguirsi , e nel nostro caso forse , e senza forse impossibili ad ottenersi, pel possesso grande, che si è pigliato il male . Onde non parrà , che si possa sperare altro, che di proccurare che questa Signora si conservi in vita più lungamente , che sia possibile , e con minor travaglio , e con minor pena . Fatto questo pronostico, loderei che frequentemente si usassero quei diuretici i quali non soglion fondere il sangue, ma lo mantengono nel suo tuono , e nella sua natural simetria , e ordine di parti , e quegli parimente che corroborano , e fortificano il fermento sulfureo, e rannoso de' reni. Loderei dunque , che la Signora si servisse del-

delle ſeguenti ricette vicendevolmente, or dell' una, ora dell' altra.

℞. Conchiglie dette comunemente madreperle, polverizzate, e macinate impalpabili onc. 1. Sale di qualſiſia vegetabile ben purificato, e criſtallino dr. ij. m. e dividi in 30. parti uguali, per pigliarne quattro preſe il giorno di ſei ore in ſei ore in due cucchiaiate di acqua ſtillata di lappa bardana.

℞. Scorze di locuſte marine ſecche in forno, e polverizzate, e ben macinate, e ridotte impalpabili per pigliarne ſcrop. j. per volta molte volte il giorno, ed anco meſcolate con le mineſtre.

℞. Guſci di uova di ſtruzzolo ben macinati dram. iij. noce moſcada polverizzata dr. m. con trementina Veneziana cotta, i quali ſi facciano pillole groſſe come piſelli da pigliarne una ad ogni ora del giorno.

℞. Vino bianco gentile non agro lib. ij. vi ſi tenga infuſo in vaſo di vetro ben turato onc. m. di fior di zolfo per giorni dodici, dipoi ſi coli, e ſi ſerbi per pigliarne ſpeſso una cucchiaiata, ed anco per beverne il primo bicchiere a deſinare, e a cena.

℞. Acqua di radiche di radicchio ſtillata onc. xij. Tintura rubiconda di Tartaro di Adriano a Mynſicht onc. i. m. per pigliarne onc. j. per volta più volte il giorno.

℞. Si

℞. Si infuochino in una padella di ferro de' frammenti di coralli, e così ben caldi si spengano in suff. q. di Vino bianco, si lasci raffreddare, e si coli il vino, e si serbi per bere a pasto.

Di questi, e di altri simili, per così dire, diuretici mi servirei, rimettendomi sempre al prudentissimo giudizio di chi assiste.

Quanto a' medicamenti, che muovono il corpo, stimo necessario necessarissimo servirsi de' più piacevoli, e de' più miti, giacchè si è osservato, che i gagliardi idragògi poco utile ci anno apportato. Quando dunque ci sia di bisogno di evacuare per secesso, loderei l' infrascritta piacevolissima bevanda, da pigliarsi ogni tanti giorni, secondo il prudentissimo giudizio di chi assiste.

Si dissolva in onc. x. di acqua di fonte di Pisa onc. m. di polpa di Cassia, poscia vi s' infonda dentro dr. iij. di Sena in foglia scrop. ij. di Cristallo minerale, e gr. x. di Noce moscada. Si tenga il tutto in vaso di vetro per ore 24. a freddo. Dipoi si coli senza spremere, e nella colatura calda si dissolva onc. ij. di Manna, si coli di nuovo, e se ne pigli onc. vj. ovvero onc. vj. e m.

Si astenga sempre la Signora da tutte le maniere di cose acide, come quelle, che fondono il sangue, e lo necessitano a disciorsi da' proprj sieri, ecc.

Questo è quanto brevemente ho potuto dire: piaccia al Sig. Iddio, che il tutto possa servire di consolazione a questa Illustrissima Signora.

Per facili accensioni di sangue, e di testa.

SE co i lunghi, e continui rinfrescativi, ed umettanti si mantengono per ancora in vigore quelle frequenti, e facili accensioni di sangue, e di testa; che sarebbe egli avvenuto, se tali refrigeranti, ed umettanti non si fossero usati? Che sarebbe avvenuto, se in vece di quegli si fosse messo in opra per la terza volta un nuovo decotto di Cina, e di Salsapariglia? Io per me credo, che in tal caso i sali vitriolati, acidi, sulfurei, ed alluminosi del sangue, e degli altri fluidi si fossero messi in impeto di turgenza, e di bollore, ed avessero cagionati mille fastidiosissimi malori, e particolarmente della razza di quegli, che provengono dall'acidità de' sughi melancolici. I mali del Padre non possono esser vinti con violenza di un assalto repentino; anzi con gli assalti repentini semprepiù s'inaspriscono. Ci vuole una lun-

Mali, che può cagionare il Decotto di Cina, e di Salsapariglia, benchè si adopri da molti senza paura.

lungo, e lungo asſedio, anzi una lontaniſſima, e quaſi inſenſibile bloccatura. Continui egli dunque tali umettanti, e refrigeranti, ma con una mano amorevolmente diſcreta, e lontana dagli eſtremi, che tutti ſono vizioſi. Del reſto il Redi non ſi ſentì inclinato a condeſcendere all'uſo dell'acque minerali della Ficoncella, e della Villa, perchè queſte acque cariche di miniera vitriolata ferrata, e fors'anche ſulfurea, nel paſsare per li condotti del noſtro corpo, vi depongono ſempre qualche parte della loro miniera, la quale a ſuo tempo cagiona le ſue mozioni, ancorchè ſubito preſa l'acqua appariſca qualche momentaneo giovamento. Quindi è, che il Redi ſi ſentì più inclinato all'acqua di Nocera, e queſto avvenne, perchè l'acqua di Nocera è di miniera di bolo, e ſe nel paſsare i noſtri canali vi depoſita qualche poco di ſua miniera, queſta tal miniera non ſolo non è abile a mettere in mozione a ſuo tempo i fluidi, anzi ella è abiliſſima a modificare, e ad attutire gli acidi de' ſughi melancolici del noſtro corpo, che è quello appunto, che ha di biſogno il Padre. Al che ſi aggiungono quei caldi, quei diſagi, quei non dormiri, che ſi patiſcono nell'andare a prender l'acque della Villa, e della Ficoncella alle loro proprie ſorgenti, quando tali acque poſsonſi

Uſo delle Acque minerali pericoloſo.

Così Dante diſſe Soffriri, *ed il Bocc.* Baciari. Parlari *ſi*

 piglia-

pigliare nella propria Casa con tutte le comodità, e con ugual frutto, quando son prese per que' mali, a' quali elle convengono.

dice comunemēte.

Il Bagno dell' acqua del Tevere, dell' acqua d' Arno, o di qualsivoglia altra acqua di fiume, o di fontana il Redi lo stima necessarissimo, siccome stima necessarissimo altresì un onesto uso nella Mensa di tuttequante quelle frutte, e di quell' erbe, che di stagione in stagione ci sono date dalla natura, per la conservazione della nostra sanità, e non per ruina di essa, come crede il semplice, e superstizioso volgo.

Alcuni Medici sogliono per antica usanza biasimare le frutte, ma lo perchè non sanno.

Per un Franzese, a cui erano necessarj anzi i diuretici, che i sudorifici.

OLtre le dimande, alle quali risposi la settimana passata, me ne viene fatta novamente un' altra, ed è, che il Nobilissimo N. N. *est naturallement fort diuretique, & qu' il sue facilement, & ainsi, s' il*

ne

ne seroit pas bon de suer quelque fois pour corriger la serosité du sang.

Io presuppongo per cosa verissima, che la serosità del sangue del nobilissimo N. N. sia una serosità salsuginosa, acre, e mordente, e che il sangue stesso sia tutto pieno di minime particelle salate sulfuree, e focose, le quali lo mettono in moto, e lo stimolano continuamente, e lo irritano: Presuppongo anche per cosa vera, che il sudore, che esce da' nostri corpi abbia qualche piacevole sapore di sale, e che per conseguenza porti fuor del corpo alcune minime particelle di esso sale: e questa verità non solamente è nota a' Medici, ma ancora a' Poeti:

Duraque sudato mollit sale viscera terrę
Ad Boream nudus, &c.

disse un Satirico moderno. Nulladimeno io non mi sento nè poco, nè punto inclinato a credere, che il sudore proccurato artificialmente possa essere di giovamento al Nobilissimo N. N. anzichè crederei, che potesse essere a lui di notabile danno, imperocchè molta sarà l'umidità, che uscirà per via di sudore, e poche saranno le particelle salsuginose, che mescolate con esso sudore usciranno dal corpo; e per conseguenza il sangue dentro alle vene, e all'arterie rimarrà privo di quell' umidità dolce, che inacquava, e temperava il sale,

Si sta in dubbio, se vi sieno medicam. da far sudare, e di ciò non hanno i Medici alcuna sicura prova. Vedi la

Lett. del Dott. Giuf. del Papa. Dell'Umido, e del Secco.

le, ed il zolfo del medefimo fangue; E quello che più importa, tutta la maſsa fanguigna rimarrà poi più pregna, e più carica di fale, e per fufseguenza il fangue fempre più imperverferà, e fempre più fi metterà in impeto di turgenza, e di corrofione. Quefta Filofofia non è incognita a coloro, che fabbricano il fal comune, o altri fali artifiziali, mentre veggono giornalmente, che l'acque falmaftre quanto più a forza di fuoco, o di fole fvaporano, tanto maggiormente diventano falmaftre, e continuando lo fvaporamento, finalmente quelle caldaie, che prima erano piene di acqua, fi trovano ricche di puro, e fchietto fale. Così non fi può dire delle cofe diuretiche, poichè coll'urina fi purga il fangue dalle ferofità fenza pericolo, e con la ftefsa urina efce dal noftro corpo grandiffima quantità di fale, e fifso, e volatile; come ottimamente ho potuto conofcere per le iterate, e reiterate Notomie, le quali ho fatte dell'urina in diverfi tempi, e in diverfe perfone. Adunque nel Nobiliffimo N. N. loderei più i diuretici, e mi afterrei da'fudorifici, purchè i diuretici fieno di quegli, che non pofsono introdurre nel noftro corpo particelle fulfuree, e focofe; anzi che fi debbono ufare quei diuretici, che anno forza di togliere la mobilità, e l'attività

Il fal comune fciolto nell'acqua non ifvapora per forza di fuoco.

alle

alle medesime particelle focose, e sulfuree. Se poi il sudore viene naturalmente, bisogna lasciare operare alla natura. Io rimetto con ogni umiltà questo mio sentimento ad ogni miglior giudizio.

Disse Ipocr. che la Natura è medicatrice de' mali, e che il prudente Medico dee secondare le operazioni di lei.

Per un'Asma nata da vizio dello stomaco, che non fa bene il suo ufizio.

EGli si può bene agevolmente scorgere, che 'l male, che così fieramente travaglia il Signore N. N. abbia la sua prima origine nello stomaco, la dove per difetto degli acidi, i quali più del dovere mordaci si somministrano dal sangue, non si fa qual si dee la digestione de' cibi; perlochè trapelando negl' intestini il chilo più del convenevole acetoso, non solamente non può raddolcirsi con l' aita del fiele, ma nel mescolarsi egli con esso, e col liquore Versungiano, si viene a fermentare con violenza tale, che si riempie de' flati tutta la regione degl' Ipocondri, da' quali poi si preme in sì fatta maniera il setto, che

Giorg. Versungio fu il primo a ritrovare il condot-

te l'ancreatico l'an. 1642. e però il liquore, che vi scorre, si chiama Versungiano.

che se ne offende più, o meno la respirazione, secondo la maggiore, o minore forza della fermentazione. Vi concorrono eziandio le glandule del mesenterio, le quali ripiene di materie tartaree sommamente mordaci, non solo non adempiono il loro ufizio di purificare il sangue, ma sempremai più lo rendono impuro; e corrompendosi nelle medesime glandule l'umore, si viene ad accrescer molto più, (massime se ci interviene qualche esteriore causa) la commozione, e l'abbondanza de' flati. Nel passare poi, che fa il chilo così malpreparato per li polmoni, si può credere ancora, che dia qualche occasione all' affanno del respirare. Ma io sospetto di più, che abbia qualche vizio nell'istessa sostanza de' polmoni, e ne' luoghi vicini, nè importa più che tanto, che gli assalti siano di quando in quando, e non continui, perchè lo stesso s' osserva tutto dì, non solo nell'asme, che secche si chiamano, ma nelle umide ancora, nelle quali il difetto è senza dubbio niuno ne' polmoni. La ragione poi perchè non impedisca sempre la respirazione, è manifesta, mentre questa s' impedisce alloraquando si muove, o per fermentazione, o per qualsisia altra causa, la materia, laonde si può dubitare ragionevolmente di qualche principio d'Idropisia de' polmoni, se pure

in

in essi non vi è qualche tumore d' altra materia ancora.

La cura dunque tutta si dee indirizzare alla radice del male, cioè allo stomaco, con procurare, che egli faccia bene il suo ufizio; ma come che è il difetto nel sangue, liberarlo dall' acetosità, e sciogliere ancora le materie nelle glandule, e liberar dall' acqua i polmoni, se pure ella vi si trova, con corroborare il fiele, acciò sia valevole ad emendare il vizio del chilo: ma prima di venire ad altro, fa di mestiere nettar di quando in quando le prime vie da' prodotti, con medicamenti leggerissimi, o per vomito, o per secesso. Si potrebbe procurare il vomito col sale di vetriolo, oppure col vetriolo bianco, o con altro; netto poi gentilmente, così lo stomaco, come le parti vicine, la Terra di Sicilia data al peso d' una quarta d' oncia, si può pigliare eziandio ogni giorno, perchè, oltre di lubricare il corpo, ed abbeverarsi nell' acetosità, la spigne fuora eziandio per le strade dell' orina. Giudicherei poi, che si dovesse venire all' uso del sale d' acciaio, e del sale d' assenzio, e della polvere d' occhi di granchi, i quali medicamenti potranno sodisfare a tutte le indicazioni accennate. Bisogna ancora valersi spesso dell' Elisire di proprietà, così del fatto per infusione, come del fat-

to per diſtillazione, preparato conforme gl' inſegnamenti del Sig. Gio: Batiſta Alemonti, e ſopra tutto ſi potrebbe parlare ancora di qualche opiato in pochiſſima quantità, quando l'urgenza il richiedeſse: ma ſi rimette al ſapere, ed alla prudenza del Sig. Medico, il quale così bene, ed a propoſito ha diſcorſo nella ſua belliſsima Lettera.

Per una oſtinatiſſima oſtruzione nelle vene dell' utero d'una Dama.

HO letto quanto de' ſuoi proprj lunghi, e faſtidioſi mali, e quanto de' medicamenti fatti ſcrive nella ſua Lettera la Signora N. N. e ho letto parimente quanto nella ſua dotta, e puntuale Relazione ne ſcrive il Medico, che aſsiſte, e da eſsa Relazione raccolgo, che alla cura di queſta Signora aſsiſte un Medico non men dotto, che savio, e che perciò ella non avrebbe biſogno di ricorrere a' conſigli di Medici ſtranieri, e lontani. Ma già

già che Sua Signoria vuole, e comanda, che io le dica il mio sentimento intorno a quali medicamenti da quì avanti ella dovrebbe mettere in opera per sua salute, io la servirò con ogni sincerità di affetto, e con brevità di parole: Ed il mio sentimento è il seguente.

Questa Illustrissima Signora nella età sua di tredici o di quattordici anni in circa cominciò a medicarsi, e da quel tempo infino ad ora, che ella corre il trentesimosesto anno, sempre è stata occupata in medicamenti, e travagliata in malattie, delle quali (conforme viene scritto nella Relazione) *non è stata per ancora espugnata, e superata la cagione interamente*, e questa cagione dal prudentissimo, e vigilantissimo Medico assistente, vien creduta che sia una contumace ostruzione nelle vene dell' Utero, fatta da umori misti, ed in maggior parte biliosi, e caldi. Or dico io, se nel tempo di 22. ovvero di 24. anni la cagione de' mali di questa Signora a forza di tanti medicamenti non si è espugnata, e superata, come mai da quì avanti a forza di nuovi Medicamenti si potrà ella espugnare, e superare? Io per me crederei, che sano consiglio, e molto giovevole per questa Signora fosse, da quì avanti il dar bando totalmente a tutti tutti i Medicamenti, che si traggono dalla Bottega dello Spe-

 ziale,

ziale, e rimettere il negozio della ſua ſalute all' opera della natura, rinfiancata da una lunga, e buona regola di vita. *Naturæ morborum medicatrices*. Si conſideri la forza delle mie parole. Ho detto, dar bando a tutti i medicamenti, che ſi traggono dalla Bottega dello Speziale, ma non già a alcuni altri aiuti familiari, caſalinghi, e naturali; E perciò, dopo che per preparativo la Signora ſi foſſe fatta uno o due Criſteri, loderei che per quaranta mattine continue, ogni mattina ella pigliaſse ſei once, e non più di ſiero ſcolato dal latte, non raddolcito con Zucchero, nè con Giulebbi, non reſo acido con ſugo di limone, nè con altri acidumi, ma puro, e ſemplice tal quale ſcola dal latte, e ſolamente colato, e ricolato due volte per un panno lino a più doppj. Vorrei, che queſto ſiero lo pigliaſſe la mattina, e che vi dormiſſe ſopra un'ora, o un'ora e mezzo, e non potendo dormire, ſteſſe per lo meno queſt' ora, o queſt' ora e mezzo nel letto in ripoſo, facendo viſta di dormire. Mentre piglia queſto ſiero dee totalmente abbandonarſi l'uſo del vino, dico abbandonarſi totalmente l'uſo del vino, ed in ſua vece, dee beverſi acqua pura, e ſemplice di fonte, o di buona Ciſterna, o di buon pozzo, non raddolcita con coſa veruna, e nè meno reſa acida, ed acconcia,

Ipocrate: ἰητροὶ τῶν νουσέων αἱ φύσιες.

ſe-

ſecondo l'uſo delle noſtre Botteghe, e ſe pure ſi voleſse farla in un certo modo medicinale, ſi potrebbe ſemplicemente cuocere. La cena della ſera non dee eſsere altro, che una Porcellana di otto once di brodo di carne, non molto ſuſtanzioſo, ma lungo, e non inſalato: E dopo queſto brodo, una buona mineſtra aſſai brodoſa, di pane cotto in brodo; ſia poi mineſtra ſtufata, pangrattato, pancotto, ec. queſto non importa. Dopo mangiata la mineſtra, beva dell' acqua pura ſecondo la ſete. Le ſere di Vigilia, queſta mineſtra ſia fatta in acqua, o con erbe, ed in vece delle otto once di brodo, ſi beva all' entrar della tavola, prima della mineſtra, otto once di acqua d' orzo. E mangiata la mineſtra, beva dell' acqua pura a ſua voglia, ſecondo la ſete. Oh, oh lo ſtomaco con queſt' acque? Lo ſtomaco non rimane mai afflitto, e tormentato dalle coſe freſche; ma bensì dalle coſe ſoverchiamente caloroſe, acri, mordaci, pungenti, irritanti.

Per un' Aſma.

ESsendomi ignote molte, e molte particolarità neceſsarie a ſaperſi intorno agli accidenti, che accompagnano l' Aſma

del

del Padre N. N. il quale si trova nel sessagesimonono anno della sua età, mi è impossibile il prescrivergli quei rimedj individuali, che da lui sono desiderati; Cercherò nulladimeno di soddisfarlo attenendomi alle cose generali, toccando poi alla prudenza di lui, ed alla destrezza del Medico assistente, a considerare se sieno applicabili al nostro caso. Queste cose generali appartengono, come ho detto, al Medico, e all'ammalato.

Costumano molti aver una certa opinione, che tutte l'Asme sieno cagionate in prima, e poscia giornalmente fomentate dalle flussioni catarrali della testa fredde, e umide; e perciò lodano medicamenti, che vagliano a riscaldare, ed a seccare l'umidità; ma questi tali medicamenti son veleno, e peste, e non servono ad altro, che a far maggiori le colliquazioni, ed a proibire, o per lo meno a render più difficile lo sputo; e pure per la sola via dello spùto i polmoni si sgravano di quelle materie grosse, che gli opprimono, e per la via dell'orina si purificano, e si scaricano di quei fluidi stranieri, che inzuppano la loro sustanza, e riempiono le cellette, e quegli infiniti canaletti, che per esa sustanza trascorrono.

Nell'Asme adunque sarà utile lo usare gli espettoranti, e que' che saranno più semplici, e più naturali, saranno sempre più utili;

utili ; utili altresì saranno tutte quelle cose, le quali da' Medici son chiamate diuretiche, cioè a dire, che anno facultà di muovere l'orina; non intendendo però mai di noverar tra queste, quelle, che possono soverchiamente riscaldare, e quell'altre, che con vocaboli misteriosi furono da' Chimici inventate. L'orto, ed il campo somministrano le più confacevoli al nostro bisogno, e si usano bollite, e ne' brodi la mattina nello svegliarsi, o mescolate nel vitto, come sarebbe a dire i Luppoli, i Finocchini bianchi, e teneri, gli Sparagi e dimestici, e salvatichi, le radiche di Prezzemolo, di Borrana, di Gramigna, di Scorzonera, di Cicoria, e di Enula Campana. Non è immaginabile l'utile, che apporta la bollitura delle suddette radiche di Scorzonera fresche, prese per molti giorni ogni mattina; e questa bollitura di quando in quando si può render più efficace coll'inghiottire avanti di beverla un bocconcino di Terebinto di Cipro ben lavato, al qual Terebinto io costumo aggiugnere una, o due gocce di Balsamo del Perù, o del Tolù; E perchè ci avviciniamo alla Primavera, loderei, che il Padre N. per tuttoquanto il tempo, che dureranno a fiorire le viole mammole, pigliasse ogni mattina v. once della seguente bevanda.

In sufficiente quantità di acqua di Scor-

zo-

zonera ſtillata a bagno ſi faccia bollire un gran manipolo di fiori di Viole mammole freſche, ſpicciolate, e ben nette da' loro gambi. Fatto che ſarà un bollore, ſi coli, e ſi ſprema, e nella colatura ſi faccia bollire di nuovo un altro buon manipolo de' medeſimi fiori. Si coli di nuovo, e la ſuddetta quantità di v. once ſi raddolciſca con j.onc. e m. di Giulebbo di Tintura di Viole mammole. Quando ſarà paſsato il tempo delle Viole mammole, ſi potranno ſoſtituire i fiori di Borrana freſchi. Talora in vece delle soprammentovate bolliture ſi potrà ſervirſi di qualche latte artifiziale, fatto in brodo di carne, con ſemi di Zucca, o di Mellone, e talvolta ancora con grani di Cacao di ſuccumuſco. Quando ſarà di meſtiere di pigliar qualche coſa per muovere il corpo, la ſola Manna, ed il ſolo Giulebbo aureo, o Giulebbo d'infuſione di Viole mammole di nove volte ſi adoprino ſtemperati in brodo colla giunta di qualche porzioncella di Cremor di Tartaro.

Soprattutto è neceſſario oſſervare buona regola di vitto. E' una infelice ſanità quella, nella quale per legge d'un indiſcreto Medico l' Uomo ſi dee aſtenere da tutti que' cibi, che ſi deſiderano; pel contrario

Ed è vera virtude
Il ſaperſi aſtener da quel che piace,
Se quel che piace, offende.

Quel

Quel che comunemente, e per lo più suole offendere, si è la quantità, non la qualità; mentre però questa qualità non sia direttamente contraria al bisogno dell'ammalato. Si mangi moderatamente, e cibi facili da digerirsi. La cena sia più leggiera del desinare. La bevanda sia un vino piccolo, e bene innacquato; ma soprattutto in quantità discretamente moderata. Il divino Platone volle scrivere nel Timeo, che i Polmoni sono il ricettacolo di quello, che dagli animali si beve.

Difficoltà di respiro per la turgenza de' fluidi.

I vini generosi saranno sempre nocivi, perchè mescolati tra' fluidi, che corrono, e ricorrono per li canali del nostro corpo, gli mettono in moto di turgenza, onde rigonfiano in se stessi, e ribollono, e per conseguenza occupano maggior luogo, ed occupando ne' polmoni maggior luogo, per necessità rendono la respirazione più difficile, e più anelosa.

Per un affetto isterico-ipocondriaco in una Dama grassa, ed umida, con affanni, e palpitazione di cuore.

E' Così esatta, sugosa, e dotta la Relazione pervenutaci intorno a' mali, che presentemente infestano l' Eccellentissima Signora Principessa N. N. che noi siamo in obbligo di concorrere in tutto, e per tutto nelle operazioni di quel dottissimo, e giudiciosissimo Medico, che l' ha scritta; e veggiamo manifestamente, che la vera cagione di essi mali, non è altro, che una soverchia abbondanza di umori di diversa natura, stagnanti in quasi tutti i vasi sanguigni, e particolarmente in quegli del Mesenterio, dell' Utero, e del Fegato, e di tutte le altre viscere naturali. Abbiamo detto umori di diversa natura, perchè ve ne scorgiamo de' pituitosi insipidi in gran copia, e di quegli parimente, che essendo acidi, con nome di melancolia furo-

no chiamati, e ve ne ſcorgiamo de' bilioſi, amari, e liſſivioſi. Dalla ſproporzionata copia, e miſtione di queſti umori, differenti di ſapore, viene imbrattato il ſangue, onde talvolta le parti volatili di eſſo, ſciolte violentemente dalle fiſſe, rarefanno di tempo in tempo tutta la maſſa del ſangue, la fanno rigonfiare, e bollire, e occupare maggiore ſpazio di luogo, di quello, che ſarebbe neceſſario; e di quì vengono le ſuffocazioni, le difficoltà di reſpiro, gli affanni angoſcioſi, e le palpitazioni di cuore, inſieme con gli altri accidenti, nella dottiſſima Relazione. Che perciò ſtimeremmo opportuno, giacchè Sua Ecc. ha fatto le preparazioni, e le purghe univerſali, e la ſtagione è raddolcita, che quanto prima Sua Eccell. ſe ne paſſaſſe per molti giorni continui all'uſo di un Vino medicato, e ſolutivo, dal quale ſpereremmo, che non ordinario profitto poteſſe ricavarne; e ſe foſſe approvato, ci ſerviremmo volentieri dell' infraſcritto.

℞. Sena in foglia ben netta onc. vj. Cremor di Tartaro onc. ij. Acciaio lim. onc. m. Legno Aloè, Macis, Noce moſcada, Saſſafras, ana dram. iij. Macis dr. j. Infondi il tutto in lib. vij. di Vino bianco gentile non molto dolce, in vaſo di vetro beniſsimo ſerrato col ſuo antenitorio. Si tenga per due giorni naturali a b. m. te-

 pido,

pido, agitando il vaso di quando in quando; In fine si coli, si sprema, e si serbi in piccoli fiaschetti di collo lungo per pigliarne onc. iv. e m. per mattina, più o meno secondo l'operazione che farà, o che sarà giudicato opportuno da chi assiste. E perche può darsi il caso, che talvolta una mattina si abbia a tralasciare il vino, in questo caso in vece del vino si potrebbe pigliare un brodo di Cappone, nel qual brodo siano state infuse, e sbattute delle scorze di Cedrato fresche, ovvero di Limoncello di Napoli.

Dopo aver continuato per molti, e molti giorni l'uso di questo Vino, stimeremmo opportunissimo, che S. Ecc. cominciasse a pigliare ogni mattina, e ogni sera, mezz'ora avanti il cibo, otto, o dieci grani di Magistero di Madreperle, medicamento profittevole per attutire il vaporoso ribollimento degli umori, e per tenere egualmente unite le loro parti volatili con le fisse. Ed essendo medicamento facile, e gentile, si dee continuare per lungo tempo, e si può pigliare, o con un poco di acqua di tutto Cedro, o di Melissa, o di Scorzonera, o di fiori di Melangoli.

Si può ancora pigliarne una presa, ogniqualvolta ritorna l'insulto delle suffocazioni uterine, e delle affannose palpitazioni di cuore. Nel qual tempo, oltre gli odo-

ri

ri dell' Olio di Carabe, oltre i suffumigj di mal odore, come di Castoreo, di Zolfo, di penne abbruciate, di calli di Cavallo, di bitume Giudaico, si possono fare alla regione del cuore diversi linimenti con Olio contro veleni, con Manteca di Rose, di fiori di Arancio, di linimento cordiale del Baldino, e del Guarnero, e diversi bagnuoli. Utilissimo in simili casi è stato provato il soppestare i fiori d' Arancio freschi, irrorargli con un poco d' Elisire, e di Acqua pura di fiori di Arancio, e mettergli in un sacchetto di velo, il quale si applica alla regione del cuore, avendolo prima riscaldato fra due piatti d' argento. In mancanza de' fiori d' Arancio freschi, si posono sostituire i secchi, stati infusi prima nella loro Acqua, ed in evento che si temesse dell' odore, si potrà prima inzuppare il sacchetto di velo in Olio contravveleni. Si è detto, che questo rimedio si deve adoprar caldo, perchè possono essere nocive tutte quelle cose, che attualmente fredde si applicheranno alla regione del Cuore.

Rimedj per la suffocazione uterina.

Quest' è quanto nella presente stagione abbiamo potuto dire, e conoschiamo molto bene esser soverchio, mentre alla cura di Sua Eccell. assiste un Professore così prudente, e così dotto.

Per

Per alcune punture ora in una gamba, ora in altre parti del Corpo.

NON si metta l'Illustriss. Sig. N.N. in apprensione per quelle sensazioni fastidiosette, che egli talvolta prova, ora in una, or in un'altra parte del suo corpo; perchè se egli vorrà vivere con quella moderata regola di vita, che comunemente soglion fare gli Uomini prudenti, e vorrà altresì non gettarsi in braccio alla vita sedentaria, certamente io crederei, che non solamente quelle sensazioni non dovessero trasmutarsi in altri mali da esso Signore temuti, ma che elleno dovessero ancora appoco appoco svanire, e particolarmente con l'uso delle piacevoli evacuazioni da farsi al tempo della rinfrescata dell'Autunno; Imperocchè, a mio credere, quelle sensazioni provengono da qualche pienezza de' vasi sanguigni, e da abbondanza del sugo nerveo: Ed il sangue medesimo, ed il medesimo sugo nerveo, sono un poco più del dove-

vere affollati di quantità di minime particelle acidosaline, le quali anno bisogno di essere addolcite, messe in quiete, e sminuite; siccome ancora ha bisogno di essere sminuita la massa del sangue, e col conveniente esercizio, e con aggiustata regola di mangiare, e di bere, e con qualche piacevole evacuazione.

Io loderei adunque, che venuto il Mese di Settembre, e rinfrescata la Stagione dalle piogge, che in quel tempo soglion venire, il Sig. N. pigliasse una mattina una piacevole evacuazione in bevanda, e che tre ore dopo aver pigliata detta evacuazione, bevesse quattro libbre di Siero depurato, e chiarito senz' agro, e poscia, per otto giorni pigliasse ogni mattina un siroppetto fatto con sei once di acqua di Nocera, raddolcita con un poco di Giulebbo di tintura di Rose rosse, ovvero di Giulebbo di tintura di Viole mammole. Loderei altresì, che in questi otto giorni si facesse cavar sangue dal braccio. Passati questi giorni, potrà ripigliar di nuovo la suddetta piacevole evacuazione in bevanda, o altra simile, bevendovi dietro, dopo le tre ore, le medesime libbre di siero depurato.

Dopo di questa purga, stimerei profittevole far passaggio all' uso del Siero pur depurato come sopra, pigliandone ogni

mat-

mattina, senza raddolcirlo con cosa veruna, sei once, cinque ore almeno avanti pranzo; Con questo però, che ogni terzo giorno in vece di esso Siero prenda la mattina a buon ora cinque once del seguente siroppo solutivo, e tre ore dopo averlo pigliato beva una libbra di Siero.

℞. Frutti di Sebesten num. xij. Cassia cavata semplicemente dalle Canne, Cremor di Tartaro ana dram. iij. Sena in foglia onc. m. Infondi per ore sei in sufficiente quantità di Acqua di Nocera. In fine metti a fuoco, e fa levar un sol bollore, cola, e spremi, e serba. ℞. di detta colatura onc. iij. Zucchero sol. once ij. misce per usare come è detto di sopra.

Di queste bevande evacuative ne prenderà almeno quattro, o cinque, e con esse sarà terminato il medicamento. Dopo del quale per dieci, o per dodici, o per più giorni piglierà ogni sera nello andare a letto una cucchiaiata della seguente conserva.

Recipe Conserva di Viole mammole onc. ij. Magisterio di Conchiglie marine dr. ij. e mez. Occhi di granchi polverizati dr. j e mez. misce, e con un poco di Giulebbo di Tintura di Viole mammole, fa a foggia di Lattuario.

Se poi alla venuta dell' Autunno il Sig. N. N. conosce che sieno svanite quelle so-

pram-

prammentovate fastidiose sensazioni, delle quali si querela. In tal caso, se non vuole imbrogliarsi con medicamenti, gli lasci stare, e si faccia di quando in quando qualche clistiere, e fugga quanto può la vita sedentaria osservando una discreta regola di vivere nel bere, e nel mangiare. A quelle Persone studiose, alle quali per necessità conviene talvolta far vita sedentaria, i clistieri sono di grandissimo aiuto acciocchè lunghissima sia la lor vita.

Per un infermo, a cui era d'uopo astenersi da' Medicamenti, con cavarsi sangue dalle moroidi, prendere il Latte d'Asina, ec.

IL Dottor Francesco Redi, ancorchè presentemente non si trovi con buona sanità di corpo, contuttociò non ha mancato di leggere, e di rileggere premurosamente, e con ogni attenzione la dottissima,

ſima, e puntualiſſima Scrittura intorno alle malattie dell' Illuſtriſs. Sig. N. N. ed intorno a' medicamenti fino ad ora fatti da lui, che ſi trova dell' età ſua nel quarantesimoprimo anno, il Dottor Redi, dico, ſarebbe di opinione, che da quì avanti l'Illuſtriſs. Sig. N. ſi aſteneſse onninamente da' medicamenti, e foſſe contento di paſſarſela con la buona, ed accurata regola di vita, conforme aggiuſtatamente ora egli ſe la paſſa in quelle ſei coſe, che da' Medici ſon chiamate non naturali, non tralaſciando però di quando in quando, ed in giornate convenienti l'uſo de' brodi di carne ben digraſſati, e ſenza ſale, e pigliati la mattina prima del ſorger dal letto, e col dormirvi ſopra, o per lo meno col proccurare di dormirvi ſopra, e con lo ſtare nel letto un' ora, o due in riposo, dopo d'aver pigliato il brodo; il qual brodo ſia più o meno, ſecondo che più o meno ſembrerà opportuno a quei prudentiſſimi Sig. Dottori, i quali con tanto amorevole, ed eſperimentata diligenza anno aſſiſtito, ed aſsiſtono alla di lui ſanità. E ſe poi alla venuta della proſsima Primavera ſi doveſſe ricorrere pur a qualche medicamento; in tal caſo il Redi concorrerebbe volentieri volentieriſsimo alla propoſta cavata di ſangue, e in particolare a quella delle vene emorroidali, ſtimata ne-

necessaria più che necessaria, e si soscriverebbe pienamente al parere de' suddetti prudentissimi Signori suoi Medici, i quali, dopo una piacevole piacevolissima preparazione, proporrebbono l'uso del Latte d'Asina, non potendo questo Latte apportar detrimento veruno veruno; anzi lungamente continuato, potrebbe apportare non ordinaria utilità, e consolazione, e particolarmente se nel tempo del Latte, in vece di prender per bocca medicamenti evacuativi, non si trascurassero, ma con frequenza si facessero Cristieri, pur chè fossero Cristieri semplici, e senza ingredienti medicamentosi, ma bensì preparati semplicemente di solo brodo di carne con la consueta giunta dello zucchero, e della dovuta quantità di butiro, ovvero in vece di butiro, della dovuta quantità di olio semplice, o violato, o di olio malvato. Del resto il Redi approva, e la giudica necessarissima, la continuazione della totale astinenza dal vino. Nè avendo da soggiugnere, prega il Signore Dio, chè voglia concedere a Sua Sig. Illustriss. ogni bramata consolazione, come spera, e desidera.

I medicamenti evacuativi sono soliti portar fuori del corpo non solo gli escrementi, ma anche le parti nutritive del cibo, che si contengono negl'intestini, e però bisogna praticarli con gran cautela.

Per un Ipocondriaco.

HO letta la puntualissima, e diligentissima Relazione de' mali dell' Illustrissimo N. N. il quale nell' età sua di trentacinque anni ha un temperamento caldo, e secco, in un abito di corpo melancolico ereditato dal Padre. Leggo in questa Relazione, che il suddetto Signore Illustrissimo è querulo molto nel favellarne, e con coloro, che sono Medici, e con quelli ancora, che non sono Medici, come quello, che non solamente teme de' mali, che presentemente gli par d' avere, ma teme ancora d' altre malattìe, le quali dubita, che gli possano sopravvenire. Si lamenta insomma di debolezza di stomaco, di flussioni catarrali, di estuazioni, ed evaporazioni dell' ipocondrio al cuore, de' ruggiti, e del borbottamento flatuoso nel ventre inferiore. Si lamenta ancora, che di quando in quando la sua natura si scarica con urine copiose. Ha avute febbri, dolori di stomaco, dolor di un dente carioso, giallezza di sputo, e difficultà di pigliare il sonno notturno; e per liberarsi da tutti questi mali, e da tutti quegli altri, che per brevità lascio di numerare, ha messo in opera sen-

Carattere degl' Ipocondriaci.

za giovamento veruno, tante e tante sorte di medicamenti, che sarebbono stati abili, o di guarire, o d' ammazzare tutti quanti quei poveri languenti, che giaciono e nello Spedale di Santo Spirito, e in quello di S. Gio: Laterano altresì. Or perchè dunque non è guarito l'Illustriss. Sig. N. N.? Egli non è guarito perchè nè egli, nè la sua natura, nè 'l suo male non anno bisogno di medicamento. Or dunque perchè tanti medicamenti non l' anno fatto morire? Se non l' anno fatto fin a quì, lo faranno per l' avvenire, se egli continuerà a voler ingozzare tutto giorno tanti guazzabugli, e tanti intingoli, che noi altri Medici sogliamo così volentieri ordinare.

Virtù de' Medicamenti, che ammazza o guarisce.

La sua sanazione ha da nascere, e dal tempo, e dalla quiete dell' animo, e da una regolata maniera di vivere corrispondente al suo bisogno: e se talvolta sia di mestiere usare qualche medicamento, questo dee essere piacevole, gentile, e delicato, e prescritto dalla mano di un Medico savio, dotto, amorevole, e discreto. Imperocchè i mali di questo Illustriss. Signore non anno la loro sede nè nello stomaco, nè nel fegato, nè nella milza, ma bensì nel di lui sangue, il quale è tutto pieno di soverchie particelle acide, e salsuginose, le quali non ripurgandosi ne' luoghi destinati alla loro repurgazione, stanno

Molti da prima nō sentono il pregiudizio, che reca loro l' uso non proprio de' Medicamēti, perchè sono di buona complessione, ma questa pure in processo di tempo si guasta, e ne succede la morte.

stanno sempre fra di loro in perpetuo contrasto, ed il sangue medesimo ne rimane sempre imbrattato, acre, mordente, e pugnente, e di quì nascono tutti gli sconcerti della sanità di questo Illustriss. Sig. Laonde, a volere che egli goda buona salute, fa di mestieri addolcire il suo sangue, mollificarlo, e innacquarlo, e temperare in somma le di lui particelle acide, salsuginose, e corrosive. Il che sarà facile facilissimo ad ottenersi con la buona regola del vivere, col processo del tempo, e con la volontà di S. Sig. Illustriss. la quale dee considerare, che tutti gli uomini, mentre che stanno in vita, debbono sentire qualche cosa nel loro corpo, e che se le cose che vi si sentono, non sono abili ad attaccare la vita istessa, non se ne dee avere pauroso timore, e perpetua inquietudine. E per esemplificare, sente l' Illustriss. Sig. N. N. de' borbottii, e de' rugiti nel ventre inferiore, sappia che alcuni di questi gli sentirà talvolta ancora nell' ottantesimo anno dell' età sua, e forse nel novantesimo. Se il ventre inferiore rugisce, e borbotta, lo lasci borbottare, e rugire, e non gli dia orecchie, e non ne tenga conto, perchè è una bagattella, la quale avviene alla maggior parte degli uomini, ma non tutti gli uomini se ne querelano, e se ne lamentano, e quegli, che se ne lamentano, lo fanno più

Temer si de' di sole quelle cose, c' hanno potenza di fare altrui male, Dell' altre nò, che non son paurose. Dante.

Per fuggire l' Ipocondria, non bisogna ascoltare se medesimo.

più o meno, secondo che più o meno sono timorosi, e queruli.

Che cosa dunque ha da fare per viver sano l'Illustriss. Sig. N? In primo luogo dee passar la sua vita in tranquillità, e allegria d'animo, tenendo sempre avanti gli occhi della mente quell'ottantesimo, e novantesimo anno, che ho mentovato di sopra, e non si spaventando mai della vicinanza di quei mali, che egli pensa di avere ad incontrare, perchè non gl'incontrerà al certo, e non ve ne sono presentemente nè anco minimi indizj, o contrassegni. In secondo luogo non ragioni mai di voler medicarsi, e particolarmente con que' medicamenti fatti di granchi di rane, e rinfrancati con quel benedetto tartaro vitriolato. Lasci un poco stare gli acciaj, e tutte le cose acciaiate. E creda a me, che gli dico, che la sua vita sarà lunga lunghissima, e si assicuri, che non lo inganno, ma gli parlo in termini di uomo di onore; e di questa verità m'obbligo a renderne conto avanti al Tribunale di Dio benedetto. Oh non si ha da far medicamento veruno? Signor sì, Signor sì, se ne anno da fare, anzi vorrei, che subito ricevuta, e letta questa mia dicerìa, subito l'Illustriss. Sig. si cominciasse a medicare.

Tanto appunto viene a persuadere al Dott. Domen. David in una Lettera a lui scritta che è nel Tomo IV. a 302.

Il suo medicamento sia il pigliare ogni mattina sei, o sette once di brodo di pollastra,

lastra, o di cappone ben digrassato, e senza sale, e senza farvi bollire erba di sorte alcuna, e senza raddolcirlo nè con zucchero, nè con giulebbi, nè con siroppi, nè con conserve, ma lo pigli così puro puro, e sia il brodo piuttosto un poco lunghetto che grosso; perchè il troppo grosso potrebbe non essere tanto profittevole. Questi brodi continui a pigliarli fino alla Pasqua di Resurrezione, tralasciandoli solamente due volte la settimana, cioè il Venerdì, ed il Sabato. Gli pigli la mattina a buon ora, e subito presi procuri di dormirvi sopra almeno un'ora, e non potendo pigliare il sonno, se ne stia contuttociò nel letto a finestre chiuse. Io so, che sarà cosa facilissima, che questo Illustriss. Sig. sia per dire, che questi sì fatti brodi puri e semplici gli sdilinquiranno, e dilaveranno lo stomaco; parmi di sentirne le voci e le querele insin di quà. Ma s'accerti Sua Sig. Illustriss. che il suo stomaco è di tal natura, che non da' brodi, e dall'acque può ricevere detrimento, ma bensì dall'acque di cannella stillate, dall'acquavite, da' vini generosi e possenti, e da ogni sorta di cose aromatiche, e s'accerti ancora, che quando egli ha patito qualche doloretto di esso stomaco, quel dolore non è provenuto da materie pituitose, e fredde, ma bensì da sughi biliosi, ed ancora acidi,

pugnitivi,

pugnitivi, e mordenti regurgitati verſo il piloro allo ſtomaco, e verſo la cavità dello ſtomaco medeſimo.

Nel tempo, che ſi pigliano queſti brodi, deve ogni cinque, o ſei giorni pigliar la ſera avanti cena un Eliſire fatto di puro brodo, zucchero bianco, e butirro; e ſe ſi deſſe il caſo, che alle volte vi fuſſe qualche impedimento, che impediſſe il poter pigliar que' brodi ſuddetti la mattina a buon' ora, e dormirvi ſopra, ſi prendano almeno due, o tre ore avanti il pranzo.

Proceduto nella ſuddetta maniera fino alla Paſqua di Reſurrezione, allora mi piacerebbe, che per ſette, o otto volte pigliaſſe, un giorno sì, e un giorno nò, l' infraſcritto ſiroppo, il quale piacevolmente gli moverà il corpo.

℞. Polpa di Caſſia tratta onc. ij. ſi ſtemperi in lib. ij. e mez. di acqua comune di fontana in vaſo di vetro, e ſtemperata che è, s' infonda nel medeſimo vaſo frutti di Sebeſten num. xij. Sena in foglia onc. j. e m. Si tenga alle ceneri calde per ventiquattr' ore; in fine s' accreſca un poco il fuoco in modo che l' acqua diventi ben calda; ſi coli, ſi ſprema forte, e alla colatura ſi aggiunga Manna ſcelta della più bianca onc. iiij. ſugo di limone ſpremuto onc. j. con chiare d' uovo q. b. a chiarirlo ſ. l' A. e cola per carta ſugante, e ſer-

ba la colatura per pigliarne onc. iiij. e m. per volta, un giorno sì, e un giorno nò, la mattina di buon' ora, pigliando tre ore dopo, sei once di brodo raddolcito con un' oncia e mez. di Giulebbo di fior d' Aranci; e tal brodo si pigli, come ho detto, dopo le tre ore, ancorchè il siroppo non abbia cominciato a fare la sua piacevolissima operazione. Il giorno, nel quale si piglierà questo siroppo, sette ore dopo il pranzo, beva Sua Signoria sei once di acqua cedrata senz' agro, o di limone, o di acqua raddolcita o con giulebbo di scorza di Cedrati, o di fior di Aranci, o di Gelsomini, e se la beva fresca, ancor, quando la volesse, ghiacciata.

La mattina, nella quale non dee pigliare il suddetto siroppo, pigli S. Sig. Illustriss. dieci once di brodo senza sale, raddolcito con un' oncia, o con un' oncia e mez. di Giulebbo di fior d' Aranci, o di scorze di Cedrato, e non si scordi di farsi almeno due lavativi nel tempo de' suddetti siroppi, ma nel giorno, nel quale non tocca a pigliarli.

Nel tempo di questo medicamento, siccome in ogni altro tempo, il vitto dee pendere all' umettante, mattina e sera, ed il vino sia sempre perfettamente innacquato, e la cena sia sempre più leggiera del pranzo, mentre non vi sia consuetudine in contrario.

Per

Per un tremor nelle braccia, con della difficoltà nel parlare, e debolezza di memoria.

IL Sig. N. N. del temperamento, e dell'abito di corpo, ben noto alle SS. VV. Eccellentiss. che ha sofferti nel fiore della sua gioventù molti, e molti disagi, e patimenti, e nelle guerre di Germania, ed in quelle d'Italia, è gran tempo, che si è osservato avere un certo tremore nelle braccia, ma però tale, che non gli ha mai dato fastidio alcuno, nè portata suggezione. Suole anco patire di flussioni podagriche, e chiragriche, e l'anno passato verso la fine del Carnovale, fu sorpreso nelle spalle, e nel collo dalle suddette flussioni, che lo tormentarono fieramente, non però mai gli sopraggiunse febbre. Questa State, o per dir meglio, questo Autunno, alcuni giorni dopo che fu tornato dal Finale, fu osservato, che non articolava così bene la voce, e anzi che più tosto qual-

che volta balbutiva. Non molti giorni avanti la sua partenza di Siena, gli parve una notte, che notabilmente la favella se gl' impedisse, ma che questo impedimento presto se gli passasse. Mi domandò sopra di ciò il mio consiglio; ed io dissi apertamente a S. Sig. che questo non era male da trascurarsi, e da mettersi dietro le spalle: Contuttociò per un certo suo nativo aborrimento a' medicamenti, non volle udirmi, e tanto più, che si avvicinava la sua partenza per Siena: mi disse però, che a Siena avrebbe pensato a' casi suoi, e che io ne poteva scrivere il mio sentimento al Sig. Dottor Grifoni di quella Città. Io obbedii a' cenni suoi, e scrivendo al Sig. Grifoni dissi, che era necessario, che il Sig. N. N. si purgasse, e si ripurgasse, e che quindi passasse ad un Giulebbo di Cina con un brodo pur di Cina medicato. Quanto al purgarsi, non ne volle far altro, ma in vece di quello sostituì l' uso delle pillole del Gelli. Il Giulebbo, ed il brodo Cinato lo ha preso. In oggi tornato a Firenze egli dice di star meglio che sia mai stato nell' universale di tutto il corpo: ed in vero credo che sia così. Ma nel particolare io osservo, che egli ha tarda ed indebolita la memoria; che profferisce una parola per un' altra, e che talvolta difficilmente pronunzia; del resto dorme bene,

ne, ha buon colore, va di corpo, urina copioſamente, e quando ha l' evacuazioni del ventre copioſe, ſta meglio della favella: ſputa aſſai, e dopo avere ſputato copioſamente, ſta meglio. Quale ſia l' idea, e l' eſſenza di queſto male, e quali le di lui cagioni in due parole ſi può dire. Io per me credo, che a poco a poco ſi ſia introdotta un' intemperie fredda ed umida nel cervello, e particolarmente in quella parte, nella quale ſi fa la funzione della memoria, che è la parte poſteriore di eſſo cervello; e di più credo, che ſieno un poco offeſi, ed inzuppati i nervi del ſettimo pari, i quali partendoſi dal lor principio vanno a congiungerſi con que' muſcoli, che ſervono al moto della lingua: L' intemperie però fredda ed umida del cervello non è nuda intemperie, ma bensì congiunta con umori pituitoſi, freddi, umidi, e ſeroſi, generati e nello ſtomaco, e nello ſteſſo cervello per gli errori commeſſi nelle ſei coſe nonnaturali, e rattenuti nella ſteſſa teſta, non ſolo per la debolezza di eſſa, ma ancora perchè da un anno in quà la teſta non ſi è ſgravata. Che però chi voleſſe ridurre queſto Signore allo ſtato della priſtina ſanità, ſarebbe neceſſario preparare, ed evacuare queſti umori, derivargli, e revellergli alle parti, alle quali la natura è ſolita di mandargli, correggere l' intem-

perie

perie delle parti generanti, e rendere alla testa l'antica, e nativa sua temperata siccità, scopi tutti facili da dirsi, ma però non così facili a ottenersi. Non son già impossibili, anzi io gli credo possibilissimi, mentre esso voglia soggettarsi alle leggi de' medicamenti, a' quali se non volesse soggettarsi, io per me crederei, che dovesse andar sempre di male in peggio, e che siccome ora è solamente offesa la memoria, così per l'avvenire si potesse dubitare, che rimanessero offese le altre due principalissime funzioni dell'anima, che riseggono e nel mezzo, e nella parte del cervello anteriore. Temerei ancora, che non si verificasse il pronostico di Rasi, e di Aezio, i quali vollero, che l'offesa della memoria fosse un preludio dell'Epilessia, e dell'Apoplessia, e ciò ancora fu mente d'Ippocrate nelle Coache prenozioni. Quello che più importa, l'esperienza quotidiana ce lo fa spesso vedere.

I medicamenti per ordinario si soglion pigliare e dalla Chirurgia, e dalla Farmacia, e dalla dieta. Quanto si appartiene alla Chirurgia, egli è necessario, che in tutti i modi, e quanto prima S. Sig. si faccia un cauterio. Disputano gli Autori se debba farsi o nella nuca, o nel braccio: io per me nel caso nostro lo farei nel braccio, perchè in questa parte egli vi aderirà;

che

che nella nuca, quando anco convenisse, non vi aderirebbe. Lo farei nel braccio destro, perchè il sinistro pare a S. Sig. che sia il suo più debole. Son lodati i vessicanti alle spalle, ma di questi per ora non ne parlo; le coppette, le fregagioni alle medesime parti, per ora saran medicamento più grato.

Di questo Consulto manca la miglior parte.

Per una Lue venerea, con Reumatismo.

HO letto il dottissimo, e prudentissimo Consulto intorno a i mali, che anno afflitto, e che presentemente affliggono il Sig. N.N. Intorno a questi mali il mio sentimento è il seguente; cioè, che saranno di lunga, anzi lunghissima durata; e perciò fa di mestiere, che il Sig. N. s' armi con una lunghissima pazienza, e sofferenza avvalorandosi, e confortandosi con la certezza di dovere a suo tempo guarire. Io parlo di questo male per l' esperienza, che n' hò in tanti soggetti, che ho medicati, e per l' esperienza altresì, che a mio mal grado ne ho avuto in me medesimo, che tre anni sono fui da questo male assalito, appunto in questa corrente stagione, e

non

non potei liberarmene, se non dopo quasi tre mesi di letto. Pure, come piacque al buono Iddio, me ne liberai, ed i rimedj per liberarmene furono pazienza, sofferenza, ilarità d' animo, buona conversazione, astinenza totale dal vino, serviziali semplicissimi alternativamente fatti un giorno sì, e un giorno nò, buona, e parca regola di vivere umettante, e refrigerante, e ne' primi insulti del male reiterate, e reiterate emissioni di sangue, ancorch' io fossi più magro, e più secco della stessa magrezza, e fossi ridotto con la sola, e nuda pelle su l' ossa, e fossi ancora in età più avanzata di quella del Sig. N. In questa maniera appoco appoco io mi ridussi in intiera e perfetta sanità, anzi migliore di quella, che prima io mi godeva, nè mai mai più ho sentito nè pure un minimo ribrezzo di quel così fiero male. Ma che sorte di malattia è ella questa, che travaglia ora il Sig. N. N? Conformandomi all' opinione di quell' Eccellentiss. Sig. Dottore, ch' assiste alla cura, io tengo per fermo, che questo male non sia altro, che un Reumatismo cagionato non solamente dallo sconcerto, e mala composizione di quei fieri salsi, e mordaci, che in compagnia del sangue scorrono per li vasi sanguigni; ma ancora dallo sconcerto, e dalla turbolenza, e mala composizione

ne'

ne' minimi componenti di quegli altri fluidi, che servono per li Canali bianchi, e non sanguigni. Il dubbio si è, se oltre questa turbolenza di fluidi, sia ancor nascosa nel corpo del Sig. N. N. qualche virulenza Gallica. La verità è, per quanto si scrive nel dottissimo Consulto, ch' egli ha avuti contrassegni più che chiari di questo malore; ma egli è anco vero, che per debellarlo, e vincerlo ha messo in opera molte volte, molti reiterati rimedj proporzionati, e di somma virtù; Onde si potrebbe facilmente credere, che la virulenza Gallica fosse veramente estinta, ma che forse [ma sia detto per modo di dubbio] cotali medicamenti abili a vincere la Lue Gallica, abbiano, come talvolta sogliono fare, con le loro colliquazioni, abbiano dico, introdotto a far nascere appoco appoco le cagioni del Reumatismo.

Il Mal franzese prende la forma di tutti quanti i mali; però talora è molto difficile ad esser conosciuto.

Dall' altra parte il mal Franzese è un Proteo, che si maschera, e si veste sotto una coperta di qualsisia male, e alle volte, ancorchè perseguitato da varj medicamenti potentissimi, nasconde, e lascia ne i Corpi qualche piccola radice fermentativa, la quale insensibilmente getta nuove occulte radici, che sempre vanno pigliando possesso, e augumento.

Che s' ha egli dunque da fare nel presente caso? Dirò liberamente, e con ischiet-

tezza d'animo, e quello che dirò, voglio che ſtia ſottopoſto alla prudentiſſima, e oculatiſſima approvazione de' Medici di Livorno aſſiſtenti. In primo luogo il Sig. N. laſci totalmente l'uſo del vino; e di grazia non ſi tema dello ſtomaco, perchè in così fatte malattìe lo ſtomaco riceve danno dal vino, e utile, e riſtoro dall'acqua, e com' più l'acqua ſarà pura e ſemplice, tanto meglio ſarà, anzi l'acqua di Nocera per bere a paſto, in virtù della miniera bolare, ſarà ottima, e ſi potrà allargare la mano.

Dimoſtra l'Autore la ſolita ſua riſpettoſa prudenza.

Com' perde agevolmente in un mattino. *Petrarca.*

In ſecondo luogo mi piacerebbe, che in tutte le maniere ſi veniſſe di nuovo a cavar ſangue dal braccio, e ſubito che ſi ſarà cavato ſangue, vorrei, che immediatamente beveſſe una buona libbra d'acqua di Nocera, e un' ora, e mezzo dopo tal bevuta deſinaſſe. Non ſi tema del cavar ſangue, perchè il Sig. N. ha più ſangue di quel, che ſi crede, ed il ſuo ſangue è imbrattatiſſimo di ſieri analogi all'acqua forte, ed è abbruciatiſſimo.

In terzo luogo, ſtimerei opportuno, che per venti giorni almeno il Sig. N. pigliaſſe ogni mattina a ora di ſciroppo ſei once di Siero di latte, raddolcito con mezz'oncia di Giulebbo di Tintura di Viole mammole. E queſto Siero non vorrei, che foſſe depurato, ma foſſe ſiero puro, tale

Il Redi poche volte ſi valeva del

quale

quale suole scolare da per se stesso dal latte quagliato, che comunemente chiamasi latte rappreso.

Siero depurato, ma lo dava puro.

Mentre il Sig. N. piglierà questo suddetto Siero di latte, sarà di mestiere alternativamente, un dì sì, e un dì nò, farsi un serviziale. Ma il serviziale sia fatto di brodo puro di carne, di zucchero, di burro, e di sale, senza far bollire nel brodo quella tanta, e tanta mescolanza di erbe, di anaci, e di altro, che volgarmente suol farsi bollire, con intenzione di rompere i flati, e di sfuggire quei doloretti di budella, che suol dare il serviziale.

Siamo molto tenuti al Redi, il quale ci ha liberati da tanti strani guazzabugli ritrovati da i Medici con molto vantaggio degli Speziali, e gran danno degli ammalati.

Ma perchè è necessario staccar qualche cosa dalle parti superiori, per aiutare il moto peristaltico dello stomaco, e delle budella; pertanto stimerei necessario, che alle volte il Sig. N. pigliasse la mattina avanti al Siero, due sole sole dramme di Cassia tratta di fresco, senza la solita giunta de' correttivi. Questa Cassia si potrebbe anco pigliare immediatamente avanti desinare, o vero avanti cena, secondo il gusto.

Da i medicamenti a far grand' evacuativi, men' asterrei, come cosa, che può maggiormente mettere in turbolenza i fluidi del corpo, e sconcertar l'ordine delle loro particelle componenti, ed anco cagionare qualche dannosa colliquazione.

Passati che saranno i venti giorni del-

l'uso di questo siero suddetto, e riposatosi il Sig. N. qualche giornata, si considererà se egli stia meglio de' suoi travagli, o pure da essi venga tormentato al solito di prima.

Naturæ morborum medicatrices. *Ipocr.*

Se egli starà meglio, dovrà lasciare tutto il negozio alla natura, che aiutata da un'ottima, e continovata regola di vivere, diventerà la padrona del corpo, e facilmente debellerà i residui del male.

Di questa natura sono molti malori, i quali si vincono colla piacevolezza, più che per via di medicamenti solenni.

Questo male, ch' offende il Sig. N. è di tal natura, che non si può vincere con assalti furiosi, e violenti, anzichè con questi maggiormente imperversa; ma bisogna vincerlo con un lungo, e lento assedio, o più tosto con bloccarlo sordamente da lontano.

Se poi il Sig. N. ne' venti giorni dell' uso del siero, e nelle giornate del riposo non avrà fatto acquisto veruno; In questo caso crescerà notabilmente il sospetto della Lue gallica, e bisognerà ricorrere a un efficace alessifarmaco di questo male. Ma l'alessifarmaco sia di tal natura, che non abbia punto punto punto dell' esiccante; anzi abbia dell' umettante; sempre sia la regola del mangiare, e del bere. In somma il medicamento operi con la sola virtù alessifarmaca. Perchè se volessimo nel Sig. N. ragionare di medicamenti, o di vitto essiccante, potremmo facilmente cagionare molti danni per la sua vita.

Di quì si vede quanto sia falsa l'opinione di coloro, i quali credono, che al Mal francese convenga un vitto esiccante.

Quest'

Queſt' aleſſifarmaco dunque ſia la ſola Salſapariglia, bollita ordinariamente in acqua pura, e comune, in pentola, aggiuſtandola in modo, e ricettandola, che tocchi un'oncia di eſſa Salſapariglia per ſiroppo, e di queſti ſiroppi ſe ne pigli uno la mattina a buon'ora, e l'altro di cinque once il giorno fra il deſinare, e la cena. Si mangi mineſtra di brodo di carne mattina, e ſera; e ſe mentre la carne bolle, ſi farà bollire con eſſa qualche porzione di Salſa tagliata, ſon di parere, che il medicamento ſia per eſſer più efficace, e più fruttuoſo. Il companatico del deſinare, e della cena ſia carne leſſa, e qualche poca di frittura di granelli; o di fegati di pollo. La ſera però a cena ſarà bene totalmente aſtenerſi dalla carne, ed in ſua vece pigliare due uova affogate, o nel brodo, o nell'acqua, o qualche altra galanteria.

La Salſap. è un gran rimedio pel Mal franzeſe, ma neſſuno è arrivato a ſapere com' ella operi. Varie ſono le opinioni de' Medici: Alcuni vogliono, che raſciughi, altri, che ſciolga, ed altri, che raddolciſca. In ſomma ognuno la diſcorre a modo ſuo ma la verità non ſi ſcopre.

La bevanda del deſinare, e della cena ſia una gentile bollitura di Salſapariglia, non già di quella, che ha ſervito per fare la bollitura de i ſiroppi, ma ſia Salſa nuova, e non mai adoperata. E perchè per fare queſte tali bolliture di Salſa ſogliono comunemente i Medici preparare eſſa con lavarla più volte in vino generoſo; io nel noſtro caſo m'aſterrei volentieriſſimamente da così fatta preparazione.

Il Redi in queſto caſo non approvava il lavare la Salſap. con Vino generoſo; il che forſe anche è ſuperfluo in altre occaſioni.

Non ſi dubiti del diſeccare, e di queſta ſud-

ſuddetta Salſa, perchè non ſolamente non diſeccherà, ma reſtaurerà l'umido radicale, e farà mille altri buoni effetti, che ſoverchiamente lungo ſarebbe, il volergli noverare a quei Profeſſori, che ſono Maeſtri nell'Arte; e ſebbene ſi temè in Livorno, che la Salſapariglia da principio meſcolata colla Cina, poteſſe eſſere di qualche pregiudizio al Sig. N. e perciò ſtimarono bene i Medici torla via dal Siroppo, non eſſendoſene veduto frutto veruno, dico che il frutto per ancora è ne i principj della ſua maturità.

Terminata che ſarà la Salſa, credo, che biſognerà ricorrere all' uſo del Latte, ed allora ſecondo lo ſtato del Sig. N. biſognerà penſare, qual ſorte di Latte ſia per eſſer più a propoſito. Queſto è quanto ho potuto ſcrivere in eſecuzione de' comandi fattimi; e lo ſottopongo al dotto, e prudentiſſimo parere di chi aſſiſte.

Per

Per un vomito, ed un tumore invecchiato nel ventre inferiore con febbre lenta.

L'Illuſtriſs. Sig. N. N. ſeſſagenaria ſon già due anni, che continuamente è afflitta da un oſtinatiſſimo vomito, accompagnato da tutti quegli altri mali, e accidenti, che ſon noverati nella puntualiſſima Scrittura del dottiſsimo Sig. Mario Fiorentini, tra' quali conſiderabiliſſimi ſono un tumore invecchiato non dolente, ancorchè molle, nella deſtra parte del ventre inferiore, una piccola febbre di due meſi, e una emaciazione, che di giorno in giorno va pigliando piede, con timore d'Atrofia. Varie maniere di medicamenti in diverſi tempi ſono ſtate meſſe in opera da Uomini dotti, e eſperimentati, cioè a dire l'acqua del Tettuccio più volte, l'acqua della Villa, diverſe ſpezie di pillole, e di bevande purganti, il rabarbaro, l'aſſenzio, l'acciaio, il latte di Aſina, il terebinto di Cipro, la polvere ſpecifica del Poterio, l'antimonio, il vino medicato, i bro-

Dal Gr. ἀτροφία, cioè magrezza ſomma per mancanza di nutrimento. *τροφὴ vale* nutrimento. *e da quella voce è*

brodi alterati, il Siroppo magiſtrale del Fernelio, inſieme con altre ſorti di Siroppi, la polvere di occhi di granchi, la polvere viperina, molte razze di ſerviziali, di emulſioni, di lattate, di olj, di balſami, d'impiaſtri, di fomente, di docce e naturali, e artifiziali, ed il tutto ſempre indarno, e ſenza conſeguire la bramata ſalute. Or quali medicamenti potrò io proporre? Si può egli ſperare, che quel tumore invecchiato di dodici anni, il quale, a mio credere, è la pietra dello ſcandalo, e l'origine, e la ſorgente de' mali di queſta Signora, abbia a voler cedere nell'età di ſeſſant'anni, ſe non ha ceduto in quella di quarantotto, o di cinquanta? Si può egli credere, che quello ſtomaco affaticato da tanti medicamenti, ſtemperato, e aperto da tanti ſughi acidi ſimili all'acqua forte, che giornalmente lo irritano, e lo moleſtano, abbia da racquiſtare il naturale ſuo ſtato? Io per me lo vorrei credere, ma non poſſo indurmi nè meno ad immaginarmelo. Che ſi ha egli da fare? Parlerò con la mia ſolita, e ſincera libertà; e tanto più, che debbo parlare col Sig. Mario Fiorentini, il quale ha verificato il pronoſtico da me già fatto della ſua Perſona, nell'eſſer divenuto uno de' più dotti, de' più oculati, e de' più diſcreti Medici della noſtra Italia.

il noſtro tronfio, cioè graſſo, gonfio. Omero: τρόφι κῦμα, onda tronfia, cioè gonfia.

Lodi del Sig. Mario Fiorentini Medico Lucchese.

Tra i rimedj piacevoli, gentili, e delicati, ardi-

ardirei di proporre il feguente, mentre però ne aveffi l'approvazione, ed il giudiziofo confenfo del Sig. Fiorentini, e fpererei, che la Signora ne foffe per ricevere un giovamento grandiffimo. Mi piacerebbe, che fi tornaffe all'ufo del latte di Afina, per molti mefi, ma però nell'ufo del latte di Afina fi tralafciaffe ogni altra forta di cibo. In fomma vorrei, che la Sig. viveffe di folo folo latte, pigliandone una porzione la mattina a buon'ora, un'altra nell'ora del defìnare, un' altra nell'ora della merenda, ed un' altra nell'ora della cena. Non mi riftringo a fcrivere quant'once per porzione fe ne dee prendere, perchè ciò apparterrà alla manierofa difcretezza del Sig. Fiorentini, che farà prefente, e vedrà giornalmente il bifogno del crefcere, e dello fminuire, e che confidererà che lo ftomaco della noftra Illuftrifs. Sig. non ha bifogno di effere foverchiamente caricato. Nel tempo del latte mi piacerebbe di aftenermi da qualfivoglia altra bevanda, particolarmente da quella del vino; Che fe pure talvolta il giorno, fra giorno, o la notte inforgeffe la moleftia della fete, loderei l'ufo del brodo, o di qualche acqua acconcia, come cedrata, forbetto ec. ma foprattutto la bollitura dell' erba Tè, che nel noftro cafo farà molto profittevole; non fi fcordando di

Dieta lattea, della quale fi parla a lungo nel Tomo IV. di quefta Opera in una Lettera a 58. e di cui altresì più diffusamẽte fi ragiona in una Scrittura che ne fece il Redi ex professo, da ftāparfi ora per la prima volta dopo i Confulti

far di quando in quando qualche piacevole ſerviziale. Che è quanto ho potuto brevemente dire, e ſia per non detto, mentre non venga dal Sig. Fiorentini approvato. Io però ne ſpererei tutte quelle utilità, le quali nel noſtro caſo ſi poſſono ſperare. Piaccia al Sig. Iddio di conſolare queſta Illuſtriſs. Signora, come io deſidero, e le auguro.

Per febbri, fluſsioni podagriche, ardore di ſtomaco, e ſtitichezza di ventre.

HO letto la Relazione, da dottiſſimo, ed eſperimentatiſſimo Medico fatta, intorno a' mali di Sua Eccellenza il Sig. Preſidente ecc. onde, così pregato, non manco di aggiungere le ſeguenti conſiderazioni, quali ſottopongo al giudizio, e c.

Si adatta il Redi alla ſentenza degli Antichi, i quali vol-

E' l' Eccellentiſs. Sig. Preſidente d'anni 60. e di un temperamento ſanguigno ſubbilioſo, di fegato calidiſſimo, di cervello caldo, e umido; ha patito a' tempi addietro fluſſioni ſalſuginoſe alle ſpalle, agli occhi,

occhi, alle fauci. Poco fa ha patito di febbri, e di flussioni podagriche, con qualche sollievo alloraquando dal suo corpo sono usciti escrementi biliosi, e melancolici, e che la natura ha tramandato fuora gran copia d' orine grosse, e sedimentose. Patisce ancora talvolta di un ardore di stomaco molestissimo, il quale, come vien riferito, non vuol cedere se non alla bevanda del vino più generoso. In oltre si querela il Sig. Presidente, che il suo corpo non fa giornalmente l' ufizio suo, nel mandar fuora le fecce, e che però è necessitato ricorrere alla frequenza de' Clisteri, onde desidera qualche aiuto non volgare o triviale, per mantenersi il corpo lubrico.

lero, che la natura dei nostri temperamenti consistesse nelle quattro prime elementari qualità, cioè caldo, freddo, umido, e secco: ma con tutto ciò si sa, che egli come gran Filosofo era d' altro parere.

Per queste suddette relazioni, crederei che tutt' i mali di S. Eccell. fossero cagionati da una grandissima quantità di minime particelle sulfuree, focose, salmastre, mobilissime, e facilissime a mettersi in impeto di turgenza, le quali particelle sulfuree, focose, salmastre, mobilissime compongono in gran parte, non solamente il sangue di Sua Ecc. ma ancora tutti gli altri fluidi, che corrono, e ricorrono con perpetuo circolo per li canali del suo corpo. Non mi estendo di vantaggio sopra di ciò, perchè so che a' dottissimi Medici è ben noto; e per questo riguardo apporterò quì appresso alcune

Idea del male benissimo concepita.

cune cose generali, toccando poi a Sua Eccellenza, e alla destrezza de' suddetti Medici il considerare se siano applicabili al nostro caso.

Vorrei che il Medico, alloraquando medica l'Eccellentissimo Signor Presidente, non avesse mai per primo, e principale suo scopo il guarirlo da' mali, che lo molestano, ma bensì il conservarlo in vita, per poter porgere a quei mali nello scopo secondario tutti quei lenitivi, che rendono il vivere men travaglioso. Fra questi rimedj loderei molto il solo Clistere, ma sia Clistere mollitivo semplice, e senza la vana pompa di quei tanti, e tanti ingredienti misteriosi, che o per rompere i flati, o per far maggiore evacuazione vi si sogliono comunemente aggiugnere. Sia in somma il Clistere composto di puro brodo, con la giunta solamente dello zucchero, e del butirro. Nè s' inquieti mai il Sig. Presidente quando il Clistere farà poca operazione, anzi allora si rallegri, perchè allora i suoi intestini rimarranno più mollificati, meno smunti, e risecchi, e per conseguenza appoco appoco si ridurranno in grado di poter senza aiuto sgravarsi dalle fecce spontaneamente. A questo fine ho esperimentato maravigliosamente utilissimo in pratica il farsi per molti giorni continuamente ogni sera un piccolissimo Clistere, composto di

Rimedio efficace d' invenzione del Redi Vedi ante-

sole

ſole onc. vj. di brodo, al quale ſiano aggiunte ij. o iij. once di butirro, e non altro. Queſto piccolo ſuddetto Cliſtere ſi ſuol ritenere lungamente negli inteſtini, onde ha tempo di mollificare le parieti, di togliere alle fibre componenti la rigidezza, e ſiccità; ha tempo ancora d' inzuppare, e di ammollire le fecce, e così eſſe fecce ſi rendono più obbedienti, e più cedenti al moto periſtaltico de' medeſimi inteſtini.

ra nel Tomo IV. a 440.

La ſtitichezza del ventre è un male, che non vuol eſſer vinto con aſſalti furioſi, e violenti, ma bensì con un lontano, piacevole, e continuato aſſedio: Quindi è che ſoglio ſempre lodare per la debellazione di queſta malattia quei rimedj ſemplici, che nel vitto quotidiano ſi pigliano, e che ci ſon ſomminiſtrati dall' orto, e dal campo. E ſoglio aſtenermi, per quanto è poſſibile, da que' gagliardi, e violenti, che dalla Farmacia ci ſono ſomminiſtrati, i quali veramente operano, e producono i loro effetti, ma laſciano poi gl' inteſtini riſeccati, onde ſempre più creſce, e ſi augumenta la ſtitichezza; In oltre ſe operano una volta, o due, o tre, cominciano poi a non operar più, concioſſiachè la natura ſi aſſuefà agli ſtimoli di quel medicamento, e più non lo cura. Contuttociò è forza, e mera neceſſità talvolta avere in pronto qualche medicamento per ſervirſene al biſogno:

Speſſe volte la Stitichezza del ventre ſuol creſcere coll' uſo dei Solutivi, i quali portano fuori del Corpo anco le parti più liquide.

gno. Fra questi tali medicamenti io non trovo cosa più opportuna per servizio di Sua Eccell. che il lungo, e continuato uso della polpa di Cassia, ma sia pura, semplice, senza il mescolamento di quegli ingredienti, e di que' correttivi, che si sogliono comunemente aggiungere alla Cassia.

Non approva i correttivi della Cassia.

Io costumo felicemente di darne dr. ij. sole per volta, e non più, immediatamente avanti il desinare. Se la sera avanti cena ella ha mosso il corpo, non occorre altro: Se non l' ha mosso, fa di mestiere di ripigliarne di nuovo avanti cena due altre dr. e così avanti desinare, e avanti cena andar continuando ogni giorno questo innocentissimo medicamento fino che il corpo non si muova, perchè quando con questa continuazione arriva a muoversi, suole il ventre rimaner lubrico per lungo tempo. Potrebbe la polpa della Cassia esser accusata da alcuni come flatuosa, ma che questa sia un' accusa ingiusta, si conoscerà facilmente da chiunque voglia sodamente considerare non solo la natura di essa Cassia, ma altresì, per quanto arriva l' umano intendimento, voglia considerare la cagione efficiente de' venti, la qual cagione in gran parte fu nascosa da Dio ne' tesori della sua somma sapienza. Se la Cassia è flatuosa, perchè non saranno flatuosi tanti, e tanti altri Elettuarj medicinali

Accusa data ingiustamente alla Cassia.

Son diverse le opinioni dei Filosofi intorno all' origine del vēto, e quì si adatta bene quel verso del Berni. Chi sel becca in un modo, e chi nell' altro.

nali, nelle di cui composizioni entra la Casſia? Mi ſi riſponderà per avventura, che queſti tali Elettuarj ſono corretti con quantità d'aromati, e di altre miſterioſe, e ſpecioſe Droghe Indiane, le quali rompono, e diſſipano i flati. Io per me mi ſentirei inclinato a credere, che quelle Droghe, e quelli Aromati foſſero quelli, che cagionaſſero i flati, e che la Caſſia non per altro foſſe flatuoſa, ſe non perchè noi Medici lo affermiamo, e lo credono parimente gli Ammalati, e credendolo, quando anno pigliato la Caſſia, d'ogni minimo motivo di flato, che ſentono bollire per gl' inteſtini, ne danno la colpa alla medeſima Caſſia, ſenza ſapere, o voler pigliarſi pena di penſar più oltre. Ma ſia la Caſſia flatuoſa quanto mai eſſer flatuoſa ſi poſsa; che gran male può mai cagionare un poco di flato, da una piccola porzioncella di Caſsia riſvegliato nel largo, e capaciſsimo canale degl' inteſtini? Conſideriamo quante coſe peggiori della Caſsia, e più flatuoſe ſi mangiano giornalmente per ſodisfazione del palato, e non ſi ha timore alcuno? Conſideriamo ſe ſia maggiore l'utilità, che ſi cava dalla Caſſia nel tenere il ventre lubrico ſenza alterazione veruna, o il danno di qualche poco di flato da eſſa Caſſia prodotto, che pure da eſſa non è prodotto. Per mutar forma di medicamento, il

Di queſto diſinganno ſono i Medici debitori al Redi.

che

che talvolta è necessario, questa istessa polpa di Cassia è da me fatta accomodare in forma di una Conserva, o confezione con Giulebbo di fior d'Aranci, ed è cosa gratissima al gusto, e medicamento proprio da darne, e se ne piglia due cucchiaiate per volta. Allo stesso fine di mantenere il corpo lubrico, loderei che nel tempo della Primavera per molti, e molti giorni si pigliasse ogni mattina nello svegliarsi dal sonno la seguente innocentissima decozione, grata al gusto, e non ingrata alla vista, perchè essendo diligentemente manipolata, rassembra nel colore, e nella limpidezza ad un Claretto; e questa così fatta decozione ammollisce il ventre, ma quel che più importa, retunde, e collega le particelle sulfuree, salmastre, e mobilissime del sangue, e degli altri fluidi del nostro corpo, e le addolcisce, e le tempera, ed è la seguente

Si vede, che il Redi praticava molto quell'insegnamento di Celso che in medicando si dee condescendere al genio dell'Ammalato, e non obbligarlo a ingozzare delle cose stomachevoli, e spiacenti; Sebbene in alcuni casi è necessario fare diversamente.

In onc. x. in circa d'acqua comune si faccia levare un bollore a un gran manipolo di fiori di viole mammole fresche, e ben netti da' loro gambi. Si levi subito dal fuoco, si coli, e si sprema forte; e nella colatura si faccia levare di nuovo un bollore a un altro manipolo di fiori di viole; si coli di nuovo, e si sprema forte, e once vj. di detta colatura si raddolciscano con onc. j. e mezzo, o ij. di Giulebbo di tintura di viole mammole, e si aggiun-

giunga una mezz' oncia di ſugo di limone ſpremuto. Si coli di nuovo, e ſi uſi, come ſi è detto. In vece di acqua comune, ſi può fare la ſuddetta decozione in ſufficiente quantità di brodo di carne non ſalato. Molte volte è giovevole, e particolarmente quando il ſiroppo violato ſolutivo è fatto di freſco, il pigliarne la mattina nello ſvegliarſi iij. once, ſtemperato in brodo di pollaſtra, o di altra carne, con un poco di ſugo di limone. Non rammento le prugne di Marſilia, le ſuſine amoſcine, le paſſule di Coranto, il zibibo, l'uſo dell' erbe nelle mineſtre, e il moderato uſo de' frutti la State, perchè ſon coſe troppo note, ma da non tralaſciarſi. Non è già da tralaſciare lo avvertire, che molte volte il troppo deſiderio anſioſo di mantenerſi il corpo lubrico, fa empierſi lo ſtomaco ſoverchiamente, e con ſoverchia frequenza di coſe, le quali per altro ſon pregiudiciali alla ſanità, e perciò in queſto biſogna sfuggir ſempre il ſoverchio, e governarſi con accortezza, e col conſiglio prudente del Medico, che familiarmente aſsiſte.

Quanto poi s' appartiene alle fluſsioni podagriche, dirò liberamente il mio parere. Si rallegri Sua Eccellenza, quando elle compariſcono tali fluſsioni a' piedi, e alle mani, poichè ſono un effetto della ſua

Tanto appunto dice di ſopra a c. 22.

buona natura, e della sua buona complessione, che per isgravare le viscere interne, e più nobili, tramandano gli escrementi soverchi, e viscosi alle parti esterne, e men nobili. La consolazione de' podagrosi, è la certezza della lunga vita. Pertanto Sua Eccellenza non si lasci mai persuadere da' ciarlatani, e dalle donnicciuole, a farsi impiastri, e unzioni a' piedi podagrosi, o per mitigare il dolore, o per iscacciarne via l'umore concorsovi, perchè tali impiastri, e unzioni vanno direttamente ad attaccare la vita, sotto specie di un lusinghevole, e specioso pretesto.

I medicamenti locali son dannosi alle Gotte.

Quanto a quello, che nella Relazione si dice, che Sua Eccellenza patisca sovente un ardore di stomaco molestissimo, il quale non vuol cedere, se non alla bevanda del vino più generoso, io tengo, e credo per fermo, che l'ardore dello stomaco in Sua Eccellenza non provenga da altro, che dalla bile, la quale versata nell' intestino duodeno, regurgiti allo stomaco; e questa bile regurgitata allo stomaco non solamente lo travaglia per se medesima, ma ancora mescolata in esso stomaco con alcuni sughi acidi dalle piccole glandulette spremuti, ne nasce per necessità un bollore caloroso, che cagiona questa molestia d' ardore provata da Sua Eccellenza. Io non biasimo, a luogo e tempo, l'uso di un

forso

sorso di vino generoso, ma metto in considerazione, se fosse opportuno alle volte lo innacquare e la bile, e il sugo acido dello stomaco con qualche liquore men caloroso del vino, e meno purgante. Ma sia come esser si voglia, io non loderò mai, che Sua Eccellenza usi continuamente vini generosi, alti, e potenti, e senza mescolanza di una buona quantità d' acqua. Lo stesso affermo dell' acquavite, e del rosoli, e loderò, e commenderò sempre i vini piccoli, gentili, e facili a passare, e bene inacquati. Quando gli uomini bevevano acqua, dicono le sacre carte, che vivevano lo spazio di 900. anni, e più: ma dopo che da Noè fu introdotto l' uso del vino, considero che molto fu accorciato il nostro vivere.

Uso del Vino introdotto da Noè. Il Vino nuoce molto a fanciulli, secondo il parere di Galeno, affermando, che iis, qui crescunt, Vinũ adversatur quammaximè. *A gli adulti si proibisce per altre mire.*

Mi accorgo, che mi son allargato più del dovere, laonde concludo, che crederei per la conservazione della sanità di Sua Eccellenza, che fosse per esser molto utile, se ogni anno nella Primavera, e nell' Autunno pigliasse per x. o xij. mattine la seguente bevanda un dì sì, e un dì nò alternativamente.

℞. Sena dr. xij. Crem. di Tartaro onc. j. Sebesteni num. xvj. infondi in suff. quantità d' acqua comune per xij. ore alle ceneri calde, in fine fa levar un bollore, cola, spremi, e aggiugni alla colatura siroppo

violato solutivo onc. x. sugo di Limone onc. ij. acqua di fior d' Aranci onc. j. con chiare d' uovo, quella chiarisci s. l' a. cola per carta sugante, e serba per pigliarne onc. iv. o v. per mattina, un dì sì, e un dì nò, crescendo, e calando.

Il giorno, nel quale si piglierà la bevanda sola, si pigli ancora la sera avanti cena l' infrascritta. ℞. Acqua di viole onc. vj. giulebbo di tintura di viole onc. j. e m. misce per usar come è detto. In quei giorni di mezzo, ne' quali non pigliasse la bevanda solutiva, è necessario pigliar once vj. di buon brodo di carne, raddolcito con giulebbo di tintura di viole, o di mele appie.

Il Medico assistente, consideri se stia bene cavar un poco di sangue, o dal braccio, o dalle vene emoroidali con le sanguisughe. Io sarei inclinato a cavarlo alla Primavera, e tralasciarlo all' Autunno.

Terminato il suddetto medicamento, si continuerà per molti giorni a usar brodo di cappone puro, e semplice. Se Sua Eccellenza sarà amico de' brodi, ne ritrarrà gran giovamento.

Questo è ciò, che per ubbidire a chi devo, sottopongo al giudizio d' ogni più savio, e dotto Assistente, pregando il Medico de' Medici per una salute tanto preziosa, ec.

Per dolori articolari, e nefritici, flussioni salse, debolezza di capo, e di stomaco, con diminuzione di udito, ec.

QUesto Illustriss. Signore, che presentemente si trova nel cinquantesimo anno della sua età, per quanto posso raccogliere dalla dottissima, e puntualissima Scrittura, trasmessami dal dottissimo Signor Mario Fiorentini, è stato insino a quì sottoposto per intervalli a molte, e diverse malattie, come sarebbe a dire, dolori artritici, dolori nefritici per cagione di calcoli, suppressioni di urine, reumatismi, raucedini, tossi moleste, febbri con flussioni salse, e con sudori, principj di vertigine, debolezza, e gravezza di capo, con fastidj di stomaco, zufolamenti, e mormorii nell'orecchio sinistro, con diminuzione notabile di udito, con universale magrezza di tutto il corpo, con osservarsi,

varsi, che altresì la milza, da alcuni mesi in quà, è un poco più gonfietta, e più duretta di quello, che comporta la naturale costituzione di una milza; e di più dal giorno ventiquattresimo di Settembre in quà, dopo aver bevuto le Acque della Villa con giovamento, gli è tornata la febbre, la quale non è intermittente, ancorchè venga a qualche declinazione, e se ne vegga la remissione manifestissima, due, o tre ore avanti il mezzo giorno, con un leggier raffrescamento delle mani, e de' piedi. A questa febbre dall' oculatissimo Sig. Fiorentini è stato soccorso fin a quì con opportuni rimedj, chirurgici, e farmaceutici, e si continua ancora a soccorrere. Desidera con molta ragione questo Illustrissimo Sig. liberarsi da questi suddetti mali, e particolarmente da queste frequenti febbri, che con tanta frequenza lo assaltano, e dalla magrezza, e dalla qualsisia gonfiezza della milza, e con tanto più di ansietà egli ciò brama, quanto che infiniti infinitissimi medicamenti ha messi in opera, da dieci mesi in quà, senza frutto veruno. Ed in vero, che i medicamenti sono stati assaissimi, imperocchè tra essi si noverano piacevoli solutivi di cassia, di siroppo aureo, di manna, infusioni di sena, di rabarbaro, siroppi di cinque radici, cicoria, composto di Niccolò, il tartaro

Si noverano graziosamente i medicamenti praticati, per isbertarne l' abuso.

Di Niccolò

ro vitriolato, il ſal d'acciaio, il croco di Marte aperiente, il vino acciaiato con diverſe maniere di brodi medicati, e alterati, con radici, e con erbe: ſi noverano parimente i medicamenti diaforetici, i medicamenti addolcitivi l'acrimonia, e la mordacità degli umori, i medicamenti corroboranti il capo e le viſcere, inſieme coll' antimonio diaforetico, col carabe, co i coralli, col corno di cervo, con la pietra Bezoar. In oltre ſi è uſata la polvere viperina, i morſelletti fatti di carne di vipere, un lattuario magiſtrale, manipolato con ſemi freddi, con erbe capitali, e con radiche di China, e di più il magiſtero di occhi di granchi, la terra ſigillata, ed il ſal viperino; inſieme con molte, e molte altre ſorte di conſerve, di giulebbi, e di emulſioni; e quindi il latte di Capra, ſenza tralaſciare i cauterj, le coppette, e le fregagioni.

che altrimenti ſi chiama di Niccole. Così detto da quel Niccolò Falcucci Med. antico Fiorentino, ſeppellito nel Cimiterio del Duomo, con Inſcrizione, dalla porta verſo la Canonica.

Or dunque, che ſi ha da fare per ſervizio, e conſolazione di queſto Illuſtriſs. Signore? Dirò con ogni libertà il mio ſentimento, che è quello ſteſſo, al quale parmi, che abbia la mira il Sig. Fiorentini. Io tengo per certo, che tutti i ſopraddetti travagli non ſieno cagionati da altro, che da i fluidi, che ſcorrono pel corpo di queſto Illuſtriſſimo Signore, i quali fluidi ſono di diverſe nature, e tutti pieni di

par-

particelle ignee, e tutti facili, e facilissimi, e più che facilissimi a mettersi in impeto di effervescenza, e di bollore, e particolarmente quando si mescolano insieme, al che gli aiuta ancora il moto, e forse anco qualche intasatura de' solidi, per li quali essi fluidi passano nel loro circolare indefesso, e perpetuo movimento. Fa dunque di mestiere, per quanto sia possibile, impedire, o modificare ne' fluidi questa facilità tanto grande, di mettersi in impeto di effervescenza. Non dispererei, che ciò si potesse, e col tempo, e con la pazienza, e con una cieca obbedienza ottenere, e con un modo di vivere opportunissimo, e lunghissimamente usato, ed osservato. Ma che forse non è stato obbediente questo Illustriss. Sig. mentre ha pigliato tutti i soprammentovati medicamenti? Sì, è stato obbedientissimo, ma da quì avanti bisogna che usi un' altra sorte di obbedienza. Infino a quì egli è stato obbedientissimo in pigliare medicamenti usciti dalle scatole degli Speziali, ed inventati dall' arte umana. Da ora innanzi stimo necessario necessarissimo, che egli tralasci tutti questi medicamenti, e ricorra a quegli, che semplicissimi ci sono somministrati dalla natura, vera medica di tutti i mali, e che ne sa molto più di quello, che ne posson mai sapere tutte le arti, e tutte le diligen-

Segue con molta lepidezza a sfatare l' abuso del troppo medicarsi.

Ipocrate asserisce, che la Natura è medicatrice de' mali. αἱ φύσι-

ze

ze de' più esperimentati manipolatori delle Spezierie, e delle chimiche Fonderie. Di più se questo Illustriss. Signore vuol godere lunghezza di vita, stimo necessario, che egli si renda obbediente a credere, che non è possibile ottenere per via di arte umana, che egli di quando in quando non abbia a provare qualche piccola indisposizioncella, o di artritide, o di nefritide ec. ma queste saranno indisposizioncelle, che trattate con piacevolezza, e secondo i dettami della natura, non lo metteranno in pericolo della vita; il che seguirebbe se egli da quì avanti volesse eternamente con le violenze dell' arte medicinale pretendere di sradicare onninamente tutti quanti i suoi mali, perchè la violenza di tanti medicamenti, gli indebolirà sempre più le viscere, e sempre più gli metterà in effervescenza i fluidi.

ες τῶν γ8σῶν ιητροὶ

Giova talora il sopportare pazientemente alcuni mali, senza curarli perchè con essi si può vivere lũgo tempo; e spesse volte avviene, che per voler guarirne, si muore.

Io so, che parlo troppo libero, e che per conseguenza non sarò grato, ma io non ho altra maniera più sicura per ben servire, e per servir da dovero questo Illustriss. Signore, al quale chieggio perdono della mia libertà, e lo supplico a voler aver l' udito al mio buono, e riverente desiderio.

Questa libertà di parlare è assai lodevole nei Medici, come quella che giova molto alla salute degli uomini.

Supposto dunque questo, che avanti ho accennato, il mio pensiero sarebbe il seguente, rimettendomi però in tutto, e per tut-

to. Quando arriveranno queste mie lettere, o la febbre si sarà totalmente ritirata, ovvero per ancora ve ne sarà qualche residuo. Sia quel che esser si voglia. Metto in considerazione alla oculatissima prudenza del Sig. Fiorentini, se fosse per esser cosa opportuna il dare ogni mattina a questo Sig. cinque, o sei once in circa di siero di Latte depurato, non raddolcito con cosa veruna, ma puro, e semplice, e depurato, senza servirsi nel depurarlo di altra cosa che delle semplici chiare d'uovo. Continuerà per molti giorni a pigliar il suddetto siero, ed in questo tempo, per mantenersi il corpo disposto, e lubrico, non si varrà di altro che del semplicissimo Clistere fatto un giorno sì, ed un giorno nò, ovvero un giorno sì, e due giorni nò. Usato per molti giorni questo siero depurato, crederei che fosse bene far passaggio al siero non depurato, cioè a dire al siero, che scola da per se medesimo dal Latte quagliato. Ed anco questa sorta di siero non vorrei, che fosse mescolata con cosa veruna, che avesse del medicinale, ma si pigliasse puro, e semplice la mattina a ora di siroppo, dormendovi sopra una o due ore, non tralasciando l'uso de' Clisteri sopraddetti. Continuato questa seconda sorte di siero per qualche settimana, vorrei che si facesse poscia passaggio ad un

Maniera per depurare il Siero.

lun-

lungo lungo uſo del Latte d'Aſina, pigliandolo la mattina di buon'ora, conforme ho detto del ſiero, e dormendovi ſopra. Oh, mi ſarà detto: queſto Illuſtriſſimo Signore volle cominciare ne' tempi traſcorſi a prendere il Latte di Capra, e biſognò laſciarlo ſtare, perchè lo ſtomaco non lo voleva. Io credo, che queſta volta lo ſtomaco non vi repugnerà; eſſendoſi fatto il paſſaggio dal ſottiliſſimo ſiero depurato, al Latte gentiliſſimo di Aſina; E tanto più credo, che lo ſtomaco non vi repugnerà, se queſto Illuſtriſſimo Signore vorrà eſsere obbediente a credere, che non gli alberelli dello Speziale, ma le ſemplici coſe della natura lo anno a guarire; e vorrà altresì credere, che egli non ha nè poco, nè punto lo ſtomaco freddo, anzi che lo ha ottimo, e vorrà pur credere ancora, che il Latte di Aſina non fa mai mai male a neſſuno di coloro, i quali ſono oſſervanti nel mangiare, e nel bere aggiuſtatiſſimo, e ſecondo che dalla prudenza del Medico è ſtato preſcritto, e ſi mantengono il corpo lubrico per via di ſempliciſſimi Cliſteri fatti alternativamente un giorno sì, e un giorno nò.

Il Latte di Aſina ſuol eſſer molto gentile, e facile a digerirſi.

Si oſſervi dunque da queſto Illuſtriſſimo Signore con ogni puntualità maggiore la regola della vita, e particolarmente intorno al mangiare, ed al bere. Io non

ne verrò alle particolarità, perchè a lui assiste il dottissimo Sig. Fiorentini. Due sole cose rammenterò, cioè a dire l'astinenza dal vino, e nel tempo del siero, e del latte; il non prender la sera altro per cena, che un par d'uova, ed una semplice minestra, di qualsisia sorta, che più aggradi all'infermo. Che è quanto ho saputo, e potuto dire con tutto l'affetto del cuore, rimettendolo però ad ogni miglior giudizio, e particolarmente a quello del Sig. Fiorentini.

Per una Diarrea.

GLi Eccellentissimi Signori, e prudentissimi Medici, ch'assistono quotidianamente alla cura dell'Eminentissimo, e Reverendissimo Sig. Cardinale N. N. scrivono nella loro ben distinta, ed accuratissima relazione medicinale, che i lunghi mali di Sua Eminenza nello stato presente consistono in una lunga Diarrea, la quale infastidisce cinque, o vero sei volte il giorno; ma però senza dolore alcuno, e senza veruna infiammazione, con continua inappetenza, ed agitazioni di stomaco, e massime circa l'ore del pranzo, con la corrispondenza alcune volte del cuore istesso

per

per la quantità, come esſi dicono, e per la groſſezza de' flati cagionati, e prodotti dagli acidi ſoverchi, che continuamente ſi ſogliono trovare nel di lui corpo. Stante queſto, e ſuppoſto per verità, mi fo lecito, e me ne prendo l'ardire, di proporre premuroſamente l'uſo dell'acqua del Tettuccio, col prenderne, ſe pareſſe opportuno a' Signori, ch'aſsiſtono, col prenderne, dico, quattro, o cinque paſsate con le ſolite convenienze, e dovute preparazioni, e dovute regole; potendo queſt'acqua del Tettuccio giovare notabilmente alla Diarrea, ed alla generazione de' flati; e potrebbe infallibilmente corroborare, e fortificare lo ſtomaco, e ripulire gl'inteſtini, non traſcurando di fare del continuo de' Criſtieri manipolati ſempre con la medeſima acqua del Tettuccio.

Acqua del Tettuccio giova alla Diarrea.

Terminato il medicamento dell'acqua del Tettuccio, mi ſentirei inclinato a proporre per molte mattine il prendere ogni mattina prima di levarſi di letto, un'ora almeno avanti, il Caffè, fatto in acqua di Nocera, o in brodo di piccion terraiolo; brodo, dico, cioè ſenza ſale, digraſsato, e ſenza eſsere raddolcito nè con zucchero; nè con altri ſiroppi medicinali, nè con altri giulebbi, che per delicatezza comunemente vengono a eſsere adoperati ne' brodi. Che è quanto poſso con ogni ſincerità dire,

Vien proibito quì l'uſo delle coſe dolci, perchè ſoglion muovere il corpo.

dire, e prego umilmente il Signore Iddio, che sia per essere di qualche giovamento a Sua Eccellenza.

Per una Caligine di vista, e principio di suffusione, dopo un' infiammazione d' occhi.

SUpposto vero, quanto nell' accurata, e diligente Relazione sta scritto, non è maraviglia alcuna, che il Signor N. N. dopo essere stato lungamente assalito da una dolorosa, e pertinace infiammazione di quella tunica, che nell' occhio si chiama adnata, o congiuntiva, si lamenti ora di qualche caligine della vista, e di qualche principio di suffusione, mentre che per lo più si fa da quell' umore, che aqueo da' Medici è nominato. Non è maraviglia parimente, che questa caligine, e suffusione per ancora non cedano a' medicamenti, imperocchè l' infiammazione della tunica ad-

adnata non è vinta, e non è doma, anzi continuamente si fa vedere, ancorchè accompagnata da accidenti più miti, e più piacevoli.

Egli è dunque necessario, prima di ogni cosa, tor via le reliquie di questa infiammazione, perchè altrimenti quelle medicine, che si applicheranno all' occhio per portar giovamento alla caligine, e alla suffusione, e per ridurre l' umore aqueo nel pristino stato, tutte saranno di notabile pregiudizio all' infiammazione, e per conseguenza sempre nuova flussione si farà all' occhio; e se si farà nuova flussione, l' umore aqueo resterà sempre più turbato, e la vista sempre più caliginosa, e l' occhio tutto continuamente infiacchito, diventerà sempre più languido, e più soggetto ad essere offeso dalli oggetti gagliardi, e ben luminosi: E non sarebbe anco gran cosa, che la continua, e reiterata flussione all' occhio, oltre all' intorbidamento dell' umore aqueo, lo facesse ingrossare, e crescere, onde cresciuto più del dovere, potrebbe poi sforzare, stendere, e dilatare quel forame, che nella tunica uvea si chiama pupilla, la quale dilatata, ammettendo più lume di quello che fa di bisogno, ne seguirebbe forse, che la vista farebbe molto meglio l' ufizio suo nel tempo del calar del giorno, che nelle ore,

Quæ relinquuntur in morbis, recidivas facere consueverunt *Ipocrate.*

Il troppo lume è nocivo alla debolezza della vista.

Questo forame si dilata, e si restringe naturalmente a proporzione del maggiore, e minor lume, che trova.

ore, nelle quali il Sole con più gagliardia somministra la luce all' aria.

Per vincere dunque l' infiammazione dell' occhio, opportunissime sono state le iterate, e reiterate flebotomie: e se continuasse la di lei ostinazione, mi sentirei volentieri inclinato a proporre nuovo sangue delle vene emoroidali con le mignatte.

Il divino Ipocrate ci lasciò scritto negli Aforismi, che se a' Lippi sopraggiunge il flusso di corpo, suol esser loro di grandissima utilità; perlochè Galeno ebbe a dire, che se questo flusso non veniva spontaneamente per moto della natura, dovea il Medico procurarlo con l' arte: quindi avviene, che sarei di parere, che nello stato presente questo Sig. cominciasse di nuovo, e quanto prima, ad evacuare il suo corpo, non solo con serviziali, ma ancora con altri medicamenti diversi, e in varie forme presi per bocca epicraticamente, cioè a dire una mattina sì, e l' altra nò, e continuasse per molti giorni, mescolando sempre con gli evacuanti quelle cose, che da' Medici sono credute appropriate per gli occhi, ed in particolare la Calendula, l' Eufragia, il Finocchio, nobilitato di tal facoltà, per quello che di lui dicono gli Scrittori della naturale storia.

Accorgimento del Redi per non impegnarsi nelle operazioni dubbiose dell' erbe, al-

Evacuato bene, e rievacuato il corpo tutto,

tutto, dovrebbe neceſſariamente cedere, e l'infiammazione, e la cagione; ma ſe non cedeſſero allora, conſiglierei in tutte le maniere di venire all'uſo de' veſcicatori alle ſpalle, e ſe dopo queſti pur anco la caligine, e l'offuſcazione continuaſse, crederei, che foſse neceſsario venire all'uſo di un decotto di Cina, e di Vipere, con la giunta di qualche poca di Salſapariglia, e di Saſsafras, preparata ſecondo l'Arte con altre erbe, radiche, e ſemi appropriati, con un'eſattiſſima dieta, conſiſtente non ſolo nella parcità del mangiare, e del bere, ma nell'aſtinenza dal vino, ne' tempi convenienti, e nel non commettere errori nelle altre coſe da' Medici chiamate non naturali, facendo gran capitale de' conſigli a queſto propoſito, dati da Seneca Ep. 93. *Non eſt quod protinus imbecillam aciem &c.*

le quali ſpeſſe volte gli Scrittori troppo creduli ſogliono attribuire molte virtù, che realmente non hanno.

In queſta maniera, e per queſta ſtrada mi ſono trovato infinite volte a guarire infiniti di ſimili mali; ma ſe queſto più oſtinato degli altri non voleſse cedere [il che non credo,] allora biſognerebbe far della neceſſità virtù, ed accomodarſi al Cauterio nella nuca, anzi piuttoſto ad un laccio, o ſetone, che ſi chiami, come quello, che più prontamente, e con maggior vigore potrà fare la ſua operazione, e ſarà neceſsario parimente fabbricare un vino medicato con Eufragia, Finocchio, ec.

Io non ho fin ad ora parlato de' medicamenti locali, perchè, se la necessità non urgesse, me ne asterrei più che fosse possibile; e se pur bisognasse servirsene, indugerei sempre a quel tempo, nel quale mi paresse a bastanza ben purgato, e ripurgato il corpo, e libero da ogni timore di nuova infiammazione, ed anche allora mi servirei sempre de' più piacevoli; onde per tor via le ultime reliquie della caligine, e suffusione, si potrebbe adoprare il zucchero Candi impalpabilmente polverizzato, e soffiato a digiuno nell' occhio; siccome ancora l'osso di Sepia, le fomente fatte con radice di Centaurea maggiore, di foglie di Chelidonia, di Lino, di Peucedano, di Ruta, e di simili, sono giovevoli. Giovevoli sono altresì tutte le maniere di fieli, o soli, o mescolati in forma di Collirj umidi. Io soglio servirmi della seguente polvere.

Gr. ὑπόχυσις latin. Suffusio.

℞. Zucchero Candi onc. j. Trochisci viperini scr. j. Fiele di Gallo secco gr. vj. si polverizzi il tutto impalpabilmente, e si soffi nell' occhio.

Candi, *lo stesso, che* Candito.

Ne' Libri degli Arabi, molti Sieffi si trovano opportunissimi, siccome in que' de' Greci molti Collirj e umidi, e secchi, i quali vogliono sempre essere adoprati con molta cautela.

Per

Per una Gentildonna sterile.

ACciocchè si possano rinvenir bene quelle cagioni, le quali sono state valevoli, fino al presente giorno, di rendere sterile l' Illustrissima Signora N. N. nell' età sua di 23. anni, e sposata ad un marito giovane, e sano, fa di mestiere supporre, o stabilire in prima, in che maniera si conduca, e si faccia la generazione umana negli uteri delle Donne.

Vedi la Notomia di Filippo Verheyen nel lib 2. ove egli tratta diffusamente di tal materia.

A questo fine allontanandomi io totalmente dalle opinioni degli antichi, ed allontanandomi in parte dalle opinioni di alcuni Scrittori moderni, son di parere, che siccome tutte le piante, tutti gli animali irragionevoli, terrestri, aerei, e aquatici son prodotti dall' uovo, così ancora dall' uovo sieno prodotti gli uomini; E tengo per fermo, che la femmina in quest' uovo somministri tutta quanta la materia necessaria alla generazione, e che il maschio non ci contribuisca altro col suo seme, che alcune aure, o spiriti purissimi, i quali anno possanza di fecondare, o per così dire, di gallare l' uova delle donne, in quella maniera appunto, che i galli nel

Opinione più verisimile illustrata poco fa dal Sig. Antonio Vallisnieri, nella sua maravigliosa Istoria intorno alla generazione dell'Uomo, con un trattato nel fine della Sterilità, e de' suoi rimedi.

coito rendono feconde, e gallate le uova delle galline.

Il Giornale de' Letterati d'Italia ne fa menzione nel T. 36. all' Articolo 4.

Quelle uova delle donne non si formano nell'utero, ma si formano, e si conservano nelle proprie, e determinate ovaie, le quali ovaie non sono altro, che quelle stesse parti, le quali dagli antichi notomisti fu creduto, che fossero i testicoli femminili.

Spirito fecondatore dell'Uomo come penetri a fare la concezione.

Congiugnendosi dunque insieme il maschio, e la femmina nel coito, passa il seme del maschio ad imbrattarne le parti uterine della femmina, e da questo imbrattamento si solleva un'aura seminale, o uno spirito fecondatore, il quale penetrando per li canali delle tube falloppiane, trapassa all'ovaia, e quivi feconda, e galla un uovo, e talvolta più d' uno. L' uovo fecondato, e gallato si stacca dall'ovaia, ed entrando poscia per quel forame, che è nell' estremità più larga delle tube falloppiane, spinto dal moto peristaltico di esse tube, se ne cala giù pel loro canale, ed entra nella cavità dell' utero, e quivi non subito si attacca, ma sciolto, e libero da ogni attaccamento per alcuni pochi giorni, alla foggia de' semi commessi alla terra, s' imbeve, e s' inzuppa di quel liquore, che la natura a tal effetto in quel tempo tramanda al fondo dell' utero. Da tale inzuppamento crescendo l'uovo, si comin-

Che l'uovo fecõdato scenda nelle tube falloppiane non v' è alcun dubbio, perchè in esse talora l' hanno trovato i Notomisti moderni.

mincia nell' interna sua cavità a formare il fanciullo, quindi a poco a poco sul guscio, o sul panno esterno di esso uovo nasce, e cresce una certa sustanza solida, che dagli Anatomici è chiamata la *Placenta*, dalla qual placenta diramandosi infinite ramificazioni di vasi, queste ramificazioni s' inseriscono nella sustanza delle pareti dell' utero, come fanno appunto le radici dell' erbe, e degli alberi nella terra, e così l' uovo rimane attaccato all' utero, e quivi si trova, fino a tanto, che venga il tempo della sua maturità, cioè a dire dell' essere partorito.

Che cosa sia la Placenta Uterina.

Supposto tutto ciò per vero, conviene adesso considerare, quali possano essere gl' impedimenti di questo maraviglioso lavoro della natura, destinato alla conservazione del genere umano. In primo luogo si può dare il caso, che per mala sanità del maschio, il di lui seme sia privo di quegli spiriti vivi, brillanti, e fecondi necessarj a gallare le uova. Può ancora essere, che il di lui seme sia dotato de' suddetti spiriti, ma che essi restino ammortiti, inutili, ed invalidi per la corruttela de' fermenti rattenuti nell' utero, e nelle tube falloppiane nel passaggio, che per quelle tube fanno per arrivare alle ovaia, o testicoli femminili. Può anch' essere, come alcune volte, ancorchè rade, si è osservato dagli Anatomici, che le tube fallop-

Varie cagioni della Sterilità, e tutte benissimo imaginate.

loppiane non abbiano apertura, o forame in quella parte, con la quale si avvicinano a' testicoli, e per conseguenza l'uova staccate dall'ovaia non possano entrarvi, nè calare all'utero, ed in questo caso avviene una perpetua, ed irrimediabile sterilità. Ma se pur anco sia aperto il suddetto forame, può nulladimeno avvenire la sterilità per cagione di esso forame tenuto stretto, raggrinzito, premuto, e serrato dalla soverchia pienezza de' rami delle arterie, e delle vene preparanti, e delle ipogastriche, i quali semi scorrono sopra le tube fallopiane, ed intorno alle loro fimbrie, ed alle loro aperture, o forami; le quali aperture, o forami possono altresì forzatamente esser tenute strette, serrate, e compresse dalla pinguedine delle viscere, o delle parti adiacenti.

Può parimente avvenire, che l'uovo fecondato, e gallato entri per l'apertura delle tube nel loro canale, per passarsene all'utero, ma quivi trovi tante mucosità racchiuse, viscose, e corrotte, che non solo ne resti impedito il di lui passaggio, ma che ancora lo stesso uovo, quasi per un contagio, ne rimanga guasto, e corrotto. In oltre può avvenire, che l'uovo entri senza impedimento nelle tube, e facilmente cali nell'utero, ma quivi per la soverchia umidità, e lubricità dell'utero non possa

rat-

rattenersi, anzi se ne esca quasi subito fuori di esso, o se pure qualche poco di tempo vi si rattenga, non possa pigliarvi aumento, nè possa appiccarvisi, anzi vi si corrompa, e vi si guasti, per cagione de' cattivi fermenti stagnanti nell' utero, ed in alcuni de' suoi vasi sanguigni, e linfatici; i quali cattivi fermenti non essendo stati sufficientemente espurgati per le vie de' mestrui, quanto più stagnano, e dimorano racchiusi, tanto più si rendono inabili a somministrare all' uovo una dolce, e lodevole materia, necessaria al di lui accrescimento, anzi si rendono abilissimi alla di lui corruttela.

Molte altre cagioni della sterilità si potrebbono noverare, ma le tralascio, non credendole opportune ora al mio proposito, ed al caso presente, per poter considerare quali delle soprammentovate sieno quelle, che abbiano mantenuta sterile questa Illustrissima Signora.

Io per me vado credendo, o conietturando, che il suo Consorte non abbia colpa alcuna in questa sterilità; ma che il tutto avvenga per colpa dell' utero della Signora, il quale imbrattato di fermenti cattivi, e viziosi, possono questi non solamente ammortire l' aure seminali, e feconde del seme virile, ma possono ancora somministrare all' uovo calato nell' utero un

cat-

cattivo liquore inabile al di lui crescimento, ed al di lui attaccamento, onde rimanga guasto, e corrotto, e per la lubricità dello stesso utero, ne' primi giorni spinto fuori di esso, senza che la Signora se ne possa accorgere per la di lui piccolezza; e può anco essere, che la pienezza de' vasi sanguigni uterini, e la pinguedine delle parti adiacenti cooperi ancora qualche cosa per impedire, che l' uovo non entri nelle tube falloppiane.

I motivi delle mie conietture sono ricavati dalla puntualissima, ed esattissima relazione del dottissimo Signor Fiorentini, nella quale io leggo, che le mestruali purgazioni di questa Illustrissima Signora spesse volte non vengono ordinate, e ne' giorni convenienti, e quando compariscono, appariscono di color rosso dilavato, e di sustanza viscida, e talvolta sono state accompagnate da dolori nel ventre inferiore, e particolarmente verso la regione dell' utero, e di più una volta, per quattro mesi interi non comparvero, ed ora sono già più di cinque mesi, che sono affatto stagnate.

La cagione di questo stagnamento, io la attribuisco in parte non solamente a difetto di quella fermentazione universale, che si fa ogni mese in tutta la massa sanguigna de' corpi delle donne giovani median-

diante la quale fermentazione alterati i minimi componenti del ſangue, ſtimolano, e neceſſitano la natura ad evacuare una parte di eſſo ſangue per quei canali, che metton capo nell' utero, e nella vagina dell' utero: Ma l' attribuiſco ancora alle oſtruzioni de' vaſi dell' utero, le quali oſtruzioni ſono cagionate da quella gruma, che il ſangue nel ſuo fluſſo, e refluſſo circolare ha potuto appoco appoco laſciar attaccata alle parieti interne de' vaſi dell' utero, in alcuni de' quali vaſi per queſta cagione ſi poſſono eſſere formati alcuni polipi, che maggiormente ſerrano, ed oſtruiſcono: Onde non è maraviglia, che per la introdotta non nativa anguſtia de' vaſi, ſia ſtata alle volte queſta Signora nel tempo delle meſtruali evacuazioni aſſalita da dolori nel ventre inferiore, e nella regione dell' utero; E non è maraviglia parimente, ſe il ſangue, non avendo l' eſito libero per le ſtrade convenienti dell' utero, faccia forza ne' vaſi della teſta, e gli diſtenda, e gli punga, e cagioni il dolore di eſſa teſta. E ſe queſti tutti ſuddetti accidenti del fluſſo delle purghe, e della loro ritenzione, e della loro varietà, non ſono ordinatamente continui, ma regolati dall' incoſtanza, ciò avviene, perchè l' univerſale fermentazione meſtruale della maſſa ſanguigna non ha ogni meſe per di-

Anche il ſangue, ſcorrendo pe' ſuoi canali può laſciarvi della gruma, se la ſteſſa acq. chiara fa in progreſſo le ſue depoſizioni, arrivando talora a chiudere i luoghi, per dove paſſa.

verſe cagioni il medeſimo, ed uguale momento d' impeto, e d' agitazione, e le anguſtie, ed oſtruzioni de' vaſi non ſono ſempre ogni meſe ugualmente le medeſime, e ne' medeſimi luoghi, a cagione del fluſſo, e refluſſo circolare, che talvolta può togliere, o ſminuire, e talvolta può augumentare, e rendere più oſtinata la ſuffidenza, e l' oſtruzione.

Se tutte queſte coſe ſon vere, a volere che queſta Illuſtriſſima Signora cominci ad eſſere feconda, fa di meſtiere procurare non ſolamente di render più forte il momento, e l' energia della fermentazione meſtruale, ma altresì di tor via le oſtruzioni di quei vaſi ſanguigni, che metton capo nell' utero, e nella vagina dell' utero; perchè, ſe ſi otterrà queſto, ſi eſpurgheranno ogni meſe gli umori fermentati vizioſi, l' utero rimarrà ſano e ſenza lubricità, e così l' uovo calato dall' ovaia nell' utero, potrà nella cavità uterina ricevere un alimento lodevole, e buono, potrà attaccarſi alle pareti di eſſa cavità uterina, e così attaccato potrà felicemente eſſer covato, creſciuto, e ſtagionato fino al debito tempo de' nove meſi.

L' ottenere tutti queſti ſcopi non l' ho per impoſſibile, anzi l' ho per poſſibiliſſimo, giacchè queſta Illuſtriſſima Signora è giovane, per altro ſana, e ben conformata.

Per

Per venir dunque all' uſo de' medicamenti, ſtimerei neceſſario, che nel primo principio del meſe di Settembre, ſe la ſtagione non troppo calda lo comportaſſe, che la Signora cominciaſſe a medicarſi. E perchè è conveniente trattarla con ogni delicatezza poſſibile, mi piacerebbe molto, che, tralaſciate le ſolite purghe, e ripurghe di ſiroppi, ſi cominciaſſe coll'uſo del ſeguente vino medicato, pigliandone intorno alle quattr' once, o quattr' once e mezzo per mattina, ogni mattina nell' ora dello ſvegliarſi, creſcendo, e minuendo la doſe, ſecondo che parrà opportuno al Signor Fiorentini, che aſſiſte.

℞. Sena di Levante ben netta da' fuſti onc. ij. Semi di Cartamo acciaccato, Cremor di Tartaro criſtall. ana onc. j. Radiche di Cicoria, e di Apio ſecche ana dr. iij. Mirra polverizzata dr. ij. Macis dr. j. foglie di Artemiſia ſecche pugil. j. Infondi in onc. xxxvj. di vino bianco gentile, e tieni in digeſtione in luogo caldo per tre giorni, e tre notti in vaſo beniſſimo turato, agitando di quando in quando; In fine apri il vaſo, e aggiugni Giulebbo aureo onc. viij. Riſerra il vaſo, e laſcia ſtare in digeſtione per ventiquattro ore: cola per iſtamigna, e la colatura ſubito ſi ricoli di nuovo per carta ſugante, e ſi ſerbi per l'uſo detto di ſopra: facen-

do la composizione, quante volte sarà di bisogno.

Questo vino mi piacerebbe, che la Signora lo continuasse per dodici giorni almeno.

Quando ne avrà pigliato sei o sette giorni, vorrei, che si cavasse il sangue dalle vene de' piedi in quantità conveniente, ed in questo giorno si astenesse dal vino. E non ostante, che questo vino muova il corpo, nulladimeno è necessario farsi ogni quattro giorni un serviziale, per cavar fuora degl' intestini quelle materie più grosse, che saranno state staccate dal medicamento. Nel tempo pure, che piglia questo vino, vorrei che ogni giorno, due ore avanti cena, la Signora bevesse tre once d'infusione di Tè, accomodata nella seguente maniera.

Si faccia bollire dell' acqua comune, e quando bolle forte, se ne metta otto once in vaso o d'argento, o di terra bene invetriato; e subito vi si infondano due dramme di erba Tè; Si serri ottimamente il vaso, e si rinvolti in un panno lano, per lo spazio di un' ora, dipoi si coli l'infusione, e si raddolcisca con un poco di zucchero a segno di grata dolcezza, e si serbi per l'uso.

Terminati i giorni del vino medicato, stimerei opportuno di nuovo ricorrere all'Acqua

l' Acqua del Tettuccio almeno per quattro o per cinque passate, con questa condizione, che nel tempo dell' Acqua la Signora pigliasse ogni giorno, sei ore dopo il desinare, sei once d' infusione del Tè preparata nella suddetta maniera.

Ripurgati bene gli escrementi del corpo co i preaccennati medicamenti, mi piacerebbe molto, che la Signora usasse per lunghezza di tempo il seguente magistero di Marte.

℞. Sugo di pere chiarificato lib. xij. sugo di Artemisia chiarificato lib. iij. vi si faccia bollire dentro onc. xviij. di Frutti di Sebesten fino alla loro cottura. Allora si coli, si sprema forte, e la espressione si metta in orinale di vetro, aggiuntovi lib. ij. di limatura di acciaio. Si serri l' orinale col suo cappello cieco, e si tenga per sei giorni alle ceneri calde, agitando di quando in quando con mestola di legno: in fine si coli per manica d' Ippocrate, e la colatura si metta in vaso di terra alle ceneri calde a sfumare, fino a tanto, che venga a foggia di una sapa. E si serbi per pigliarne ogni mattina, due dramme dissolute in once tre di brodo di pollastro, o di piccione non molto cotto, o in acqua di Artemisia.

Questo cõsulto pare fatto dal Redi in tempo di sua gioventù per la quantità de' rimedi, che ordina, i quali quãto più invecchiava, tanto più cautissimo era nell' ordinargli.

Pigliato, che la Signora avrà la mattina il suddetto brodo, vorrei, che proccu-

raſſe

raſſe di dormire ſopra, un' ora, o almeno ſteſſe nel letto; poſcia ſi levaſſe, ed andaſſe a fare eſercizio al meno meno per un' ora, e che queſto eſercizio lo reiteraſſe il giorno paſſeggiando per caſa, o trattenendoſi a giocare al trucco, o al volante, o andando fuori di caſa a pigliar aria. In ſomma procuri la Signora non ſolamente nel tempo di queſto medicamento, ma ancora in ogni altro tempo, di fuggire, come peſte, la vita ſedentaria, e oziosa.

Nel tempo di queſto medicamento beva ſempre a tutto paſto il vino acciaiato, ma però innacquato, ſecondo il ſolito coſtume della Signora, e tal vino acciaiato lo continui un anno intero. E ſe tal vino foſſe un Claretto di Francia, non fumoſo, non dolce, lo ſtimerei ſommamente giovevole. Nel ſuddetto tempo, ogni otto, o dieci giorni, pigli un piacevole medicamento leniente, o per lo meno di quando in quando ſi faccia qualche ſerviziale.

Della regola della vita non ne parlo rimettendomene in tutto, e per tutto al Signor Fiorentini, al di cui prudentiſſimo giudizio, e vivaciſſimo ingegno ſottopongo quanto da me è ſtato detto. Piaccia al Signore Iddio, che il tutto ſia a ſua gloria, ed a conſolazione dell' Illuſtriſſima Caſa Gigli.

Per

Per un Ipocondriaco con istitichezza, e scarico di orina pungente, e dolorosa.

L'Istoria de' mali fastidiosissimi, e penosissimi dell'Eminentissimo Sig. Cardinale N. N. insieme con le cagioni vere, e reali di essi malori, è stata dottissimamente, e giudiziosissimamente descritta dalla somma prudenza del Sig. Tiburzio Longo, Medico della Camera di sua Eminenza. Alle opinioni di esso Sig. Tiburzio io in tutto, e per tutto mi sottoscrivo, e con le dilui direzioni dico, che da quei savi uomini, i quali assistono alla cura, non si dee procurare altro, che mantenere piacevolissimamente lubrico il ventre inferiore, e con ogni gentilezza temperare, modificare, addolcire, innacquare le particelle saline, ritrose, vitriolate, sulfuree, acri, mordaci, che si trovano in tutte quante le sorti di fluidi, che corrono, e ricorrono

per

per li canali e grandi , e minutissimi del corpo di quell' Eminentiss. Signore , imperocchè con l' innacquamento , e addolcimento di questi tali fluidi , si faranno le urine più piacevoli , meno salate , e per conseguenza meno fastidiose , meno pungenti , meno irritanti , ec. Lodo adunque , che venuta la piacevolezza della Primavera , si cominci il medicamento , e nel medicamento , per quanto appartiene alla Chirurgia , secondo le intenzioni del Signor Longo , si aprano le vene emorroidali con le sanguisughe , e si cavi una conveniente quantità di sangue , e subito subito che sarà cavata , immediatamente si dia a bere a Sua Eminenza otto , o dieci once di Acqua di viole stillata a bagno , pura pura , e semplice senza raddolcirla con cosa veruna , acciocchè questa subentri a tempo opportuno ne' canali de' fluidi , e innacqui , e temperi , e addolcisca essi fluidi .

Quanto alla Farmacia , concorro pienamente col Signor Longo , che in tutto , e per tutto si tralascino , e si sfuggano tutti tutti tutti quanti i diuretici , perchè questi sono una peste , ed un veleno per Sua Eminenza , e con tanta volontà lodo , e commendo , che si sfuggano i diuretici , che infino ardirei di non commendare l' uso della Terebentina mescolata con le spezie di Diagrante freddo , e con trocisci del

Gor-

Gordonio, e non vorrei fidarmene nè poco, nè punto; ed in somma celebro questo pensiero dell' astenersi da ogni razza di diuretici, i quali sono la pietra dello scandalo in così fatte malattie. Per mantenere il ventre lubrico, migliore di ogni altra cosa lodo il Siroppo violato solutivo proposto prudentissimamente dal Sig. Tiburzio, tutti gli altri medicamenti gli ho per sospetti sospettissimi, e perchè non sempre, nè giornalmente si può pigliare il Siroppo violato solutivo, ed egli ancora quando invecchia diventa pigro, e quasi inabile all' operare, perciò oltre il Siroppo violato solutivo suddetto, io mi servirei de' semplici semplicissimi Clisteri frequentissimamente adoperati, non composti di altro, che di acqua pura semplice, e comune, raddolcita con zucchero bianco, con la giunta di un poco di Olio comune, o di mandorle dolci, o di butiro. E se noi altri Medici volessimo fare un poco di ciurmeria, in vece di Acqua comune, potremmo usare Acqua di viole, o Acqua di orzo, o brodo di carne senza sale. Mi piacerebbe però aver sempre questa avvertenza, che quando Sua Eminenza avrà avuto bisogno di servirsi del Siroppo violato solutivo, che due ore, o tre dopo averlo pigliato, beva una buona giara, ovvero due di Acqua pura, o di Acqua di orzo,

Molti medicamenti per lũghezza di tẽpo perdono della virtù loro, sì per l' alterazioni, che in quegli succedono e sì forse perchè svapora di essi la parte più spiritosa e sottile, ove consiste la virtù; onde fa d' uopo che gli Speziali ne rinnuovi-

no sovente la composizione. orzo, o di Acqua di viole, o di brodo lungo, o puro, o raddolcito con un' oncia di Giulebbo di tintura di viole. Ed una tal cosa simile dico quando Sua Eminenza avrà pigliato il Clistere, imperocchè quando avrà o finito di renderlo, o quasi finito di renderlo, vorrei, che Sua Eminenza, subito bevesse una giara o di acqua, o di brodo lungo, come ho detto di sopra. Tutti i medicamenti solutivi, che cavan fuor del corpo i sieri, saran sempre nocivi, perchè, scemato il fluido, le parti saline, che rimangono negli altri fluidi non evacuati, si rendono più acute, più salmastre, e più lissiviali. Per medicamenti alteranti, non mi servirei di altro, che del brodo senza sale, nel quale non farei bollire altro, che fiori di viole mammole, fino che se ne trovasero, e poi di mano in mano, o della lattuga, o de' fiori di borragine, o del sonco, o della buglosa, o delle mele appie a suo tempo, o delle pere, o altre simili frutte, conforme è stato pensiero del Sig. Longo, e mi servirei sempre di una sola cosa per non far di quelle mescolanze, con le quali alle volte noi altri Medici ne facciamo resultare un *tertium quid*, che non fa a nostro proposito, nè a proposito del male, oltre che la bevanda si rende più nauseosa. E per raddolcire questo così fatto brodo, mi

Nella cōposizione dei medicamenti, le più volte avviene, che un ingrediēte guasta l'altro e per que-

mi servirei sempre del proposto Giulebbo di tintura di viole, o in sua mancanza, del Giulebbo di mele appie, fatto senza fuoco.

sto a gran ragione il nostro Redi soleva lodare assai le cose semplici, e naturali.

L'uso del Latte asinino, che per quaranta giorni continui vien proposto dal Signor Longo, è da me tanto volentieri applaudito, che vorrei, che il Sig. Longo lo avesse proposto almeno per quattro mesi continui. Anzi loderei, che dopo aver pigliato quaranta giorni di Latte ogni mattina, loderei, dico, che la sera Sua Eminenza lasciasse la cena, ed in vece della cena pigliasse una buona bevuta di Latte di Asina, e questa fosse la sua cena, e dietro al latte bevesse una giaretta di tre once di qualche acqua pura, o acconcia, come cedrata, ec. e subito si mettesse a dormire: E se la notte si svegliasse, e avesse sete, bevesse un'altra giaretta di acqua, e non patisse mai mai mai sete, e non avesse paura nè poca, nè punta dell'umido, che prenderà.

Il Latte, nè quello della mattina, nè quello della sera, non vorrei, che si mescolasse con cosa veruna. La natura gode della simplicità delle cose. Al più al più vi si può mescolare un poco poco di zucchero, o un poco di Giulebbo di tintura di viole. Non vi aggiugnerei sale di perle, ma delle perle macinate, o delle polveri di altri te-

ſtacei, alle volte, ma di rado, me ne ſervirei con metterne la mattina a deſinare un mezzo ſcropolo ne' primi bocconi di mineſtra, ſecondo il ſentimento prudentiſſimo del Signor Tiburzio. La regola del vivere ſi continui eſattiſſima in quella conformità, che continuarſi mi viene accennato. Intorno a che non ho da rammentar altro, ſe non che venendo il tempo delle erbe freſche, e de' frutti freſchi, io ne lodo ſommamente il frequente uſo, ed ho fede molta in loro, e l' erbe, ed i frutti, con mano prudente uſati, non ſono mai dannevoli, anzi queſti furono i primi nutrimenti, che furono dall' Autore della natura deſtinati agli Uomini, ec. Mi rimetto ad ogni miglior giudizio, e particolarmente a quello dell' Eccellentiſſimo Sig. Tiburzio Longo, il di cui ſapere è da me ſommamente riverito, e ſtimato.

Tanto ha detto di ſopra a c. 76.

Il vino è nemico, ec.

Manca il fine.

Per

Per una Dama afflitta da Epilessia uterina, mancanza di fiori, e sterilità.

Fu opinione costantissima di tutt' i più dotti, e di tutt' i più accreditati Scrittori della Medicina, che l' Utero nelle Donne fosse la prima, e principale cagione di tutte quante le loro malattie. Non sarà dunque maraviglia, se io presentemente mi creda, che i travagli dell' Illustrissima Sig. N. N. provengano tutti, e sieno prodotti dall' Utero: Imperocchè, se dall' Utero di questa Illustriss. Sig. sgorgassero ogni mese con sufficiente abbondanza quei sangui, che dovrebbono scaturirne, ella sarebbe sana: Ma perchè nelle vene, e nelle arterie dell' Utero stanno ringorgati, e rattenuti quei suddetti sangui, quindi è che per propria naturalezza della parte acquistano corruttela, e maligna qualità, e per conseguenza offendono l' Utero, il quale Utero pel gran consenso, che ha con tutte le altre parti del corpo delle Donne, offende ancora le

Così va dicẽdo di sopra a c. 55. con riferire l' autorità d' Ipocrate ec.

le altre viſcere, e particolarmente offende la teſta, e di quì naſce quel principio di Epileſſia uterina, accompagnata da atrociſſimi dolori del ventre inferiore.

Per voler dunque procurare, che queſta Illuſtriſs. Sig. recuperi la ſanità, e ſi liberi da i ſuddetti fieriſſimi travagli, e poſſa poi conſolare la ſua Illuſtriſs. Caſa col divenire feconda di numeroſa Prole, fa di meſtiere attemperare l' acrimonia, il calore, ed il fervore de' ſuoi ſangui; fa di meſtiere altresì ſcemarne la quantità, e sbarazzare, e render libere le ſtrade ſanguigne dell' Utero, acciocchè eſſi ſangui al dovuto tempo poſſano naturalmente ſcaturirne.

Queſte coſe ancorchè ſieno ſtate facili da dirſi, non ſaranno facili ad ottenerſi; ma però egli è vero, che non ſaranno impoſſibili, ſe l' Illuſtriſsima Sig. N. ſi vorrà ſoggettare per lungo tempo alle buone regole de' medicamenti, e di un regolatiſſimo modo di vitto lungamente continuato: E queſto regolatiſsimo modo di vitto è neceſſario neceſſariſsimo, e ſe non ſi oſſerverà, io temo, che non ſolamente la Signora non farà figliuoli, ma che di più in progreſſo di tempo ſarà pericoloſo, che venga moleſtata da altre malattie molto peggiori di quelle, dalle quali preſentemente viene travagliata; il che voglio ſperare,

rare, che non abbia a permettere il Signore Iddio datore di tutt' i beni, e produttore di tutte quante le umane consolazioni.

Io quì appresso scriverò quei medicamenti, e Chirurgici, e Farmaceutici, e Dietetici, che metterei in uso, rilasciandone l' approvazione, e la correzione a quei dottissimi, e prudentissimi Medici, che assisteranno colla loro presenza alla Cura.

Ogni qual volta dunque, che la Signora vorrà cominciare il suo medicamento, che pur dovrebbe cominciarlo quanto prima, si farà la sera avanti un serviziale fatto di Acqua d' orzo, Zucchero rosso, olio comune, e sale. Mi sono specificato intorno a questa bagattella, perchè io tengo fermissima opinione, che quei serviziali composti con quegli Olj caldi, e con quegli altri tanti medicamenti creduti utili al nostro caso, e scritti dagli Autori della medicina, sieno nel nostro caso di grandissimo danno, e mettano l' utero, ed i fluidi di tutto quanto il corpo in impeto doloroso di turgenza.

La mattina seguente piglierà la Signora l' infrascritta medicina.

℞. Polipodio quercino tagliato minutamente, e Sena di Levante ana dram. vj. Cremore di Tartaro onc. m. Cassia tratta di

di fresco onc. j. Infondi il tutto in f. q. di Acqua di Pisa per ore dodici alle ceneri calde, in fine si faccia levare un bollore, si coli, ed alla colatura si aggiunga
Zucchero solutivo] ana onc. ij.
Siroppo Viol. solutivo]
Sugo di Limone spremuto onc. j. con chiare d' uovo q. b. chiarisci secondo l' arte, cola per carta sugante, e nella catinella, nella quale si riceve la colatura, si tenga un pugillo di Assenzio Pontico fresco. ℞. di detta colatura onc. vij. per pigliare all' alba.

Tre ore dopo, che la Signora avrà pigliata la medicina, si contenterà di bevere due libbre di Acqua di Pisa, e se la beverà così fresca, tale quale appunto la fa la stagione.

Il giorno, sei ore dopo desinare, beverà otto once della suddetta Acqua di Pisa, e la beverà così pura, ovvero volendola far cedrare, potrà farsi.

Continuerà poi per otto mattine a pigliare l' infrascritto Siroppo, cinque ore avanti desinare, e lo reitererà sei ore dopo desinare.

℞. Prezzemolo fresco m. ij. Foglie di Radicchio m. ij. misce, e si pestino perfettamente in mortaio di marmo con pestello di legno, e nel fine si aggiunga zucchero fine onc. j.

Si

Si ſtemperi il tutto con onc. xviij. di Acqua di Piſa, e poſcia ſi coli per panno lano bianco, ovvero per manica d' Ippocrate, e ſi ricoli di nuovo più volte, finchè venga chiaro, e ſi ſerbi per due ſiroppi di onc. vj. l'uno, da pigliarſi uno la mattina a buon' ora, e l'altro il giorno ſei ore dopo deſinare, conforme ſi è detto di ſopra.

Quando ſarà al terzo, o al quarto di queſti ſiroppi, ſi farà cavare x. once di ſangue dalla vena più apparente, o del braccio deſtro, o del ſiniſtro; e ſubito che la Signora ſi ſarà cavato il ſangue, e ſi ſarà rifaſciato il braccio, ſi contenterà di bevere otto once di Brodo lungo di pollaſtra ben digraſſato, e ſenza ſale, e ſenza raddolcirlo con coſa veruna, e dopo bevuto queſto brodo, in capo ad un' ora deſinerà.

Mentre piglia queſti ſiroppi, ſi contenterà la Signora di farſi infallibilmente una ſera sì, e una ſera nò, uno di quei ſemplici ſerviziali, che ho accennati di ſopra.

Finiti di pigliare i ſuddetti ſiroppi, ſi contenterà di evacuare gli umori preparati, ed ammolliti, colla ſeguente bevanda.

Si cavi il ſugo dal radicchio, ed in ſufficiente quantità di eſso ſugo ſi infonda

Sena di Levante, e] ana dr. vj.
Caſsia tratta]

Rabarbaro polverizzato) ana dr. j.
Cremor di Tartaro)

Stia infuso per ore xij. alle ceneri calde, ed in fine si faccia levare un piacevole, e piccolo bollore, si coli, ed alla colatura si aggiunga Siroppo Viol. solutivo, e Giulebbo Aureo ana onc. ij. Sugo di Limone spremuto onc. j. Acqua di fior d' Aranci onc. mez. mis. e con chiare d' uovo q. b. chiarifica secondo l' arte, e cola per carta sugante.

℞. di detta colatura onc. vij. per pigliare all' alba.

Tre ore dopo che la Signora avrà pigliata la sopraddetta bevanda, si contenterà di bere a bicchier per bicchiere due libbre di Siero di latte depurato; e il giorno, sei ore dopo desinare, beverà sei o sette once di Acqua cedrata fresca, ovvero di qualsisia altra Acqua acconcia, secondo, che sia per essere più a grado alla Signora.

La mattina seguente comincerà a pigliare in cambio di Siroppo sei once di Siero scolato dal latte senza depurarlo, o raddolcirlo con cosa veruna; che se pure la Signora lo desiderasse pur raddolcito, si potrà contentare di raddolcirlo con una mezz' oncia di Giulebbo di Tintura di Viole, ovvero di Mele appie, o con altro Giulebbo simile, e particolarmente con quel-

quello di Fior d' Aranci fatto col fiore intero. Questo siero lo prenderà per otto giorni continui, e la mattina del terzo, o del quarto, fattosi fare la sera avanti un serviziale, si farà cavare dieci once, ed anco più, di sangue, o dalle vene de' piedi con la lancetta, o dalle vene emorroidali colle mignatte.

Terminato di pigliare gli otto giorni il siero, evacuerà gli umori colla sopraddetta seconda medicina, e dopo le tre ore vi beverà al solito le due libbre di siero di Latte depurato; ed il giorno al solito beverà la solita Acqua cedrata. Quindi farà passaggio, dopo che si sarà riposata due giorni, ad usare l' infrascritto siroppo solutivo acciaiato, e rinfrescativo, e lo piglierà un giorno sì, ed un giorno nò.

℞. Sebesteni num. xxxx. Passule di Coranto onc. mez. fa' bollire in suffic. quantità di Acqua di Pisa, e fa' decotto, cola, e serba. Ed in sufficiente quantità di esso decotto infondi Croco di Marte aperiente onc. j. Sena di Levante onc. ij. e mez. Cremor di Tartaro dr. vj. stia infuso per ventiquattr' ore alle ceneri calde, e infine si faccia levare un bollore, si coli, e si sprema, ed alla colatura si aggiunga Siroppo Violato solutivo lib. j. Sugo di Limone onc. j. Acciaio potabile del-

la Fonderia di S. A. S. onc. j. misce, e con chiare d'uovo q. b. chiarifica secondo l'arte, e cola per carta sugante, e serba in caraffini coll' olio sopra, per pigliarne onc. iv. e mezzo per volta, una mattina sì, ed una mattina nò, come si è detto di sopra.

Tre ore dopo, che la Signora avrà pigliato il sopraddetto siroppo, beverà quattr' once di Brodo di Pollastra digrassato, e senza sale, e sei ore dopo desinare beverà quattro o cinque once di Acqua cedrata: Ed in questo giorno la Signora non dee uscir fuora a fare esercizio, conforme suol essere ordinato a coloro, che pigliano l' Acciaio.

Il giorno, nel quale la Signora non piglierà il sopraddetto siroppo solutivo, vorrei, che ella pigliasse la mattina a buon ora quattro, o cinque once di Brodo di pollastra lungo, ben digrassato, e senza sale, al qual Brodo nel tempo del beverlo si aggiugnesse una dramma di Acciaio potabile della Fonderia del Serenifs. Gr. Duca.

Quando la mattina la Signora avrà pigliato questo Brodo suddetto, proccurerà di dormirvi sopra un'ora o due, o per lo meno, per un'ora, o due stia nel letto, facendo vista di dormire, in riposo. Quindi si levi dal letto, e per un' ora passeggi piacevolmente, o per camera, se non è

buon

buon tempo, o per qualche Giardino all' ombra, se l' aria è tranquilla, e serena.

Mi era scordato di dire, che anco dopo aver preso il Siroppo solutivo la Sig. potrà dormirvi sopra un'ora, o due.

Di questi Siroppi solutivi se ne devono pigliare almeno dodici, dopo la presa de' quali sarà terminato il medicamento, col continuare poi a pigliare, per molte mattine, e per molte, un Brodo semplice, e lungo di pollastra, nel quale ancora si potrebbe far bollire qualche piccola porzioncella di radiche di Cicoree fresche. Ed essendo poi la stagione caldissima, si potrà venire all'uso del Bagno di Acqua dolce. Ed intanto si potrà osservare, che utile si sia cavato da questi medicamenti, per poter considerare, se verso la fine del mese d' Agosto sia bene, che la Signora se ne vada al Bagno della Villa nelle Montagne di Lucca, per bevere quell' acque, e bagnarsi in eso Bagno della Villa, e dopo di esso, bagnarsi ancora in quello di S. Giovanni, che poco lontano da quello della Villa si ritrova.

Delle virtù, e proprietà dell' Acq. del Bagno della Villa discosto da Lucca 16. miglia, e dell'altro ivi presso di S. Giovanni vegganſi il Tratt. che ne fece Giorgio

Tutti questi medicamenti sopraddetti, ardirei di promettere, che saranno di grandissimo profitto, se saranno accompagnati da una grande, ed esatta avvertenza nel mangiare e nel bere, ed in tutte quell' altre sei cose, che da' Medici sono appellate non natura-

Franciotti Medico Lucchese, ed il Lib. v. d'Andr. Bacc. de Thermis.

turali. Ma saranno vani, inutili, e di niun profitto, se non saranno accompagnati dalla suddetta esattissima regola del vivere. Io parlo con libertà, perchè non voglio mai, che per mancanza di un libero parlare, la Signora si possa dolere di me, e della scarsezza de' miei avvertimenti, tali quali si sieno: ed io pure ancora mi sottopongo alla censura di ogni migliore, e più prudente avvedimento.

In primo luogo è necessario necessarissimo di assoluta necessità, che la Signora subito, che comincierà a medicarsi, tralasci in tutto e per tutto l' uso del vino, ed in sua vece, beva o Acqua di Pisa pura, e semplice, o altr' Acqua di buona fontana, o di pozzo di buona sorgente, o vero ella beva o Acqua Cedrata, o Acqua limonata, o Sorbetto, o Acqua di Fragole, o Acqua di Lamponi, o Acqua con Giulebbo di Fior d'Aranci; ed in somma beva qualsisia bevanda, che non sia Vino, e non sia Birra.

Quanto al cibo, parlando generalmente, la cena nel tempo di tutto il medicamento sia sempre più scarsa, e più parca del desinare; E veramente sarebbe di grand' utile, se nel suddetto tempo del medicamento la cena fosse una sola minestra assai brodosa, ed un par d'uova cotte da bere, ed un poca d' insalata cotta o

vero

vero in ſua vece alcune poche Fragole, o vero Ciliege, e queſte Ciliege ſi poſſon pigliare e cotte, e crude.

Per deſinare ſi pigli una buona mineſtra aſſai brodoſa, e può eſſere o una pappa brodettata, o bollita, o ſtufata, o vero un pangrattato, o un pancotto, o una mineſtra di tagliolini di quegli, che ſon fatti di ſola mollica di pane, e di uova. Nella mineſtra ancora ſi può far cuocere degli Sparagi, delle Radiche di Prezzemolo, della Lattuga, della Indivia, della Borrana, o altre erbe ſimili. Oltre la mineſtra ſi mangi ſempre della carne alleſſa, e la carne ſia o Caſtrato, o Capretto, o Vitella, o Cappone, o Pollaſtra, o Piccione, ed in ſomma ogni ſorta di carne, che più vada a guſto alla Signora. Oltre la carne leſſa ſi può mangiare ancora qualche frittura o di Granelli, o di Cervelli, o di Animelle, o di Fegati di Capretto, o di Cappone, o di Pollaſtra. Se le ſuddette coſe non piaceſſero fritte, ſi poſſono accomodare o in paſticcio, o in fricaſſea, o in guazzetto, o in torta, ſiccome ancora della carne leſſa ſe ne può accomodare o in piccatigli, o ammorſellati, o polpette, o altre diverſe ſorte di torte, ſecondo il guſto. Le carni arroſto ſi mangino più di rado che ſi può; non ſarà però peccato mortale, ſe qualche volta ſe ne uſerà: Delle

frut-

frutte se ne mangi ogni mattina con una discreta moderazione. Le frutte, che si potranno adoprare, sono le Fragole, le Ciliege, e cotte e crude, gli Sparagi, i Fichi, i Poponi, i Cocomeri, e quando comminceranno a venire le Zucche, sarà ottima cosa farne frequentemente la mineſtra, ed accomodarne in diverse maniere di torte, ed il simile si potrà fare de' Citrioli. Delle insalate cotte, se ne potrà mangiare mattina e sera, e qualche volta ancora un poca d' insalata cruda, e particolarmente quella de' Mazzocchi, e di Lattuga.

Che è quanto colla brevità possibile mi è parso bene di dire per servizio di questa Illustrissima Signora, alla quale con ogni più devota cordialità auguro le bramate consolazioni.

Per una Egilope, con ostruzioni, pallore nel viso, e umidità soverchia di capo.

ERa qualche tempo, che l' Illustrissimo Sig. Co: N. N. Paggio di Valigia ec. aveva perduto del solito suo natural colore di volto, cangiato in pallido; onde a' mesi passati erasi, per consiglio del Medico, fatto un poco di medicamento, dal quale, ancorchè ricevesse qualche utile, contuttociò non gli pareva di esser tornato nel primiero suo grado di sanità. Due settimane sono in circa, volle farsi riconoscere dal Dottor Redi, il quale a prima giunta osservò, tra l'altre cose, che il Sig. Conte avea un tumoretto rilevato tra l'osso del naso, e l'angolo maggiore dell'occhio destro, del che il Sig. Conte non faceva stima. Il Redi però facendo a Sua Sig. Illustriss. varie interrogazioni sopra di ciò, riconobbe, che erano quattro, o cinque mesi passati, che da quell' angolo

dell' occhio uscivano lagrime involontarie, e che dal forame del naso, corrispondente al detto angolo, colava talvolta qualche materia marciosa vergata di sangue, e di non buono odore, della qual cosa il Signor Conte non solo non ne avea parlato con alcuno, ma nè meno erasene accorto, o essendosene accorto, non ne avea fatto stima alcuna. Riconobbe subito il Redi, che questo male era quello, che da' Greci, e da i Latini fu detto *Egilops*, con qualche timore, che fosse proceduto più avanti. Quindi è che consigliò Sua Signoria Illustrissima a volere in tutte le maniere applicare con diligenza alla cura non solo di questo male particolare, ma ancora ad aver riguardo allo stato universale del suo corpo, già che si conosceva chiaramente al tatto, che le viscere naturali erano piene di ostruzioni, e che la testa soprabbondava di umido soverchio, del quale giornalmente apparivano i segni per la copia notabile dello sputo. Si attenne S. Sig. Illustrissima al consiglio datole, e cominciato il medicamento con esattissima diligenza, si è ottenuto fino a quì, che l' Egilope a poco a poco, ed insensibilmente è svanita senza venire a suppurazione; che l' occhio non lagrima più, nè è infiammato, nè dal forame del naso esce più quella ma-

Chiamato da' Lat. Ægilops, *quasi* occhio di capra, *perciocchè a un tal malore le capre vi sono singolarmẽte soggette.*

teria marciosa di non buono odore; il soverchio sputare è quasi cessato affatto, e sul volto si comincia a veder rifiorire il solito, e naturale colore. Ma perchè questo male dell' occhio suole spesse volte tornare alla recidiva, perciò continuerà il Signor Conte il medicamento; avendo il Redi in animo, che se ne passi ad un piacevole Decotto di Cina, e di Salsapariglia, per corroborare, per quanto è possibile, la testa, e rasciugarla dal soverchio residuo dell' umido escrementizio.

Per uno sputo di sangue.

AVendo io avuto l' onore molte volte di scrivere il mio sentimento intorno a' mali del Padre N. N. ed avendo veduto ne' tempi addietro alcuni dottissimi Consulti ottimamente spieganti e l' idea, e le cagioni de' suddetti mali, ed i luoghi, dove anno la loro residenza, mi sento inclinato a credere, che l' uso dell' Acciaio possa presentemente esser sospetto; imperocchè l' Acciaio è tutto pieno di particelle salsuginose, e sulfuree, le quali insinuandosi nel sangue del Padre, che

pur è un sangue brillante, e tutto pieno delle medesime, possono introdurre in esso maggiore sfregamento, maggior fuoco, e per conseguenza possono renderlo più bollente, e più pronto a mettersi in impeto di turgenza, ed a procacciarsi l'uscita dalle vene di quelle viscere, che nel torace del Padre sono le più debilitate; il che più facilmente suol avvenire nel tempo di Primavera: e questa cosa è di così gran conseguenza, e di così gran momento, che ogni minimo minimissimo sospetto può servire di gran motivo per astenersi nel nostro caso dall'uso dell'Acciaio. A ciò s'aggiunga una considerazione, se tal uso dell'Acciaio possa introdurre maggiore scioglimento ne' fluidi, e per conseguenza le flussioni alla volta del petto, possano divenire più frequenti, e più acute. Io però confesso francamente, che l'Acciaio preparato con le Mele appie, è il più innocente di tutti gli Acciaj, e di più [se pure in Roma da chi è presente si conoscerà vano ogni mio sospetto, e dopo fatte attentissime considerazioni, si giudicherà necessario l'Acciaio] dico, che non si può adoprare altro, che quello sopradetto, purchè sia preparato con simplicità, e senza pompa di altri ingredienti.

Acciaio preparato colle mele appie, il più innocente di tutti gli Acciaj.

Per

Per un Perſonaggio, a cui era malagevole l' uſo de' Cliſteri, ſoſpetta la Caſſia, ecc.

EGli è un detto comune, e ben verificato, che ogni buono ingegno, e che abbia paſſato con prudenza trent' anni della ſua età, non ha queſto biſogno di Medico, perchè il naturale iſtinto, illuminato dall' ingegno, e dalla prudenza, ſomminiſtra le migliori conſiderazioni, che ſi poſſano mai avere intorno alle proprie malattie. Non mi maraviglio dunque, ſe il Nobiliſſimo Signore N. N. abbia fatte da per ſe medeſimo alcune prudenti rifleſſioni ſopra quel Conſulto medico, il quale inſin l' anno paſſato fu da me fatto intorno a' ſuoi mali.

La prima conſiderazione ſi è, che i Cliſteri ſono a lui troppo ſenſibili, e che per la troppo delicata ſenſibilità delle parti, è impoſſibile il ſervirſene frequentemente. A queſto riſpondo, che neſſun Uomo è obbligato all' impoſſibile; e perciò ſarà di biſo-

bisogno il servirsene solamente in quel tempo, nel quale la necessità suol forzare a metter in uso quelle operazioni, dalle quali in altro tempo ameremmo di astenerci. Si astenga dunque il Nobilissimo Signore, quanto può, da' Clisteri, e tanto più sene potrà astenere, quanto che professa, che i rimedj della cucina da me prescritti, sono sufficienti a tener a lui il ventre lubrico.

Nella seconda considerazione viene accusata la Cassia di essere flatuosa. Io confesso, che tutti tutti i Medici danno alla povera, ed innocente Cassia questa accusa, ma ella è certamente un' accusa molto ingiusta.

Si prova dal Redi quest' Ipotesi di sopra a c. 126. e 127.

Nella terza considerazione si dice, che per le ragioni addotte in essa considerazione, è necessario, che il Nobilissimo N. N. mangi talvolta qualche vivanda cotta arrosto. Rispondo, che è un' infelice sanità quella, nella quale per legge di un indiscreto Medico, l' uomo si dee astenere da tutti quanti quei cibi, e da tutte quante quelle bevande, che talvolta chieste dalla natura, vengono in appetito. La quantità, e non la qualità del vitto è quella, che suole offendere, purchè questa qualità non sia in sommo grado, e direttamente contraria al bisogno dell' ammalato. Si mangi dunque alle volte qualche

In somigliante guisa a c. 89.

ar-

arrosto, mentre non se ne conosca il nocumento; e non si conoscerà, se sarà con mano parca: E se dall'arrosto, o da qualsisia altra vivanda, o bevanda si conoscerà il nocumento manifesto, in questo caso si consideri il detto di un Poeta Toscano allora che scrisse:

Ed è vera virtude
Il saperſi aſtener da quel, che piace,
Se quel, che piace, offende.

Quanto al resto, lodo il modo di vivere accennato nelle considerazioni, tanto nel far esercizio, quanto nel mangiare, e nella maniera del bere: osserverei solamente nella quantità del bere, se una scopina, e mezzo per ciascun pasto, sia una dose un poco troppo grande; se però è vero, come io m'immagino, che una scopina capisca ventiquattro once di liquore. Fo questa considerazione, perchè ho veduto, che il Nobilissimo N. N. da per se stesso ha osservato, *que lors qu'il se serve trop de viandes humides, & qu'il boit trop d'eau, cela fait que l'orifice de l'estomac ne se ferme pas bien*, e c. Io loderò sempre, che il Nobilissimo N. allarghi la mano nel vitto umido, per temperare l'acrimonia degli umori del suo corpo; ma se ha mai da fare qualche disordine, non lo faccia mai nella quantità del vino. Pure può essere, che questa sia una mia troppo sottile stitichez-

Moderazione del Redi nell' uso del vino.

chezza, come quegli, che sono avvezzo a non poter bere se non nove once di vino per ciascun pasto. E può essere, che il Nobilissimo N. N. sia di tale statura di corpo, che abbia bisogno di maggior quantità. Il che potrà essere considerato da quei prudentissimi Medici, che anno cura di assistere alla sua persona.

Per una Dama Inglese afflitta da dolori di testa, e di ventre, da maninconia, ec.

QUesta Nobilissima, ed Illustrissima Dama Inglese, dalle tante, e così diverse, e continuate malattie, delle quali mi è stata mandata una puntualissima Istoria, ha per lungo e lungo tempo usata grandissima quantità di medicamenti diversi, somministrati da dottissimi, e prudentissimi Medici Inglesi, i quali sono a mio credere i primi, ed i più esperimentati Valentuomini dell' Europa: E pure con tanti, e tanti medicamenti, non solo non è guarita de' suoi mali; ma si trova

con

con la compleſſione, e con la natura molto debilitata, e ſconcertata. Or dunque, a quali rimedj ſi ha da ricorrere preſentemente? Io per me crederei, che foſſe un ottimo, e ſalutifero rimedio, lo aſtenerſi da quì avanti da ogni ſorta di medimenti, ed in particolare da quegli, che con la loro violenza non ſolo poſſono maggiormente ſconcertare la natura, e render le viſcere più ſnervate, e più fiacche nel far quelle loro quotidiane operazioni neceſſarie alla conſervazione della vita: Ma poſſono ancora alterare i fluidi, che corrono, e ricorrono per li canali delle medeſime viſcere, e poſſono ſcomporre, e ſovvertire le minime particelle componenti i medeſimi fluidi.

In cambio di medicamenti, io crederei, che una lunga, ed oſtinata regola di vita, oſſervata più di ogni altra coſa nel bere, e nel mangiare con diſcreta, e amorevole parſimonia, poteſſe apportare a queſta Nobiliſſima Dama un grandiſſimo giovamento, per appoco appoco riſanarla; e per conſervarla lunghiſſimamente in vita. *Nam ſi noxiis humoribus* (ci laſciò ſcritto un gran Valentuomo del noſtro ſecolo) *Nam ſi noxiis humoribus ex nimio cibo, & potu congeſtis careat corpus, tentari quidem a morbo, ſed non ſubigi poteſt.* Nè ſi dee temere di queſta lunga parſimonia del cibo,

giacchè questa Nobilissima Dama, non ostante così grandi sue malattie, e così lunghe, e penose, congiunte con frequenti vomiti, e diarree, e non ostante ancora tanti, e tanti medicamenti usati, ella non di meno va sempre di giorno in giorno notabilmente ingrassando.

Oltre l'amorevole, e discreta parsimonia nel bere, e nel mangiare cibi convenienti, egli è necessario, che questa Signora si sforzi di cacciar via, per quanto può, quella naturale sua timidità, che la rende così paurosa della morte, e de' mali, e per conseguenza a tutte l'ore melancolica. Ella è giovane, e nel fiore dell'età; e quantunque di presente abbia il corpo sconcertato, nulladimeno si vede manifestamente, che ha complessione forte, franca, e robusta, mentre ha potuto resistere a tante malattie, ed a tanti medicamenti, ed a tante passioni d'animo. Osservi il precetto della Sac. Scrittura: *Tristitiam longe repelle a te. multos enim occidit tristitia, & non est utilitas in illa*. E mi creda, che è in grado di poter risanare, e di poter vivere lungamente, se vuole: E si accerti, che glielo dico con vera sincerità di cuore.

Ecclesiast. Cap. XXX. v. 24.

In cotal guisa va il Redi incoraggiãdo colla speranza di lunga vita un Ipocondriaco nel

Ma sebbene ho scritto, che il mio consiglio sarebbe il tralasciare tutti i medicamenti, non è per questo, che io intenda, che si tralascino alcuni medicamenti

fami-

familiari, che poſſono gentilmente appor- tar profitto, ſenza ſconcerto delle viſcere, e de' fluidi. Quindi è, che per quanto s'appartiene alla Chirurgia, avendo que- ſta Dama per lo ſpazio di ſei anni portato aperto un cauterio nel braccio, ed eſſen- doſi queſto riſerrato, non oſtante ogni ar- tifizio uſato per tenerlo aperto, perciò lo- derei, che ella ſe ne faceſse due nelle co- ſce, e gli teneſse aperti, almeno due an- ni: E' incredibile qual grande utilità può ricavarne.

Tomo IV. delle ſue Opere a c. 305. e un altro in queſto a 94.

Per quanto ſi appartiene alla Farmacia, loderei, che per alcuni meſi queſta Illu- ſtriſſima Signora pigliaſse ogni mattina, cinque ore in circa avanti pranzo, cinque o ſei once di bevanda di Tè, manipolata ſecondo l'arte, e raddolcita con pochiſſimo zucchero, e proccuraſse, ſubito dopo aver- la bevuta, di dormirvi ſopra un buon ſonno; E ſe tal volta non poteſse piglia- re il ſonno, ſe ne ſtia nondimeno nel let- to per un' ora, o per due, facendo viſta di dormire, in ripoſo ed in tranquillità di animo. Levataſi poſcia dal letto, ottima co- ſa, ed utiliſſima ſarebbe, ſe per un'ora continua paſseggiaſse per Camera, o per qualche Galleria arioſa, ovvero uſciſse a far eſercizio all'aria aperta in giornate ſe- rene, non ventoſe, nè piovoſe.

Se una volta la ſettimana voleſse trala-

ſciar per una mattina la bevanda del Tè, potrebbe farlo a ſuo piacimento col condurſi digiuna fino all' ora del pranzo. E ſe anco talvolta per ſette, o otto giorni voleſse tralaſciare il medeſimo Tè, potrebbe farlo, valendoſi in ſua vece di cinque, o ſei once di brodo di carne non ſalato, e ſolamente raddolcito con mezz' oncia di Giulebbo di Tintura di Viole mammole. E ſe anco non voleſse valerſi del brodo di carne, potrebbe in ſuo cambio uſare l' Acqua di Viole mammole ſtillata in vetro.

In queſto tempo, e particolarmente ne' primi due meſi, è neceſsario, che la Signora un giorno sì, ed un giorno nò, ſi faccia un Criſtere. E nel giorno, nel quale ella ſuol eſsere attaccata da' ſuoi dolori di teſta, ſi potrà quello ſteſso giorno far due Criſteri, pigliando il ſecondo immediatamente dopo che avrà reſo il primo: E certamente, che in queſta maniera ſi mitigherà ſubito, o totalmente ſvanirà il dolore, potendoſi anco arrivare al terzo Criſtere nello ſteſso giorno. E lo ſteſso affermo ancora in quei giorni, ne' quali ſi riſvegliano i dolori nel ventre a cagione del moto de' fiori meſtruali. Nè ſi creda, che queſti tanti Criſteri ſieno una violenza di medicamento; imperocchè i Criſteri evacuano gli umori del corpo, con ſomma pla-

placidità, e senza debilitar le viscere, e senza, come diceva un Autore antico, *farle invecchiare*, conforme fanno i medicamenti pigliati per bocca.

Questi Cristeri debbono essere semplicissimi, e senza quei tanti, e diversi ingredienti, che da noi Medici sogliono essservi messi. Debbono esser Cristeri fatti di semplice brodo di carne, ovvero di semplice Acqua d'Orzo, o di semplice Acqua di fontana, con la sola giunta del Sale, del Zucchero, e del Butiro.

Governandosi in questa maniera, o in simil guisa, crederei certamente, che appoco appoco, e col benefizio del tempo, la Signora potesse recuperare la sanità, e godere lunghezza di vita. Ma non bisogna, che per ogni minima cosa, che ella si senta, ella si sgomenti, e tema; Ma si faccia cuore con le buone speranze, che io le dò, e proccuri la quiete dell'animo.

Per

Per un Infermo, a cui era d' uopo il provocarsi il vomito.

QUando nella mia Scrittura proposi il consiglio di usare una volta il mese, o poco meno, l' infusione dell' Erba del Paraguay, lo proposi con quel supposto da me raccolto dalla Relazione mandatami, che N. N. per lunghissimo tempo fosse stato assuefatto al vomito spontaneo, e al vomito procurato con arte. Supposto questo, mi si fa adesso intorno a ciò qualche necessario quesito, cioè

Primo. Che quantità di erba del Paraguay si dee mettere in infusione nelle due libbre d' Acqua comune.

Secondo. Quanto tempo dovrà l' erba stare in infusione nell' Acqua.

Terzo. Se l' Acqua da principio dell' infusione dovrà esser calda, tiepida, o fredda.

Quarto. Se bevuta la detta Acqua, dee subito subito provocarsi il vomito, o pur dar tempo, che essa medesima Acqua ne dia cenno con la nausea,

Ri-

Rispondo al primo, che una mezza oncia di Paraguay è sufficiente per far l' infusione per due libbre di Acqua comune.

Al secondo, e al terzo quesito, dico, che si mette in un Cioccolattiere d' argento, o in altro vaso appropriato, sufficiente quantità d' Acqua, e si pone al fuoco a bollire; e quando bolle forte, si pone nell' Acqua il Paraguay, e subito si leva il vaso dal fuoco. Si cuopre col suo coperchio, ed il vaso s' involta in una salvietta bianca, e si lascia star così lo spazio di un quarto, o di un terzo d' ora. Poscia si cola, e si beve l' infusione a tal grado di calore, che non sia nè troppo calda, nè troppo tiepida, cioè non sia a quel segno, nel quale si suol bere il Cioccolatte, o il Caffè, ma a quello, nel quale si beverebbe da un onesto Uomo la mattina a buon' ora un brodo, col poterlo bere tutto a un fiato. Nota, che quando s' infonde il Paraguay nell' Acqua bollente, non importa gran cosa, se per fortuna quell' Acqua fosse quattro, o cinque once più delle due libbre. Sarebbe vizio di scrupolo, il badare a questa minuzia. Ecco circa al secondo, e al terzo quesito.

Al quarto quesito. Dopo lo spazio di due, o di tre Credi, da che si è bevuta l' infusione, si dee provocare il vomito

mito con la mano meſſa giù per la gola, quando da ſe ſteſſa la natura non lo muova.

Per un Perſonaggio afflitto da gran difficoltà di reſpiro.

IL primo, e principal male, da che viene afflitto l' Illuſtriſſimo, ed Eccellentiſſimo Sig. Conte di Novellara, ſi è quello, che da' Greci fu chiamato ὀρθοπνοια, che tanto è a dire in noſtra favella, quanto una difficoltà di reſpirare, a tal ſegno, che gli offeſſi non poſſono reſpirare ſe non col capo elevato: ed il paroſiſmo di queſta difficil reſpirazione più ſpeſſo aſſale queſto Signore, non già quando ſi eſpone al Sole caldo, o al vento freddo, ed all' aria nuvoloſa, piovoſa, fredda, ma bensì aſſolutamente lo aſſaliſce allora quando ſi eſpone in qualche ſtanza ben calda, e piena di numeroſità di gente. Oltre di ciò, queſto Illuſtriſsimo Signore patiſce di preſente di una gonorrea, che non li dà faſtidio alcu-

alcuno; ſolo che alle volte ha oſſervato, che nel mezzo dell' urinare ſe li è fermata l' urina, ed a volere, che uſciſſe, è ſtato neceſſario ſpremere, e quaſi mugnere il membro. Quanto alla difficultà interpolata di reſpirare, queſto è un ſintoma in genere delle azioni leſe, e queſta azione leſa, è la reſpirazione. Il morbo, da che è originato queſto ſintoma, a mio giudizio, non è altro, che un morbo in via, cioè a dire un' anguſtia de' bronchi de' polmoni, la quale anguſtia nel noſtro caſo non credo che ſia fatta da umori viſcoſi, freddi, groſſi, e tenaci, ma bensì da umori ſieroſi, e ſottili, ed in particolare da qualche porzione di vapori. Da qual parte ora vadano queſti umori ſieroſi alla volta de' polmoni; io per me ſarei di opinione, che non vi foſſero tramandati dalla teſta, ma bensì dall' ambito di tutto 'l corpo, e per la vena arterioſa dagli Ippocondrj; ſi come ancora dagli Ippocondrj, e particolarmente dal fegato, credo che ſi elevino vapori, i quali travagliando il diafragma, ed i polmoni medeſimi, cagionano la difficultà di reſpirare: e che queſti umori non vengano dalla teſta, me lo perſuade il non aver mai queſto Illuſtriſsimo Signore toſſe di ſorte alcuna, non eſſer mai infeſtato dal paroſiſmo, quando ſi è eſpoſto all' aria fredda, e ne ha riportato notabile

Non è difficile a intendere questo sollevamento di vapori dalle viſcere, poichè molte coſe traſpirão, come inſegnano i

Filosofi; e ciò segue tanto a i corpi fluidi, quanto a i solidi. Rob. Boile Nob. Inglese ne parla diffusamente nell' Opere sue.

bile infreddatura, nè quando si è esposto al sole. Di più ha sentito notabile sollevamento sempre quando per via di vomito ha scaricato lo stomaco, e gli Ippocondrj. Si è preservato dal parosismo quando, avvedendosene innanzi, con una medicina di Manna ha scaricato il medesimo stomaco, ed i medesimi Ippocondrj. E perchè la Manna cava fuori gli umori sierosi, e perchè brevi sono i parosismi, perciò mi sono indotto a credere, che questi umori non sieno grossi, tenaci, e viscosi, ma bensì sierosi, generati da prima origine nello stomaco, labefattata la facultà concottrice del medesimo stomaco, per gli errori esterni commessi nelle sei cose non naturali; e perchè ancora essendo questo Signore, di fegato caldissimo, consuma questo allo stomaco l'umido radicale, che è il pabulo, ed il fondamento del calor naturale del medesimo stomaco; e che questo fegato sia caldissimo, chiaramente l'esperienza ce lo dimostra, avendo sempre questo Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore ricevuto nocumento da' medicamenti caldi. Quanto a quel fermamento di urina, questo credo, che possa essere venuto da qualche porzione spermatica, e mucosa, che abbia intasato il canale della verga, e forse anco da qualche carunculetta inzuppata.

Si trovano usati dal Redi gli antichi termini di umido radicale ec. perchè voleva per avventura adattarsi all' intelligẽza de' Medici suoi corrispondenti, ai

Se

Se vi possa essere rimasto Lue, io per me crederei di nò, perchè questo Illustrissimo, ed Eccellentiss. Signore ha tante e tante volte, e così spesso preso l'alessifarmaco, che dovrebbe essersi domata. *quali forse non erano ben note le dottrine moderne.*

Che però per voler curare questo Signore sarebbe necessario evacuare gli umori fluenti alla volta del polmone, proibire la loro generazione, col correggere le viscere generanti, roborare il medesimo polmone, acciò così facilmente non riceva questi umori, e vapori, e ricevendone qualche porzione, possa facilmente scacciarli o per isputo, o vero per urina.

Per una Lue Celtica invecchiata, con Gonorrea.

IO tengo per cosa certa, che nel corpo di questa Signora N. N. vi sieno ancora occulti residui dell' antica sua Lue Celtica, somministratale dal suo Consorte, e che a questi occulti residui di Lue Celtica, vi sia ancora presentemente accompagnata una importunissima, e fastidiosa affezione degl' Ipocondrj. Ma

non ſi metta la Signora in vani timori, perchè ſe ella vorrà ben regolarſi nel modo di vivere, e con allegria di cuore, e vorrà governarſi con piacevolezza di medicamenti non violenti, ma bensì gentili, ed appropriati, ella certamente sfuggirà tutti quei pericoli, che la tengono in apprenſione, e potrà godere lunghezza di vita. Con queſto però, che ella tenga per fermo, che ſecondo lo ſtato delle coſe paſſate, e preſenti, egli è impoſſibile, che anco per l'avvenire ella di quando in quando non abbia a ſentire qualche comportabile travagliuccio di diverſe ſorti; all' inſorger de' quali, ſe ella ſempre voleſſe ricorrere a nuovi medicamenti, ſarebbe di meſtiere, che ella non faceſſe mai altro, che medicarſi, e col tanto, e continuo medicarſi, ſempre più ſcomporrebbe la ſua compleſſione, e abbrevierebbe la ſua vita, e particolarmente ſe ella pretendeſſe a forza di medicamenti di voler guarire dell' antica ſua γονόῤῥοια, dalla quale è impoſſibile, che ella reſti totalmente libera, o per lo meno io, confeſſando la mia ignoranza, non ſaprei trovar modi da ſanarla. Oltre che non ſo, ſe in oggi fosse bene per la lunghezza del ſuo vivere, che ella ne reſtaſse totalmente guarita, e che la natura non aveſſe più quello sfogo, al quale per tanti e tanti anni ſi è aſſuefat-

Si serve forse della voce Greca per maggiore onestà. Così di sopra a car. 12. parlando d'un altro malore, parimen-

ta.

ta. Egli è ben vero, che è necessario modificare, se sia possibile, essa γονόῤῥοια, e addolcire quelle sanguigne serose, livide, e mordaci escrezioni, che da sette mesi in quà anno cominciato a stillàr dall'utero.

te in una Dama, lo chiamò Sifilide.

A questo fine consiglierei, che la Signora cominciasse a purgarsi con piacevoli, e tre o quattro volte reiterate evacuazioni in bevanda, fatte con semplici bolliture di Tamarindi, di Acqua di Sena, e di Cremor di Tartaro, e raddolcite secondo l'arte con Giulebbo aureo, o con simil Giulebbo; E la mattina delle suddette evacuazioni, in vece di quel solito brodo, che suol prendersi, mi piacerebbe, che la Signora bevesse quattro, o cinque libb. di Acqua di Nocera, o di Acqua d'Orzo, o di altra simile bevanda. I giorni di mezzo tra un'evacuazione e l'altra, loderei, e crederei opportunissimo l'uso del Siero scolato dal latte non depurato, non raddolcito con cosa veruna, ma che fosse tale, quale scola naturalmente dal latte, e semplicemente fosse colato per un panno lino a doppio. Loderei altresì, in questo tempo del Siero, tra una evacuazione e l'altra, l'aprir una vena, e dare una leggerissima eventazione al sangue.

Terminati i giorni del Siero, e delle suddette piacevolissime evacuazioni, loderei

un

un gentile decotto di pura, e semplice Salsapariglia con la sola sola giunta di qualche poca di China, a fine di rendere un poco più lenta la linfa, e gli altri fluidi del corpo di questa Signora; Con questo però, che per tutto il tempo della Salsapariglia la Signora tenga nel vitto una maniera di vivere umettante, e refrigerante, e non essiccante, astenendosi dal vino, e bevendo in sua vece, la seconda bollitura della Salsapariglia, la quale molto più profittevole sarebbe, se rinvigorita fosse con qualche piccola porzione di nuova Salsapariglia, non più adoprata, ec.

Per una Signora, cui era d' uopo il prendere l' Acciaio.

Questo Consulto fu scritto per lettera al Dottor Marc' Antonio Mazani Milanese, Medico in Prato, stipendiatovi dal Pubblico dall' an. 1664. al 1683. in cui morì.

HO considerato il caso descrittomi da V. Signoria Eccellentissima, ed ho vedute le ricette di quel Signore Arcieccellentissimo, ed ho fatto riflessione al parere di V. Signoria. Dirò liberamente, e con ischiettezza.

Nel medicare questa Signorina mi servirei, conforme V. Signoria accenna, mi ser-

servirei, dico, di tutti tutti medicamenti piacevoli, tanto evacuativi, quanto preparativi, e quanto ancora a quegli, che debbono ridurre, e mantenere il sangue ed il sugo nerveo nel loro naturale ordine di parti, e nella naturale simetria. Quanto al sangue, per ora non ne caverei in veruna maniera nè poco nè punto.

Evacuerei dunque con semplici infusioni di Cassia, e di Sena fatte a freddo in Acqua, raddolcita l' infusione con qualche poca di Manna, o di Zuccherino, o di altra cosa simile. E sempre tre ore dopo aver presa la evacuazione, darei una buona bevuta almeno di una libbra di Siero depurato. Preparerei con brodi, bollitovi radiche di radicchio, di prezzemolo, di gramigna, di borrana, di scorzonera, ed a tutti questi brodi aggiugnerei sempre otto, o dieci grani di Cristallo minerale, come quello, che più d' ogni altra cosa può ridurre il sangue al suo tuono naturale, ed al naturale ordine de' suoi minimi componenti, e di più consumando le fummosità, e le fuligini della massa sanguigna, rende più chiara e più lucida la fiamma vitale di esso sangue.

Queste sono maniere di parlare ornato, e non veri sentimenti dell' Autore, il quale sapeva benissimo, che le sue

Nel tempo di questa purga darei costantissimamente un serviziale un dì sì, e un dì nò, ed il serviziale vorrei, che fosse semplice semplicissimo, comune senza cose irrita-

ligini del sangue, e la fiamma vita le son sole.

irritative, e mettenti in sedizione gli spiriti abitatori de' liquidi, e abitatori delle fibre nervose.

Terminerei la purga con una delle solite medicine di sopra mentovate, e col solito siero depurato.

Il Redi soleva vincere i mali per via d'assedio, e non di assalto, e coll'uso di pochi, ed innocenti rimedj rendeva la salute agl'infermi.

Quindi farei passaggio ad un Acciaio piacevole piacevolissimo, da continuarsi lungo tempo, per poter vincere questo male più con assedio lungo, e con bloccatura, che con un violento assalto.

Se ho da dire liberamente il mio parere, mi asterrei da' sali di Acciaio, e da' tartari vitriolati, perchè dubiterei della loro siccità, ma più dubiterei di essi, perchè così nudi presi per bocca, e mescolati con gli acidi del corpo di questa Signorina, potrebbono fare grandi bollori, e sconcerti. Pure, Sig. Dottore mio caro, noi parliamo confidentemente tra noi due soli con vera confidenza; E mi rimetto a lei in tutto e per tutto, e solamente accenno.

In questi simili casi io ho esperimentato lungamente con grandissima felicità l' uso del Magistero di Marte aperiente liquido di Adriano da Minsicht. Ne do due dramme per mattina, dissoluto in tre once di brodo lungo di pollastra. Vi fo dormir sopra un'ora, o un'ora e mezzo. Poi fo levar dal letto, e far esercizio per un'ora e mezzo piacevolmente.

La

La sera, tre ore avanti cena, fo pigliare un'altra dramma del suddetto Magistero, dissoluta pure in tre once di brodo.

Ed in questo tempo si berà a pasto vino acciaiato ordinario; e innacquato. Il serviziale, lo fo fare un dì sì, e un dì nò; ed alle volte, per risparmiare il serviziale, fo pigliare una, ovvero due delle mie pillole, secondo le complessioni. E si assicuri, che con questo medicamento appoco appoco si dolcificano gli acidi, e i salsi soverchi del corpo, ed il sangue torna al suo stato. Il tutto sia per non detto; e se detto, detto solamente per corrispondere all' amorevole sua confidenza.

Mi son riso, ma riso di cuore di quel cavare il sangue a punti di Luna. E che ha che fare la Luna co' granchi? Io so bene, che Aristotile nel 2. e nel 4. della generazione degli Animali scrisse, che i moti della Luna erano la cagione de' moti del sangue mestruo nelle donne. Ma io osservo per pratica, che le donne anno le loro purghe in tutti quanti i giorni del mese, chi prima, e chi poi, secondo i loro temperamenti. E se la Luna fosse la cagione di quel flusso, ne seguirebbe un inconveniente, che tutte le donne in un istesso giorno avrebbono costantemente le loro purghe. Le giovani a nuova Luna, e le vecchie a vecchia Luna, per

L'opinione degli influssi lunari dura tuttavia nella gente volgare, ancorchè i migliori Filosofi come falsa la rigettino.

obbedire a quel verso *Luna vetus veteres* ec. Ma suonan l'ore, bisogna uscir fuora. Addio.

Legga V. Signoria Eccellentissima l'annessa Canzone, e se potesse così sotto mano favorir l'Autore, che pretende la prima Scuola di cotesta Città, mi sarebbe cosa gratissima. Addio.

Per un Infermo di tre Ascessi suppurati, con febbre lenta, e con magrezza.

PEr non allungarmi inutilmente, suppongo tutto quello, che vien riferito dalla diligentissima, e dottissima Relazione trasmessami. Suppongo altresì quanto ho raccolto in voce dal Sig. Gonfalonieri, cioè, che il nobilissimo Infermo, di temperamento natio caldo, e secco, che presentemente corre il quarantesimo anno della sua età, fu da prima sorpreso da uno ascesso, che si aprì spontaneamente, ed ancora è aperto nella regione lombare sinistra, a dirittura della terza vertebra lombare,

bare, tra il nono, e il decimoterzo muscolo di quelli, che anno l'uficio di muovere il dorso. Quindi nel trascorso mese di Settembre fu parimente sorpreso da un altro tumore nel fianco della medesima parte sinistra, sopra la terza costola mendosa inferiore; e questo fu aperto molto prudentemente dalla mano di esperimentato Chirurgo: siccome dalla medesima mano fu aperto un terzo ascesso in vicinanza dell'ombellico. Tutti questi tre ascessi, ancorchè ognun di essi abbia il proprio, e profondo seno, con tutto ciò si comunicano tutti scambievolmente l'uno coll'altro con segreti, e profondi canali, e laberinti. Mi vien fatto l'onore di domandarmi, che cosa possa operarsi in benefizio di questo Signore, il quale, oltre i tre suddetti ascessi, viene presentemente assediato da una piccola febbre, con magrezza, e debolezza considerabile, e con incalescenza dopo del cibo. Dirò sinceramente il mio sentimento, rimettendomi in tutto e per tutto ad ogni migliore, e più accorto giudizio del mio. Non parmi, che si possano prendere altre indicazioni, nè si possa camminare per altre strade, che per quelle, per le quali anno fino ad ora camminato i prudentissimi Signori Medici di Milano. In primo, e principal luogo si dee proccurare di mantenere lunga-

mente in vita questo gran Cavaliere. In secondo luogo si dee ingegnarsi di apportargli tutte quelle utilità, che son permesse dalla natura, e dallo stato del male, non potendosi sperare la totale sanazione.

Intendo essere d'altronde stati proposti i decotti sudorifici, e le stufe sudatorie. Io per me non saprei sottoscrivermi a questo pensiero, perchè dubiterei fortemente, che una tale strada conducesse ad una vicina morte, e per cagione del tempo caldo e secco, e per cagione della febbre, e della gran magrezza, e della debolezza, e quel che importa, senza speranza veruna di profitto, perchè il male di questo Signore non è presentemente un male umorale, ma egli è bensì un male di strumenti profondamente guasti, e corrosi, e nel loro guastamento, e nella loro corrosione incalliti, e questi tali incallimenti non possono naturalmente mai domarsi nè dai decotti sudorifici, nè da quanti sudatorj si trovano in tutto l' universo mondo.

Intendo ancora essere stato proposto il proccurare di serrare coll' aiuto dell' arte Chirurgica, uno almeno de i tre esterni orifizi degli ascessi. Di questa operazione io ne lascierei il pensiero alla natura; perchè se vorremo proccurare di chiudere una di quelle bocche, o non ci riuscirà, o se

o se pure ci riuscirà, ci accorgeremo poi, che appoco appoco la natura tenterà un nuovo ascesso, ed una nuova apertura in luogo forse più interno, e più scomodo, e più pericoloso.

E' stata proposta l'apertura con isdrucire col ferro da un orifizio all'altro. Non parmi, che ci possa esser permesso dalla debolezza delle forze, dalla notabile magrezza, dalla piccola febbre continua, e dalla profondità de' seni; al che si aggiunga, che è credibile, che, oltre i tre seni principali, ve ne sieno ancora degli altri minori più riposti, e trasversali. Al più al più, a fine di tener ben aperti gli esterni orifizi, acciocchè la materia contenuta possa sgorgare, si può tentare di cominciare a dilatar col ferro gentilmente, il più facile, ed il più comodo di essi orifizi, e questa piccola dilatazione può dar regola, e norma, e può insegnare la strada a progredire nell'opere, o allo astenersene.

Quanto si appartiene alle iniezioni da farsi ne' seni per mezzo della sciringa, lodo, che giornalmente si reiterino con li puri astergenti, e mordificanti, e corroboranti, i quali quanto più saranno piacevoli, gentili, e semplici, tanto meno saranno fastidiosi, e tanto più saranno utili; e però il quotidiano uso dell' Acqua d'orzo con la giunta di poche gocciole di vino,

no, e di un poco di siroppo rosato secco, sarà molto opportuno, siccome opportuno sarà se nell' Acqua d'orzo, talvolta sarà stata lasciata una piccola porzioncella di trementina. La dose del vino, e del siroppo si potrà crescere, e sminuire secondo, che l' uso insegnerà.

Mi soscrivo in tutto e per tutto all' oppinione de' Signori Medici, che assistono, mentre anno lasciati tutti quanti i medicamenti, che si pigliano per bocca a fine di muovere il ventre, e che in vece di essi si vagliano di semplici semplicissimi Clisteri fatti di solo, e semplice brodo di carne colla giunta del Zucchero, e del butiro senz' altro ingrediente.

Credo, che omai l' Infermo sarà alla fine del decotto ordinatogli di Salsapariglia, di China, di Sandali, e di Visco quercino. Laonde ardisco ecc.

Il rimanente manca.

Per

Per uno ſputo di ſangue.

ACciò che V. Signoria Illuſtriſſima poſſa reſtar ſervita, e conſolata dal male, che la travaglia, e poſſa liberarſene, come eſſa deſidera per conſolazione ancora del ſuo Signor Padre; io la conſiglio a fare il ſeguente medicamento molto utile per tutti coloro, i quali ſputano ſangue. Ma perchè ſi tratta di Sputo di ſangue, in primo luogo io la conſiglio a aſtenerſi ſempre, e a sfuggire ſempre con ogni accortezza tutti quei medicamenti, i quali operano con violenza, e mettono in iſconcerto, e in tumulto quei fluidi, che corrono, e ricorrono per li canali del noſtro corpo.

Mi piacerebbe, che V. Signoria cominciaſſe il ſuo medicamento con la ſeguente piacevoliſſima bevanda.

℞. Caſſia tratta di freſco onc. j. Si ſtemperi in ſufficiente quant. d' Acqua d' orzo, e s' aggiunga Sena di Levante onc. mez. Cremor di Tartaro dram. j.

Si tenga alle ceneri calde per ore XII. in fine ſi faccia levare un bollore, ſi coli, e ſi ſprema, e alla colatura s' aggiunga.

Si

Siroppo Violato ſolutivo onc. iv. Acqua di fiori di Mortella onc. mez. con chiare d' uovo quanto baſti, chiariſci ſecondo l' arte, e cola per carta ſugante.

℞. di detta colatura onc. iij. e mez. per all' alba.

Quando queſta medicina averà cominciato a muovere il corpo una, o due volte, ſi contenterà V. Signoria di bevere una libbra e mezzo d' Acqua d' orzo.

Il giorno, nel quale averà pigliato queſta medicina, ſi compiacerà, tre ore avanti cena di bere l' infraſcritta bevanda.

℞. Acqua di Nocera onc. iv. Giulebbe de Pomis onc. j.

Il giorno ſuſſecutivo alla medicina ſi contenterà di cominciare a pigliare i ſeguenti Siroppi, e ne piglierà almeno per dieci giorni.

℞. Fiori di borrana freſchi man. ij. ſi faccia decozione in ſufficiente quantità di Acqua di Nocera, ſi coli.

℞. di detta onc. iv. e mez. Giulebbo di Tintura di viole onc. j.

Il giorno del quarto, o del quinto di queſti ſiroppi, ſi farà cavare x. once di ſangue dalle vene moroidali per le mignatte, e finito di pigliare tutti i ſiroppi, ſi ſervirà della ſeguente medicina.

℞. Tamarindi onc. j. e mez. Sena di Levante onc. mez. Cremor di Tartaro dram. ij.

Fa

Fa levare un bollore in sufficiente quantità di acqua di Nocera, leva da fuoco, lascia freddare, cola, e alla colatura s'aggiunga Siroppo violato solutivo onc. iij. Manna eletta bianca onc. j. con chiare d' uovo quanto basti, chiarisci secondo l'arte, e cola per carta sugante.

℞. di detta colatura onc. vj. e mez. per pigliare all' alba, e quando ella avrà cominciato a muovere, beverà V. Signoria due libbre di siero di latte depurato, e il giorno tre ore avanti cena, beverà quella stessa bevanda, che bevve il giorno della prima medicina, e poscia il giorno seguente beverà l'infrascritto siroppo contimovandolo per dieci giorni.

℞. Siero di latte depurato senz' agro di limone onc. iv. Giulebbo di Tintura di Rose onc. j.

Mentre piglierà questo siroppo, si farà di quando in quando qualche Serviziale, fatto di puro brodo, Zucchero, Butiro, e Sale. In oltre mentre piglia questi siroppi, piglierà ancora mattina e sera, un quarto d' ora avanti desinare e avanti cena, un mezzo scropolo di Magistero di madreperle, o d' altre conchiglie marine, o in un cucchiaro di brodo, o pure in un cucchiaro di pappa.

Terminati questi siroppi di siero, piglierà di nuovo una delle sopraddette medi-

cine, e darà fine al medicamento, per poterſene paſſare al latte d' aſina, venticinque giorni, e dopo all' uſo del latte di capra per altri venticinque giorni.

Non iſtarò a preſcrivere à V. Signoria Illuſtriſſima le regole, che ſi devono tenere nell' uſo di queſto Latte, perchè molto bene ſono note a quelli Eccellentiſſimi Signori Dottori, che aſſiſteranno alla ſua cura; Una ſola coſa le dirò, ed è, che quando V. Signoria avrà preſo la mattina il Latte, ella ci dorma ſopra una o due ore, e non potendo dormirvi, almeno ſtia in letto una, o due ore a fineſtra chiuſa, e faccia viſta di dormire, e ſtia con quiete, e tranquillità d' animo.

Tutti queſti medicamenti ſaranno più giovevoli, ſe ſaranno accompagnati da un' ottima regola di vivere, ſenza la quale ſono i medicamenti ſenza verun giovamento.

Tra l' altre coſe più eſſenziali, io ſtimo neceſſariſſimo, che V. Signoria s' aſtenga dal vino per molti, e molti meſi, e invece di vino, beva Acqua di Nocera pura, o Acqua d' orzo, o Acqua cedrata, o ſorbetto.

S' aſtenga da tutte le ſorte d' eſercizzi violenti, non faccia mai condire le ſue vivande con aromati, o ſoverchio ſale.

Mangi mineſtra mattina e ſera, nella

quale

quale vi ſia ſempre bollito dell' erbe, come Lattuga, Indivia, Borrana, e per quando ſarà il ſuo tempo, della Zucca.

Per lo più mangi carni alleſſo, e di rado le carni arroſto. Ch'è quanto in eſecuzione de' ſuoi comandi poſſo dirle, rimettendomi in tutto, e per tutto al prudentiſſimo giudizio, e ſommo ſapere di quei Signori Medici, che l'aſſiſteranno; e le fo devotiſsima reverenza.

Per alcune fluſſioni di teſta, con dolore, vigilie notturne, e inappetenza in una Dama.

HA deſcritte puntualiſsimamente il Signore N. N. con le loro cauſe, le indiſpoſizioni, che molti anni quaſi del continuo ha patite l'Illuſtriſsima Signora N. N. e con eſse mi ha notificato ancora quei medicamenti, che ultimamente per ſuo rimedio ella ha poſti in uſo, cioè a dire, che per ſoddisfare all'ot-

time, e neceſſarie indicazioni, di ſoccorrere alle fluſſioni dalla teſta, di addolcire l' amarezza de' fluidi del ſuo corpo, e di attemperare l' acidità de' medeſimi fluidi, oltre le eſpurgazioni epicratiche, e miſſioni di ſangue, fu meſſo in uſo un brodo con Cina, e Salſapariglia, con un vitto del tutto umettante, dopo del quale fu fatto ricorſo all' uſo dell' Acqua di Nocera a paſſare, e dopo di queſta Acqua di Nocera a paſſare, ſi venne all' uſo del Latte Vaccino, ancorchè queſto ſi uſaſſe per aſſai breve tempo, per cagione del timore che ſi ebbe, che queſto Latte Vaccino poteſſe progiudicare a quelle fluſſioni di teſta, ed a quelle vigilie notturne, dalle quali allora la Illuſtriſſima Signora veniva travagliata, onde ella poſcia ingravidò, e nel meſe di Dicembre proſſimo paſſato partorì felicemente un figlio maſchio, ſenza però, che aveſſero i ſuoi puerperj corriſpoſto al deſiderato biſogno, eſſendo ſtato neceſſario, per ripararvi, valerſi della miſſione del Sangue; ma con tutto queſto, preſentemente l' Illuſtriſſima Signora ſi querela della ſoprammentovata fluſſione della teſtà, talvolta del dolore della medeſima, delle vigilie notturne, della inappetenza, di una ſomma fiacchezza univerſale di tutto il corpo, e di un atrociſsimo dolore de i denti, de' quali, con-

forme

forme è ſtato oſſervato, ve ne ſono molti de' carioſi, e queſto dolore de' denti vi è ſoſpetto che poſſa durare, ed allungarſi, perchè, conforme io ho oſſervato, queſto tal dolore de' denti carioſi ſempre ſuol durare, finchè non ſi è conſumato quell' animetta, o midollo, la quale dentro all' interno del dente carioſo, ſuol ricevere i faſtidi portatigli dall' aria, che nella cavità del dente ſuole continuamente entrare.

Che ſi ha dunque preſentemente ad operare, per ſervizio di queſta buona Signora? Il mio conſiglio ſarebbe, che preſentemente, tralaſciato ogni altro medicamento, ſi veniſſe all' uſo del medicamento della Erba Tè, e ſi continuaſſe fino alla venuta del meſe di Aprile, per potere allora ritornare di nuovo all' uſo del Latte, ma che queſto Latte non foſſe Latte vaccino, ma bensì Latte di Capra, e pigliato nella maniera ſeguente. Imperocchè certamente l' uſo dell' Erba Tè, porterà gran giovamento alla teſta, ma più di ogni altra coſa allo ſtomaco, ed all' utero, ed a purificare il ſangue.

Senza dunque altri previi medicamenti, farei cominciar ogni volta la Signora a prendere quello dell' Erba Tè, e gnene darei ogni mattina a buonora quattro on-

ce

ce di bollitura raddolcita con una ſola ſola dramma di Zucchero, e proccurerei poi, che la Signora vi dormiſſe ſopra un' ora, o un' ora e mezzo, e non potendo dormirvi ſopra, per lo meno ſe ne ſteſſe nel letto, per quel tempo facendo viſta di dormire, non tralaſciando nel tempo del medicamento dell' Erba Tè, di farſi il Serviziale un giorno sì, ed un giorno nò, o almeno un giorno sì, e due giorni nò.

Farei ſuſſeguentemente, che la Signora cominciaſſe a prendere il Latte di Capra, e lo prendeſſe infallibilmente ogni mattina, fuorchè un giorno per ſettimana di vacanza, ſenza prenderlo; e le mattine, che lo prenderà, il Latte non ſia più che tre once per mattina, e al più al più tre once, e mezzo, raddolcito con una ſola dramma di Zucchero fine, e non più. Queſto Latte lo piglierà la mattina a buonora in letto, e ſubito pigliato, ſi faccia ſerrar la Camera, vi dorma ſopra un' ora, o un' ora e mezzo, e non potendo prender ſonno, per lo meno la Signora ſtia in letto in ripoſo, a camera ſerrata per quel tempo, e faccia viſta di dormire; E non abbia timore veruno veruno di dormir ſopra il latte, e non tema, che il latte induca le Vigilie, come pare che abbia temuto per lo paſſato.

Per

Per un certo dolore ischiadico spurio.

Copia di Consulto venuto di Ferrara dal Sig. Dott. Giuseppe Lanzoni sottoscritto di propria mano dal Sig. Redi.

IL Signore N. N. in età d' anni 26. in circa, di temperamento sanguigno, di abito carnoso, e laudabilmente organizzato, che fin ora ha sempre goduto ottima salute, da sedici, o diciassette giorni in quà fu sorpreso da dolore pungitivo alla sommità della coscia sinistra verso il capo del femore, esteso sino al ginocchio della parte medesima, che lo necessitò a camminare zoppicando. Ha negletto per molti giorni il male, e la sera s' osserva tumefatto il ginocchio sinistro, ma senza rossore, e calore, si come ancora appariva qualche piccola tumefazione nella parte suprema della coscia, con rossore, e calore, sintomi, che riposando in letto, e tralasciando il moto progressivo svanivano. Non cessa però mai il dolore, e particolarmente nella mentovata parte della coscia, che al tatto se gli rende acerbissimo, asserendo il Signor Paziente, che gli

gli riesce più sensibile, quando nel letto tiene calda la parte dolente. Fatta una esatta operazione sopra la nominata parte, collocando supino il Signor Paziente, e mettendo in ottimo sito e l' una, e l' altra delle gambe, e delle cosce, si nota nella sinistra, che è l' offesa, qualche notabile accorciamento, e tratteggiata e l' una, e l' altra coscia sopra l' articolazioni de' femori, sembra che resti qualche maggior grossezza nella sinistra. Il Signor Paziente esaminato con ogni esattezza, afferma di non aver mai più patito simili dolori, nè mai sperimentata nella parte affetta fiacchezza, lentezza al moto, nè stupore, e che non sa d' aver data alcuna occasione esterna al male, che lo travaglia, o per caduta, o per moto violento, o per qualunque altra manifesta cagione. Tutto ciò costituisce il Signor Paziente, e molto più i di lui Signori Parenti in un gran timore, che possa accadere la lussazione del femore promossa da causa intrinseca, e più accalora il loro timore, un caso in tutto simile, accaduto ad una sorella del medesimo, che è poi restata affatto storpiata, e zoppicante.

La parte offesa denomina a bastanza questo per un dolore ischiadico spurio, la di cui cagione potrà essere il liquido mucilaginoso crivellato per la glandola de-

stina-

ſtinata a tal uſo nell' acetabulo di quell' articolo, ed ingombrata da qualche acido foreſtiero, che lo rende vizioſamente pungitivo, e più del dovere attaccaticcio: pungendo però queſto le fibre, che teſſono le corde legamentoſe del femore, e forſe ancora quelle de i circonvicini tendini de i muſcoli, negl' interſtizj delle quali per lo ſuo lentore reſta intralciato, eccita le loro contagioni ſpaſmodiche, cagioni immediate del dolore non ſolo, ma ancora dell' accorciamento della gamba, e coſcia, mentre quel liquido ſequeſtrato fra le menzionate fibre ligamentoſe, e tendinoſe, quelle rimove dal proprio ſito, e ſa cangiare figura ai legamenti del femore, che teſſono, per lo che non puote quindi la gamba, e coſcia ridurſi al naturale ſtendimento. Per un tal diſordine reſtando però in anguſtia ancora i canali, che conducono per quelle parti li fluidi, ne ſegue il gonfiamento nelle medeſime, ſenſibile dopo il moto progreſſivo, per lo quale detti vaſi reſtano in maggiore ſtrettezza.

Quando dal proprio ſito ſi rimove. *Petr.*

Tutti queſti rifleſſi giuſtificano aſſai il timore de i Signori Parenti del noſtro Signor Paziente, mentre quando ſeguono luſſazioni per cagioni interne, accadono appunto per le medeſime. Ed è ben facile, che il liquido mucilaginoſo, reſo ſempre più vizioſo per l' ingombramento del no-

minato acido forestiero, e che viziata finalmente la struttura organica della glandola mucilaginosa, più copioso si crivelli, e venga quindi ad incagliarsi nell' acetabolo del femore, dal quale questo finalmente per un tale ingrossamento rimosso, ne segue una inemendabile lussazione.

Per tutto ciò nella cura stimo che faccia d' uopo d'avere una esatta attenzione sì alla motivata causa, come alla parte offesa. Per la prima sembrano indicati rimedj alcalici, atti ad investire le punte degli acidi forestieri, al quale scopo fa di mestiere soddisfare co i presidj intrinseci. Per la seconda poi bisogna corroborare la parte offesa, sciogliere l' ingombro della mucillaggine incagliata in quelle parti ligamentose, e tendinose, e restituire finalmente al proprio tuono quelle fibre, che tessono i legamenti articolari, e tendini muscolari. A questo secondo scopo si potrà poi soddisfare con rimedj locali prima resolventi, e corroboranti, e quindi corroboranti, ed astringenti.

Per ciò, che spetta alla cura interna, dopo l' universali provvisioni, stimerei opportuno un decottivo ad quartas, fatto co i legni Sassafras, Lentisco di Scio, Visco quercino, e Sandalo Citrino, con l' Erbe d' Iva artetica, di Bettonica, e Capelvenere. Nella dieta obbligando il Signor Paziente

ziente, ed al riposo, e ad una buona norma di vivere; pel bevere ordinario gli prescriverei l'Acqua alterata col Visco quercino, coll' aggiunta di poco vino. Questo è ciò, che ho scritto per la notizia più tosto istorica, che iatologica degli incomodi del Signor Paziente, attendendo con ossequio i consigli, e sentimenti più maturi di saggia sua Minerva per la prospera salute di questo Signore.

Per un' intermittenza di polso.

L' Illustrissimo Signor Generale Marco Alessandro dal Borro, di età consistente, di temperamento, come viene scritto, caldo e umido, di mente vivacissima, e prontissimo ad ogni azione, benignissimo di genio, ma facile ad entrare in collera, a segno tale, che alle volte ne porta un evidente vestigio nel volto, quasi che sia un principio di uno spargimento di fiele, verso la metà del mese di Maggio prossimo passato, nel toccarsi il polso, si avvide, che dopo alcune battute ben regolate, esso polso si fermava per una sola battuta, senza però osservare or-

dine regolato alla ſua fermata, imperocchè talvolta ſi ferma dopo la quarta battuta, talvolta dopo la quinta, o la ſettima, o la decima, o la venteſima, ecc. Ed a queſte fermate non vi è accompagnamento veruno di palpitazione di cuore, nè di offeſa di reſpiro, nè di difficultà di giacere in tutte le poſiture, nè di tumore edematoſo nelle gambe, e nel ventre inferiore. Deſidera Sua Sig. Illuſtriſs. di liberarſi da queſta così fatta intermittenza, e perciò comanda, che ne ſieno rintracciate le cagioni, acciocchè più facilmente ſi poſſa venire in chiaro, di quali mezzi ſi debba ſervire per liberarſene. Ma perchè dall' Eccellentiſſimo Signor Domenico Baldi è ſtato ſopra di ciò ſcritto un diffuſo, e dottiſſimo Conſulto, nel quale ha noverate prudentemente tutte quelle coſe, che poſſono cagionare l' intermittenza del polſo, perciò io mi conterrò dentro i cancelli di quella brevità maggiore, che mi ſarà poſſibile, e farò ſolamente menzione di quella cagione, che nel noſtro caſo, io credo, che ſi riſvegli a far intermettere il polſo, rimettendo però, e ſottoponendo il mio ſentimento ad ogni miglior giudizio.

Quando all' intermittenza del polſo ſi uniſcono queſti accidenti, allora biſogna temerne.

Suppongo in primo luogo, che nel fegato dell' Illuſtriſſimo Signor Generale, come glandula ſeparatoria della bile, non ſi ſe-

si separi bene essa bile dal sangue, e per conseguenza il sangue rimanga imbrattato, e pieno di bile più del dovere. La facilità all' entrare in collera, i principj, o cenni frequenti di un facile spargimento di fiele, fanno chiara testimonianza della verità di questo supposto. Qual sia poi la cagione, che nel fegato non si faccia perfettamente la separazione della bile dal sangue, tra molte altre cose io ne darei la colpa ad una certa gruma viscosa, la quale appoco appoco insensibilmente si appicca all' interne pareti di quegl' infiniti intralciatissimi canaletti sanguigni, che scorrono, anzi per dir meglio, compongono il fegato: E tal gruma si appicca alle pareti, in quella guisa, che i condotti delle fontane s' incrostano internamente, e s' intasano col tempo, o di fango, o di melmetta, o di sluore pietroso, secondo la diversità delle acque, che per quei condotti fanno passaggio. Passa però questa differenza tra i canali del nostro corpo, ed i condotti delle fontane, perchè questi stanno immobili, e fermi, e privi affatto d' interno moto, e quegli anno movimento perpetuo, onde più difficilmente avviene in essi lo intasamento.

Differenza, che passa tra i canali del nostro corpo, e quegli dell' acque.

Suppongo in secondo luogo, che nella massa del sangue degli animali vi sieno tra le altre componenti, molte particelle di

di ſapore acido, ed analogo alla natura del vitriuolo, e del zolfo. E ſuppongo altresì, che il ſoverchio di cotali particelle, abbia le ſue particolari glandule ſeparatorie.

In terzo luogo ſuppongo, che ſiccome tutte quante le maniere di acque, e di liquori, che ſcorrono, e gemono nel mondo grande, anno una certa propria viſcidità, così ancora la abbiano tutti i fluidi, che con continuo corſo, e ricorſo girano, e rigirano per li canali del corpo degli animali, e tale viſcidità dee contenerſi dentro a' cancelli di un grado conveniente, perchè ſe creſce di grado, può produrre diverſi cattiviſſimi effetti.

In quarto luogo ſuppongo per vero, e dalla ſperienza provato, e riprovato, che le particelle di un fluido ſalmaſtre, e liſſiviali, e analoghe a quelle della bile, meſcolate con altre particelle acide, fanno bollore, e mozione nel ſangue, e negli altri fluidi del noſtro corpo.

In quinto luogo ſuppongo, che quando nel ſangue vi è natural proporzione tra le particelle acide, e le particelle ſalmaſtre, e liſſiviali, o biliose, allora ſi fanno i naturali bollimenti, e le naturali mozioni, utili a conſervare la ſanità, e prolungare la vita; ma ſe tra le particelle acide, e le particelle liſſiviali vi ſia ſproporzione conſide-

ſiderabile, allora ſi fanno i bollimenti, e le mozioni morbifere, e tra le altre coſe nocive, ne ſegue la produzione del flato, il qual flato ſta rinchiuſo, ed in piccole, e minutiſſime bolle di ſpuma, ed anco talvolta in più groſſi ſonagli di flato, ſecondo che comporta la viſcoſità del ſangue, e la forza del bollore, e della mozione.

E' veriſſimile, che la viſcoſità del sãgue poſſa produrre queſte bolle ſpumoſe, perchè in tal caſo le particelle del l'aria, che ſeco vanno a circolare con maggior difficoltà ſi dividono quando per avventura inſieme ſi uniſcono.

Suppongo in ſeſto luogo, che queſte minutiſſime bolle di ſpuma, e queſti ſonagli più groſſi di flato, ſieno portati circolarmente per le vene, e per l' arterie, ed in queſto circolo alcune di quelle bolle, o ſonagli ſi rompano per via, e ſvaniſcano, ed altri arrivino interi a paſsare pel cuore, e quivi ſe ſieno minuti paſſino con facilità, ma ſe ſieno groſſi, e talvolta molti uniti inſieme, portino al cuore lo impedimento della fermata di una battuta, come talvolta ſuol avvenire per cagione dell' aria, che entra, e che eſce, ne' vaſi di collo ſtretto, allora quando ſi vuol da eſſi votare quel liquore, del quale erano pieni.

D' eſempio ne ſerva quel gioco, che i fanciulli fanno, mẽtre col mettere nell' acq. pura una piccola quantità di ſapone, la rendono sì viſcoſa, che per via di un ſottil

Con queſti ſuppoſti ſopraddetti credo, che la intermittenza dell' Illuſtriſſimo Signor Generale, non ſia cagionata da altro, che da un flato groſſo, che portato dal corſo del ſangue, di quando in quando paſſa, e ripaſſa pel cuore. E queſto flato naſce perchè il fegato non ſepara bene

cannellino soffiando in essa, fanno delle vesciche molto grãdi, che scendono poi nell'aria senza rompersi.

ne la bile dal sangue, ed il sangue è un poco più viscoso di quello, che dovrebbe essere, e non ha proporzione, o simmetria tra le particelle componenti acide, e salse.

Il che se è vero, a voler rendere all'Illustrissimo Signor Generale la perfetta sanità, fa di mestiere proccurar che il fegato, come glandula separatoria, separi perfettamente la bile dal sangue, e la tramandi in quantità sufficiente alla volta degl'intestini; e perciò è necessario ancora stasare bene, e spurare i canali, che scorrono per esso fegato, e liberarli dalla gruma interna, che gli rende ostrutti, ed in somma fa di bisogno rendere il sangue più dolce, e meno viscoso.

Cattivo pronostico far soglieno li Scrittori di Medicina sopra l'intermittenza del polso; e tra gli altri Galeno dice di non aver mai veduto alcun Giovane, che ne sia guarito. La

Quanto s' appartiene al pronostico, queste così fatte intermittenze di polso, nell'età, nella quale si trova Sua Signoria Illustrissima, con la buona cura, con la piacevolezza de' medicamenti, e col tempo, e con la pazienza sogliono svanire, e passar via senza lasciar vestigio veruno di malattia: E mi sovviene di aver avuto quì di simili intermittenze in alcuni Personaggi ben cogniti, i quali ne sono guariti. Ci vuol però la buona cura, ed il buon riguardo, e particolarmente nella regola del vivere, perchè questo finalmente è un male, che va direttamente ad attaccare

il

il cuore, fonte della vita, e nelle soffermate del cuore, si può col tempo appoco appoco, ed insensibilmente radunare, e deporre ne' suoi ventricoli, o nelle auricule, o ne' vasi sanguigni qualche cosa esterna, la quale vaglia poi a fare le intermittenze più ordinate, più spesse, ed accoppiate con altri molestissimi, o pericolosi accidenti.

esperienza però molte volte dimostra il contrario; imperocchè si trovano degli uomini che hanno il polso intermittẽte per natura, e non succede loro alcũ male. Questo succede frequentemente ai Fanciulli, ai Vecchi, ed alle persone di studio.

I Medici da tre fonti cavano i loro rimedj, cioè dalla Chirurgia, dalla Spezieria, e dalla Regola del vitto.

Quanto si appartiene alla Chirurgia, quando fosse approvato dall' Eccellentissimo Signor Domenico Baldi Medico di Sua Signoria Illustrissima, io crederei necessario, per facilitare la correzione, e purificazione, e raddolcimento del sangue, il cavarne prima qualche quantità dalla vena del braccio con la lancetta, e poscia dalle vene emorroidali con le mignatte; Nè si tema del sangue, perchè questo si rigenererà prestamente, e si rigenererà più dolce, e men viscoso, oltre che l' essere spesso Sua Signoria Illustrissima soggetto a patire infiammazione alle fauci, è motivo sufficiente senza gli altri a cavare una buona quantità di sangue.

Per quanto si appartiene a' medicamenti, che si prendono dallo Speziale, metto in considerazione, se ora che Sua Signoria

Illustrissima si è ben purgato, fosse necessario, che pigliasse due o tre, e forse anco quattro passate di Acqua del Tettuccio, col suo siero solutivo. Quanto questa Acqua sia profittevole nello stasare i vasi sanguigni del fegato, le radici capillari della borsetta del fiele, il canale cistico, ed il poro biliario, lo mostra chiaramente la quotidiana esperienza a tutti quei moderni, che con grandissima utilità se ne servono. Se ne servirono ancora gli antichi Medici, o almeno si servirono di cosa simile, mentre si legge appresso Cornelio Celso, che *Asclepiades aquam salsam, & quidem per biduum purgationis causa bibere cogebat Regio morbo affectos*. Dopo l' uso di quest' Acqua, mi piacerebbe il far passaggio per molte mattine all' uso del siero del Latte depurato, renduto di quando in quando solutivo con la infusione della Sena, e col raddolcimento del Giulebbo aureo, ovvero col pigliare avanti alla bevuta del siero qualche bocconcello di Cassia impastata con finissima polvere di Rabarbaro, senza la giunta di que' soliti correttivi, co' quali la Cassia, ed il Rabarbaro si sogliono dotare. Non sieno grandi le bevute del siero, ma piccole, e più tosto continuate per più lungo tempo. Molto più conferisce al bene della terra una pioggetta lenta lenta, eguale, e lunga, che un

impe-

impetuoſo roveſcio di acqua, che precipiti dalle nuvole con veemenza, e con tempeſta.

Non propongo una lunga ſerie di quei particolari rimedj, che cordiali da' Medici ſono chiamati, perchè il loro uſo nel noſtro caſo l'ho molto per ſoſpetto.

Quanto alla regola del vitto, io non ne favello, perchè Sua Sig. Illuſtriſs. è curata da un Medico non men dotto, che prudente, il quale a queſt'ora l'avrà preſcritta con ogni puntualità. Due ſole coſe rammenterò, e l'una ſi è il bevere vini piccoli e bene innacquati, e fuggire i grandi, generoſi, e ſenz'acqua.

La ſeconda ſi è il mantenere il corpo lubrico. In tempo di ſanità il farſi alle volte un Cliſtere ci libera da una ſopraſtante malattia.

Queſto è quanto la mia debolezza ha ſaputo dire. Piaccia al Sig. Iddio datore di tutti i beni, che ſia con giovamento dell'Illuſtriſſimo Sig. Generale, a cui auguro ogni felicità.

Per un tal Cavaliere indiſpoſto per eſſerſi ſoverchiamente impaurito.

Conſulto burleſco.

OPinione fu non ſolo de' Filoſofi della vecchia Accademia, ma ancora di quelli della mezzana, e della nuova, la ſanità dell' uomo non ricevere ſcoſſe maggiori, e più nocevoli, che da un improvviſo, e non aſpettato moto di animo cagionato dalla ſoverchia paura. Quindi è che non mi porta maraviglia il ſentire, che l' Illuſtriſſimo Sig. Marcheſe N. N. poco ſano oggi ſi trovi, avendo per un orribile terremoto patita una non meno orribile paura. Ed invero che poteva molto bene il terremoto dar delle ſcoſſe alla ſanità di Sua Signoria Illuſtriſſima, mentre ha potuto inſin colà nell' America diroccare Caſtella, e Cittadi, e ſubbiſſare montagne altiſſime. Pure il caſo ſi è quì, e biſogna portar rimedio a queſto Cavaliere, e quello che far ſi dee, preſto ſi faccia, perchè

chè questo non è un male, che cammini con le regole degli altri, perchè conforme al parere di Esiodo, i mali quando da Giove furono creati, furono creati muti, e senza voce, ma il mal del terremoto nabissando, e profondando l'universo, si fa sentire fino in Orinci, o come dir solea quel buon Vecchio del Marrotti, fino in Chiarenna. Vengasi dunque quanto prima all'uso de' medicamenti, i quali non so già se ci porteranno quegli utili, che sono desiderati, perchè al mal della paura, come si dice per proverbio, non vi è giaco, che vaglia. Contutto ciò, perchè il nostro paziente è giovane, *& bene se habet ad ea, quæ offeruntur Medico*, si può sperare, che abbia da recuperare la pristina sanità.

Scherzo cavato dall'Aforismo di Ipocrate, Bene se habere ad ea, quę offeruntur, bonum.

E perchè i nostri antichi divisero la medicina in tre parti, cioè a dire Farmacia, Chirurgia, e Dieta: Quanto alla Farmacia; se il pauroso Tiberio, allora quando sentiva tonare, inghirlandato di alloro, per la paura si ficcava in una cantina, e con le materasse faceva serrar le buche delle volte, ancor io nel caso nostro non molto diverso da quello di Tiberio, consiglierei, che S. Signoria Illustrissima quanto prima in una cantina scendesse, e quivi spillata una botte del più generoso, e più brillante Falerno, ne tracannasse dieci, o dodici gran tazze, non minori di quelle, con

le

le quali il Greco Neſtorre imbalſamava ogni giorno gli anni della ſua vita, e con queſto generoſo rimedio riſcaldato il cuore, e il paracuore, ſpero che abbia da cedere queſta così perverſa malattia, eſſendo vero veriſſimo quello che ci laſciò ſcritto il noſtro Galeno nel primo *de præſagitione ex pulſibus*, che una ſolenne paura, raffredda i noſtri corpi. Se queſto rimedio non faceſſe (come pur far lo dee) il ſolito effetto, non traſcuri di mettere in oprà un potentiſſimo aiuto inſegnatoci dal medeſimo noſtro Galeno, nell' undecimo Libro delle potenze de' medicamenti ſemplici, e ſi è, che il Paziente, vada a Caccia alle Lepri, e tornato a caſa mangiſi il cervello di quelle, non iſcordandoſi però di donare al Medico tutto quanto il reſtante del corpo di quelle timide beſtiole. Ma perchè non baſta liberare gli uomini da i mali, ma neceſſario anco ſi è preſervarli, io conſiglierei, che un' altra volta, all' uſanza de' compagni di Uliſse tutti tremanti, all' arrivo del terremoto ſi faceſſe ben bene impegolare gli orecchi, e ſe pegola per mala diſgrazia non ſi trovaſſe, procuri da ſe medeſimo di applicare agli orecchi ſuoi quel generoſo rimedio, che applicar vi ſogliono gli aſpidi, allora quando non vogliono udire le mormorazioni, e tremendi beſtemmie del Marſo incantatore,

tore, e di Iacopo Sozzi Viperaio di Sua Altezza Sereniſſima, e ſe pure per qualche difetto naturale, il rimedio non gli arrivaſſe a gli orecchi, non mancheranno luoghi più proporzionati, ne' quali queſto Illuſtriſſimo Signore potrà farſi applicare da altre perſone queſta a' giorni d' oggi praticatiſſima medicina. Ma avvertiſca, e ponga ben mente, che non tutti i Medici ſono il caſo a poterſela applicare, nè ſi fidi in Piſa dell' Eccellentiſſimo Checcacci decano degniſſimo de' Medici, nè in Firenze del Ticciati; non abbia fede nè anco in me medeſimo,

Lettore di Chirurgia vecchiſſimo.

Che magro, ſecco, inaridito, e ſtrutto,
Potrei ſervir per lanternon da gondola.

E' ci vogliono di quei Medici, che pettoruti, rigoglioſi, e riſcaldati da forbitiſſima ſapienza poſſono ogni giorno correre dieci, e dodici carriere per lo ſtadio delle naturali, e non naturali ſpeculazioni.

Ma per far paſſaggio dalla Farmacia alla Chirurgia, io ho ſempre a' miei giorni ſentito dire, che un Diavolo caccia l' altro, e tutti due lavano il viſo: Voglio inferire, che una ſerqua di veſcicatorj ſenza altro medicinale provvedimento, saranno il Nepente d' Elena di Roſaccio, e la mano di Dio per cavar di capo la paura a queſto noſtro infermo: E mi ricordo una volta, che Lucio Quinzio Curione, che ſe ne

Proverbio ſtorpiato grazioſamente.

ſtava

ſtava in letto ammalato, e faceva una certa vocina languida, e tremolante, che pareva che veniſſe dal profondiſſimo centro dove Dante ripoſe i Bruti, ed i Caſſii; toſto che mi ſentì dire queſta poſſente parola Veſcicatorj, ſculettò fuora del letto, con capriole così ſnelle, e ſpiccate, che tali al certo non l'averebbe ſapute fare Tito, nè quanti Ballerini ſono al Mondo; cominciò a cicalare, che pareva una putta; con un certo profondiſſimo vocione, che in Commedia con grandiſſimo applauſo avrebbe potuto far la parte di Plutone.

Per un Cancro non ulcerato, di cui ſi dubitava ſe doveſſe curarſi, tagliarſi, o dargli fuoco.

Manca il principio, ma ſi vede, che il Redi diſapprovava il taglio, mentre il frammento, che ne abbiamo, comincia : Eſternamente curato, o tagliato, non ſi arrriva mai alla cicatrizzazione, ſicchè non abbiamo fatto

to altro, che di un Cancro non ulcerato, farlo ulcerato. Che se pure dopo il taglio, dopo il fuoco, si riduce il tumore alla cicatrizzazione, ed alla perfetta guarigione, con tutto ciò presto ritorna, e questo non può più cicatrizzarsi, *Amputatus Cancer*, disse Celso, *redit vel in eodem loco, vel in liene, hepate, utero &c. & mortem affert;* sicchè, Signori Eccellentissimi, io dirò con Ovidio de Ponto,

Vulneris id genus est, quod cum sanabile non sit,
Non attrectari tutius esse puto.

E mi rido dentro di me medesimo, quando in casi somiglianti, sento così facilmente promettere la salute; e mi rido ancora, quando in qualche Autore leggo i vanti di aver guariti infiniti di questi mali, e soglio dire, che tali felici avvenimenti

Furono al tempo, che passaro i Mori *Lod. Ariosto.*
D' Affrica il mare, e in Francia nocquer tanto.

Gli scopi di curar questi mali sono tutti facili da dirsi, ma non così facili da ottenersi, e se bene Ipp. nel 2. *de morb. mulier.* e nel 7. *epid.* 54. dice aver curato de' Cancri; ciò si deve intendere degli incipienti, e non di quelli, che dopo lo spazio di due anni, possono cominciarsi a dire invecchiati. Questi umori grossi, viscosi, atrabiliarj non così facilmente cedo- Principiis obsta, sero medicina paratur, Cum mala per lon-

gas inva-luere mo-ras. *Ovidio*.

no a i voleri del Medico. I medicamenti piacevoli non arrivano, i gagliardi rendono questi umori più efferati; se vogliamo repellere, corriamo pericolo d' indurire; se vogliamo ammollire, corriamo pericolo di putrefare; se vogliamo digerire, e attenuare, corriamo pericolo, chè esalate le parti più sottili, il male non si renda maggiore; se ora all' una, ora all' altra intenzione scambievolmente volgiamo l'occhio, non si ottiene nè questa, nè quella intenzione; se, secondo l'insegnamento d'Ippocrate, in quei mali, a cui non possono i medicamenti far cosa alcuna, abbiamo pensiero di ricorrere al ferro, ed al fuoco, a quanti pericoli forse inevitabili andiamo incontro, lo esagerò il dottissimo Celso. Di più se del tumore qualche particella, benchè minima, rimanga . . . .

Per

Per una Dama, che veniva curata con esiccanti in una distillazione, e diminuzione di mesi.

Frammento.

Sospettissimi sono gli essiccanti, e lodo più tosto il Latte, e questo Latte mi piacerebbe che si continuasse per qualche settimana, e ne spererei utile grandissimo; Non trascurando nel tempo del Latte l'uso de' Clisteri ma semplici, e non misteriosamente composti, perciocchè fanno allora più mal, che bene.

Se talvolta facesse di mestiere dare all'Illustriss. Sig. Marchesa qualche piacevole bevanda solutiva, o, come la chiamano, qualche piacevole medicina leniente; in questo caso mi piacerebbe, che la Signora, tre ore dopo la medicina, bevesse tre o quattro lib. di Acqua di borrana stillata a bagno in vasi

di vetro. Non si tema dell' umido nella Signora Marchesa, perchè a dire il vero, egli è necessario temere del secco, non dell' umido. Anzi il suo modo di mangiare, e del bere dee esser tutto più diretto all' umettante, che all' essiccante, anzi l' essiccante si dee fuggire come peste; e come peste si debbono fuggire i vini generosi, e senz' acqua.

Questo è quanto *currenti calamo* posso dire a V. Signoria Eccellentissima, ed il tutto rimetto alle sue prudentissime determinazioni. Io poi mi confesso obbligatissimo alle gentilissime sue maniere, le quali mi giungono anco in tempo, nel quale io non sapeva nè meno di esserle cognito: e queste mie obbligazioni si accresceranno sempre, quando V. Signoria Eccellentissima si compiacerà onorarmi di qualche suo comando. Soggiungo, che il dare alla Sig. Marchesa, nel tempo che ella piglierà il Latte, la mattina, e la sera un bicchiere di vino acciaiato, credo che sia per essere di profitto, purchè questo tal vino si innacqui. Di nuovo rassegno a V. Signoria Eccellentissima le mie vere obbligazioni, e le fo umilissima riverenza.

Per

Per un infermo, a cui ſi temeva, che la Caſſia foſſe di danno.

Frammento.

A queſta interrogazione riſpondo, che la Caſſia non può mai portar incomodo veruno allo ſtomaco, e tanto più pigliata in così poca doſe, e pigliata pura, e ſemplice ſenza meſcolanza veruna, e col pranzo, o con la cena addoſſo. E ſe noi altri Medici dichiamo tutto giorno, che la Caſſia è flatuoſa, che la Caſſia ſdilinquiſce lo ſtomaco; e ſe queſto ſteſſo ſcrivono altresì ne' loro libri i noſtri più reverendi Maeſtri, e che perciò fa di meſtiere correggere la Caſſia con coſe calde, e diſſipatrici delle flatuoſità, *iuxta illud*, che ogni medicamento dee eſſer compoſto di baſe, di adiuvante, e di corrigente, *alias* ecc. queſto avviene perchè noi altri Medici per lo più alla cieca, alla buona, e ſenza penſare ad altro, ſeguitiamo la traccia di chi ci va innanzi, o di chi crediamo

Perchè la Caſſia non ſia flatuoſa lo prova di ſopra a c. 116.

mo, che sia nostra scorta, in quella guisa appunto

Dan. Purg. Cant. 3.

Come le pecorelle escon dal chiuso
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette atterrando e gli occhi, e il muso,
E ciò, che fa la prima e l' altre fanno
Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
Semplici, e quete, e lo 'mperchè non sanno.

Oltre di che noi altri Medici abbiamo una certa maladizione addosso, che quando nelle nostre ricette non iscriviamo quelle belle parole *misce, & fiat potus*, ci pare di metterci di reputazione, e che il volgo possa credere, che la nostra gentilissima ciurmeria non arrivi a saperne tanta, di prescrivere un medicamento composto di varj, e pellegrini ingredienti, abili fra tutti a sodisfare pienamente a tutte quelle diverse infermità, che in diverse parti del nostro corpo son credute tenere la loro residenza. Un sol difetto ha la Cassia, ma è comune ancora a tutti gli altri medicamenti, ed è che quando il Sig. N. N. avrà lungamente usata la Cassia, la buona Cassia comincerà a non fare l' ufizio suo, manifestamente, perchè le viscere si assuefanno a' suoi gentilissimi, e piacevolissimi stimoli. Ma a questo si rimedia col tralasciar l' uso di quella per qualche spazio di tempo, e poscia ripigliarla, come prima: Ed in ciò può essere buon giudice, e buon

Così deride il Redi la ciurmeria di coloro, che per acquistar fama nella Medicina, fanno lunghe ricette, piene di mille imbrogli, che le più volte sono del tutto vani, o dannosi.

e buon governatore il Sig. N. N. medesimo, e quel dottissimo, e oculatissimo Medico, il quale assiste, e invigila.

Per siccità, e calore interno, ed esterno.

Frammento.

FAtto reflessione a quello, che viene scritto di Roma, che l' Eminentissimo Sig. Cardinale presentemente si trovi con lingua asciutta, con sete, e con calore interno, ed esterno per tutta la vita, il che si riconosce ancora col procurar che egli fa di scoprirsi da' panni, che tiene addosso nel letto; si mette in considerazione se in un suggetto melancolico, magro, e adusto, come è l' Eminentissimo Sig. Cardinale, fosse bene da quì innanzi diradare quei medicamenti evacuanti, che con molta prudenza, e con tanto buon successo sono stati messi in opera fino al presente giorno. Si mette parimente in considerazione se fosse opportuno allargar un poco la mano nel bere acqua, o per dir meglio, nell' introdurre maggior quantità di umido nel suo corpo. Viene scritto di Roma, che

un

un Medico di quegli, che a Sua Eminenza aſsiſtono, le diede a bere con molta prudenza una buona bevuta di acqua d'orzo; ſi crede quì, che egli deſſe nel ſegno, e che egli faceſſe tal riſoluzione con molta ragione: La ſiccità ne' corpi melanconici, e aduſti è lima del calore, ed il calore è padre delle colliquazioni, e di quì avviene, che ſovente avendoſi intenzione di aſciugare, per guarir qualche male, non ſi ottiene mai l'intento deſiderato: per tal ragione dunque ſi potrebbe conſiderare, ſe foſſe per eſſere di utilità all' Eminenza Sua il darle ogni mattina un buon bicchiere di ſiero di Latte depurato.

Per aridità di lingua, con dolori di teſta, e di ſtomaco, flati, e toſſe.

Frammento.

Lodo, che prenda a vicenda la Cioccolata; e un brodo, ma che queſto brodo non ſia raddolcito con Zucchero, nè con

con Giulebbi di ſorta veruna, ma ſia brodo puro, e ſemplice, perchè così fatto, verrà facilmente, e col lungo uſo ad introdurre nel corpo, che è gracile, e ne' fluidi ſcorrenti, e circolanti per eſſo corpo, una benigna, e nutritiva umettazione, ed un neceſſario raddolcimento di quelle particelle biliofe, amare, e calde, che mefcolate con eſſi fluidi ſon poi cagione, che il P. N. N. ſi ſenta pur ancora ſpeſſe volte amara la bocca, e ſingolarmente la mattina dopo il ſonno, colla lingua arida, e ſecca, con parergli di avere alle volte come una fiammella acceſa nel mezzo di eſſa. Queſte ſteſſe particelle bilioſe ſon quelle ſteſſe, che fanno, che talvolta ſi ſenta doler le parti, come egli dice, intorno allo ſtomaco, e inquietate da faſtidioſaggine di flati. E queſte ſteſſe particelle pur bilioſe meſcolate con eſſi fluidi ſcorrenti nel corpo, e rigonfianti, e creſcenti negli intrigati canali, che ſi aggirano per la teſta, e producendo in eſſi canali tenſione e punture, ſon quelle, che ora in un luogo, ora in un altro con grande incoſtanza, e variazione producono i dolori della teſta, e colle medeſime punture ne' canali della reſpirazione, producono quella toſſe, che talora è affatto ſecca, e talora col gettito di un poco di flemma caloroſa, che la mattina per lo più ſi fa ſen-

ſentire ; tra'l giorno nò , e di notte quaſi mai , ancorchè alle volte in qualche congiuntura di ſoverchia applicazione ſi faccia ſentire anco tra giorno ; ma queſta toſſe (come viene ſcritto) nel progreſſo di molti , e molti anni non ha mai apportato male veruno. Io lodo in ſomma l'uſo de' brodi a vicenda colla Cioccolata , e ſpererei gran giovamento , e gran quiete di umori con l'aſſuefarſi a queſto così fatto uſo de' brodi .

Continuato queſto uſo per tutto quanto l' Inverno , potrebbe eſſer per fortuna cagione , che ſi poteſſe a Primavera tralaſciar l' uſo del ſiero ſcolato dal Latte ; ma di ciò ſe ne potrà favellare allora in maggior probabilità , e con le dovute conſiderazioni .

Oltre l' uſo de' brodi , loderei un altro medicamento , e lo ſtimerei molto profittevole , ed è , ſe il P. N. N. ſi faceſſe aprire un cauterio nella parte interna di una coſcia. M' immagino , che a prima viſta queſto rimedio metterà in alborotto ; ma ſe io non lo credeſſi opportuniſſimo , non lo averei propoſto ; e prima di proporlo , io l' ho molto bene eſaminato nel mio penſiero , e tengo per fermo , che ſe ſi metterà in opera , ne ritrarrà col tempo molto profitto , e profitto di conſiderazione non ordinaria .

Alborotto, *tumulto, agitazione, inalberamento, voce Spagn.* alborote.

Il

Il secondo rimedio, che il P. N. N. scrisse di aver messo in opera, si è il Tabacco in polvere, al quale fu consigliato molti anni addietro, a fine di divertire la flussione catarrale da' denti, e dal petto, ma che egli fra giorno si serve di questo Tabacco in polvere forse più di quel che convenga. Non parmi di poter raccogliere dalla Scrittura istorica de' mali, che questa polvere del Tabacco abbia apportato giovamento considerabile; di più non comprendo, in qual maniera lo possa apportare, e per quali strade, o canali, anzi che piuttosto, se si volesse ben esaminare l'affare, potrebbe dubitarsi, che l'uso del Tabacco potesse portar qualche pregiudizio; e perciò io consiglierei almeno a moderarsi nell'uso col non ne prendere di soverchio, e più di quel che convenga.

Uso del Tabacco può esser nocivo.

Per dolori periodici, che tormentano una Dama.

Frammento.

Essendo i dolori dell' Illustrissima Signora Marchesa dolori periodici, che ogni due mesi sogliono venire, o nel tempo delle purghe; fa di mestiere in prima stabilire, o supporre qual sia quella cagione, che ogni mese muova le purghe alle donne, del che i Medici non son molto ben d'accordo tra di loro, ed in due opinioni si dividono.

Quegli della prima opinione, seguitando la dottrina di Aristotile nel secondo, e nel quarto della Generazione degli Animali, credono che la cagione della mossa de' mestrui non venga da altro, che dal moto della Luna.

Quegli della seconda opinione attribuiscono la cagione alla sola pienezza del sangue, credendo che il sangue raccolto, e radunato in un mese nelle vene dell' utero distenda tanto le vene, finchè le medesime vene irritate si scarichino del sover-

chio

chio ſangue nella capacità dell' utero, e come vogliono alcuni altri, non ſolamente nella capacità dell' utero, ma ancora nella vagina di eſſo utero.

Queſte due opinioni, ſe bene, e prudentemente ſi conſiderano, ſono più ſpeculative, che pratiche, imperocchè quanto alla prima, vedendo io per pratica, che in tutti i giorni del meſe indifferentemente ſoglion venire le purghe alle Donne, non mi ſento inclinato a credere, che la Luna ſia cagione del moto de' meſtrui.

Ragione aſſai chiara per dimoſtrare, che la Luna non opera nel moto de' meſtrui. Lo ſpiegare gli effetti della Natura per via di influſſi è un' ignoranza paleſe, perchè non ſi trova, che il Cielo abbia forza neſſuna nelle coſe terreſtri. Si veda l' Aſtrologia convinta di Gemin. Montanari.

Quanto alla ſeconda opinione, che tiene, la ſola copia del ſangue ſtagnante ne' vaſi dell' utero eſſer la cagione de' meſtrui, nè anco a queſta mi atterrei, perchè non ha probabilità alcuna, che il ſangue, il quale per le leggi della circolazione ſi muove continuamente per tutte le parti del corpo, poſſa ſtagnare un meſe intero ne' vaſi dell' utero, e quando anco vi poteſſe ſtagnare, quei vaſi non ſono capaci di tanta copia, quanta le Donne in una ſola purgazione ne ſogliono gettare.

In oltre vediamo ſpeſſo, aver copioſamente le purghe quelle Donne, che ſi macerano con digiuni, e con aſtinenze, e quelle ancora, che anno avute grandi emorragie, o ſono uſcite da lunghe malattie. Di più repugna ancora all' anotomia medeſima, eſſendo che aperti gli uteri di quel-

le Donne, che son morte ne' giorni, che doveano aver le purghe, non vi è Scrittore anatomico, che abbia mai potuto osservare questa turgenza de' vasi nell' utero.

Cagione, che muove le purghe delle Donne.

Io per me dunque mi sentirei inclinato a credere, che la cagione movente le purghe delle Donne non sia altro, che una fermentazione; e questa fermentazione son di parere, che si faccia non solamente nelle vene dell' utero, ma ancora in tutta la massa sanguigna, perchè osservo, che le Donne nel tempo delle purghe non solamente anno travagli nell' utero, ma ancora nel capo, nello stomaco, nel cuore, ne' polmoni, nelle gambe, ed in tutte l'altre parti del corpo. E di più osservo, che il sangue in quel tempo suol talvolta uscire dal naso, da' polmoni, dagli orecchi, dagli occhi, e da altre parti; il che non avverrebbe, se la fermentazione mestruale non si facesse in tutta la massa sanguigna . . . .

Per

Per una Febbre.

Frammento.

La ſeconda coſa da conſiderarſi è, che i prudentiſſimi Signori Medici curanti non ſi ſentono inclinati a valerſi in queſta febbre della bevanda dell' acqua, ſoſpettando, che l' acqua non poſſa travagliare lo ſtomaco, e che dall' acqua ſia ſtata cagionata non ſolamente la febbre, ma ancora certi dolori di corpo, che ſoffre il Signor Cavaliere, e tanto più che in Urbino l' acque ſono più crude, e cattive, che negli altri luoghi.

In queſto ſecondo punto non ſi può dire altro, ſe non che preſcrivendoſi a' febbricitanti il ber l' acqua, s' intende ſempre acqua lodevole, e buona, e non avendoſi buona ne' pozzi, e nelle fontane, ſi uſi l' acqua piovana di Ciſterna, che è perfettiſſima. E non potendoſi aver queſta, ſi uſi l' acqua cotta, perchè ogni acqua col cuocerſi migliora molto le ſue condizioni: E non volendoſi acqua cotta, ſi uſi acqua di erbe ſtillate, ſe non ſia ricuſata dall' infermo: o ſi uſi acqua di orzo, ovvero la Tiſana de' Franzeſi, che poco importa l' una, o l' altra coſa. Circa lo

L' acqua nel cuocerſi ſi perfeziona.

Lat. ptiſana. πτισάνη. orzata.

lo allargar la mano alla bevanda della medesima acqua, questo si intende sempre con amorevole, e prudente discretezza, col crescere, e con lo scemare, secondo i fervori della febbre, e secondo i tempi della medesima febbre, e secondo l'intera siccità del corpo, e secondo le osservazioni delle urine, e dello stato della lingua, e della sete, ec. il che da chi è presente si può risolvere secondo il più, e secondo il meno. Ipocrate non ordinava il vino nelle febbri, e quando ne ordinò, lo prescrisse in tal maniera, che fosse una sola parte di vino con venticinque parti di acqua, e ciò a fine che quel tantin tantin di vino aiutasse quell' acqua a penetrar più facilmente ne' soliti luoghi, e bisognosi di essa. Del resto l'acqua come acqua è difficilissimo, che possa cagionare dolori di corpo, e di stomaco. Più facile, anzi facilissimo si è, che sieno cagionati dal ribollimento, e dalle punture di quella bile, che ne' corpi de' febbricitanti suole imperversare, ribollire ec. e però in questo affare sempre mi rimetto alla prudenza oculata di chi assiste, che può operare molto meglio di un Medico lontano.

Quanto al terzo punto del non potersi più pigliare Cristieri, senza grandissimo travaglio, non so che dirmi: E bisogna accomodarsi a quel che si può, ed all'impossibile non siamo obbligati. E se

E se gli Eccellentissimi Signori Assistenti anno determinato di non valersene, se non in gran bisogno, fa di mestiere rimettersi alla prudente determinazione di essi, che si varranno di qualche altro innocente aiuto, quale è la pura, e semplice semplicissima polpa di Cassia, o altra simile cosa, ec.

Per dolori di Gotta, e travagli renali.

Frammento.

LA Vipera è un animale, che col morso avvelena, ed il più delle volte cagiona effetti sì fieri, e terribili, che mettono la vita degli uomini in grandissimo pericolo di morte. Contuttociò la Vipera è dotata di una tal naturalezza pacifica, e innocente, che se non venga stuzzicata, e irritata, non si avventa mai spontaneamente a mordere, e per conseguenza non cagiona male alcuno, anzi le sue carni diventano un alessifarmaco, ed un rimedio giovevole, come dicono i Medici, a molte, e molte malattie. I mali, che di presente offendono il Sig. Abate Siri, sono

Con un simigliante principio incomincia un altro Consulto per lett. posto nel T. IV. di queste Opere a c. 397.

Chi fosse questo Sig.

Abate Siri si legge di sopra a c. 16. ove è un altro Consulto, per la Gotta di questo medesimo Infermo, che è noto per le stampe.

della natura della Vipera, imperocchè, a mio credere, se non saranno soverchiamente stuzzicati, e ostinatamente irritati, non gli cagioneranno mai pericolo veruno di morte, anzi saranno a lui come un preservativo per farlo vivere lungamente. Sembrerà forse un Paradosso questa ultima mia proposizione, ma ella è una verità infallibile; imperocchè quei dolori di Gotta, quei travagli renali, e quei sospetti di dover presto morire, mentre sieno frenati, e ben regolati dalla ragione superiore, potrebbono esser cagione, che egli si astenesse da tutte quelle cose, le quali possono essere pregiudiciali alla sua sanità, e mettesse in opera tutte quelle altre, che cooperano al lungo vivere; e così per conseguenza lunga sarebbe la sua vita, e di questo io ne ho tutta quella certezza, che si può umanamente conseguire delle cose future. Bisogna adunque investigare quali sono quelle cose, le quali possono irritare, e render sediziosi i mali del Sig. Abate, e quali altresì sono quelle altre, che possono portar giovamento alla di lui sanità. Io ne feci menzione nelle considerazioni, che sopra di ciò la settimana scorsa mi fu comandato di scrivere, ed a quelle mi rimetto. Soggiugnerò nulladimeno quì di nuovo qualche altra cosa, che ricaverò dalla lettera del medesimo Signor Abate,

il

il quale si compiacerà di credermi, se io gli dico, che con molta prudenza, e degna di un par suo ha riaperto l'uscio alle visite, perchè la malinconia della solitudine, non solamente non suffraga all'estirpazione, ed alla guarigione de' mali, ma coopera molto, che essi mali si radichino profondamente ne' nostri corpi, in quella guisa appunto, che l'erbe disutili, e malefiche allignano con facilità, e si mantengono per le strade solitarie, e non praticate: Che perciò un gran maestro dell'antica medicina, ci volle lasciare scritto, che tutte le malattie del corpo son cagionate dalle malinconiche afflittive perturbazioni dell' animo solitario, le quali sempre più pigliano piede, e sempre più guadagnano campo, e sempre nuove malattie producono, le quali malattie anco alle volte nella solitudine appariscono maggiori del vero, perchè sogliono per lo più rimirarsi dall' intelletto appassionato, con quella sorta d'occhiali, che non impiccolisce, ma aggrandisce gli oggetti.

Dice il Signor Abate nella sua lettera, che da' soli Serviziali ha ricavato giovamento. Io lo credo, e lo tengo per certo, e potrà Sua Signoria osservare, che nelle prime mie considerazioni scrissi, che questo era il solo rimedio da frequentarsi con sicurezza, e con certezza di utile.

Quanto poi si appartiene a i medicamenti, che provocano l' orina, e son creduti rompere i calculi delle reni, e farli uscir fuori, e che da' Medici con bel vocabolo Greco si chiamano antinefritici; sieno pure di rado adoperati dal Signor Abate, perchè questi tali per lo più sogliono risvegliare il cane, che dorme, e per lo più ancora costumano introdurre nel sangue particelle sovrabbondanti di fuoco, e di sale, le quali portano notabilmente detrimento all'universale sanità, e rinfrancano, e fortificano le cagioni delle flussioni podagriche. Non biasimo però i diuretici, o antinefritici di temperata natura; e tra questi ho esperimentato utilissimo, e oltremaravigliosamente utilissimo l' uso della bevanda dell'erba Tè, la quale non solamente repurga li reni, ma parimente fortifica lo stomaco, e toglie via la sete....

Per

PEr non lasciare nulla indietro di ciò, che si trova inedito del celebre Francesco Redi appartenente a Medicina, e che giudicato viene degnissimo della pubblica luce; è paruto bene di porre in questo luogo, dopo i Consulti tronchi, ed imperfetti, un' Istoria Medica, con due altri Frammenti concernenti simil materia, prima di passare ad alcuni Opuscoli interi dello stesso Autore.

Istoria della sterilità di una Dama, e dei rimedj senza frutto usati per guarirla.

L' Illustrissima Signora N. N. di età di 26. in 27. anni, di abito di corpo moderatamente gracile, di temperamento melancolico, di spirito elevato, vivace, e brillante, ancorchè sieno già più di cinque anni, che si è maritata, e ad un Marito giovane, e sano, non è mai ingravidata, benchè abbia fatti molti, e molti medicamenti a questo effetto: Onde

ora desidera di sentire il parere di uomini Eccellentissimi nell' Arte medicinale, acciocchè la consiglino, se debba ricorrere a nuovi medicamenti, ed a quali, o pure se debba astenersene totalmente. E perchè possano con più fondamento consigliarla, ha stimato necessario, che pervengano a loro le infrascritte notizie.

In primo luogo si dee sapere, che questa Illustrissima Signora nell' età sua di anni quattordici, e mezzo, cominciò ad avere quelle espurgazioni sanguigne, che regolarmente ogni mese sogliono aver le Donne. Cominciarono queste Purghe con buon colore, ma non in molta quantità. Per lo più posticipavano tre, o quattro giorni, ancorchè talvolta, se ben di rado, anticipassero qualche poco: Ma anticipassero, o posponessero, la Signora sempre in quel tempo avea qualche piccolo doloretto nella regione del ventre inferiore; e così continuò lo spazio di quattro anni. Verso il diciottesimo anno dell' età sua cominciarono le purghe a scarseggiar più del solito; onde cominciò la Signora a perdere del natural suo solito buon colore, impallidì, smagrì, si fece più melancolica, che per avanti non era stata, e qualche poco ancora più di prima fu infestata da i dolori nel ventre inferiore nel tempo delle mestruali evacuazioni: Ma non

non sentì mai debolezza, o fiacchezza, nè mai si lamentò di dolore di testa. Nell' anno ventunesimo, nel quale poi si maritò, cominciò ad avere maggiore scarsezza di mestrui con una più lunga pospo-sizione, ed osservò, che diveniva più magra del solito, provando inappetenza grandissima ad ogni sorta di cibo. In somma da che ella è maritata in quà non ha avuto mai delle sue Purghe più che tre, o quattro panni di color ragionevole nello spazio di sette, o di otto giorni, mentre avanti il maritaggio soleva avere per lo più sette o otto panni. Ed ora, nel tempo ch' io scrivo, la suddetta scarsezza delle Purghe non solamente è augumentata, ma il loro colore, che prima era ragionevolmente buono, è divenuto più cattivo, scolorito, e quasi acquoso, e talvolta di colore tra il nero, ed il verde.

Fatta la suddetta prima considerazione intorno allo stato delle evacuzioni mestruali, in secondo luogo si dee osservare, che questa Illustrissima Signora infin nell' età più tenera cominciò a patire di un flusso bianco, che da essa per la fanciullezza non fu osservato, nè fattone caso fino all' età più adulta. Dopo che fu maritata, crebbe un poco questo tal flusso bianco, il quale è continuo sì, ma in poca copia: Ed avendo io voluto osservare quanto ne po-

teva

teva venire in un giorno intero, vidi, che appena avea macchiato un panno per la larghezza, e per la lunghezza di due dita; E' ben vero che in quel tempo dell' osservazione la Signora stava meglio; imperocchè quando ella ne sta peggio, la macchia apparirà il doppio più dell'accennata, nè più cresce ancorchè fossero fatti moti, o esercizi violenti. Del resto la materia del flusso non è sempre ad un modo nella sustanza; conciossiacosachè talvolta è acquosa, alle volte è viscosa come una chiara d' uovo, e alle volte è più dirotta, e quasi simile al Latte. Il colore per lo più è bianco, ma alle volte, e particolarmente quando la materia è viscosa, pende un poco poco al gialletto. Non ha mai avuto grave odore, nè mai ha cagionato alla Signora nè prurito, nè dolore, nè escoriazione alcuna in quelle parti, dalle quali scaturisce; nè mai ella si è lamentata in tempo veruno, di dolore nella regione de' lombi, o de' reni.

In terzo luogo si dee considerare, che questa Signora nella regione della milza si lamenta non di rado di un senso dolorifico non molto grande, il qual senso dolorifico è vagante, ma più si stende verso il pube. Non lo sente però mai, se non quando colla mano tocca, e preme la regione di essa milza, e l'altre parti circonvi-

vicine. Del resto in tutto il ventre inferiore, nel quale a giudizio del tatto non sono nè durezze, nè tensioni, ha la Signora un continuo mormorio di flati, rugiti, e borbottamenti, da essa assomigliati a un dibattimento di acqua in qualche gran vaso.

In quarto luogo si osservi, che questa Signora, la quale non avea mai patito di dolor di testa, un anno dopo, che fu maritata, cominciò ad essere afflitta da una emicrania, che per lo più l'infestava ogni otto giorni periodicamente ora nella parte destra, ora nella sinistra, e talvolta nella parte posteriore. Quando ha l'emicrania, non vomita mai, ma vi avrebbe stimolo; e se talvolta ha vomitato (il che avviene di radissimo) le materie sono state viscose, di sapore acido, con qualche mescolanza d'amaro, e di colore pendenti un poco al giallo. Egli è ben vero, che da quel tempo in quà, che la Signora ha usata l'immersione ne' Bagni di Peccioli, l'emicrania ha diradato qualche poco i suoi periodi; e nel tempo, che l'emicrania si fa sentire, suole la Signora avere copiosa evacuazione di urine scolorite, acquose, e sottili. Oltre l'emicrania si è lamentata, e si lamenta ancora d'una piccola flussione catarrale ad un dente guasto, e carioso, la qual

flussione, a giudizio del sapore, si accosterebbe più al salato, che all' insipido.

Quanto al resto, la Signora non ha mai sete, nè mai ha fame; ed ancorchè stesse 24. ore intere senza mangiare (come sovente ha esperimentato) nulladimeno non le vien mai appetito, ma bensì languidezza. Dorme benissimo dieci ore per notte, senza svegliarsi, e dormirebbe più. Le dolgono un poco le gambe, nel salir le scale, e sente qualche poca di gravezza, o affanno; ma ciò non ostante ell' è prontissima al moto, sciolta, e franca. Quando sta lungo tempo in piede, ed anco senza questa occasione, le pare di sentir peso nelle gambe dal ginocchio in giù, e vi osserva soventemente qualche tumidezza, nella quale non resta l' impressione del dito, se con esso dito venga premuto il luogo della tumidezza. Le pare d' aver sempre lo stomaco acquoso. Di quando in quando ha certe smosse di corpo stemperate, il color delle quali pende molto nel giallo; fuor di queste, suole per ordinario quasi ogni giorno avere il benefizio del corpo in quella conformità, che lo anno i sani. I cibi refrigeranti è parso sempre, che le portino giovamento, e diletto; ma poi dice di sentirne qualche nocumento allo stomaco. Da' cibi caldi non ne riceve detrimento, ma

ma riconosce in fine, che le mandano vapori al capo.

Quanto ad altre malattie non ha avuto in vita sua cose di considerazione. Solamente nel dicannovesimo anno, fu sorpresa da una disenteria, per la quale non fece altri medicamenti, che il pigliare alcune cose astringenti. Nell' anno ventesimo, in tempo di primavera, fu assalita da alcune febbri, che solamente durarono cinque, o sei giorni, ma quando si partirono, lasciarono la Signora più smagrita del solito, e con questa occasione fu allora, che ella cominciò ad accorgersi de' flati, e rugiti negl' Ipocondri, come di sopra si è detto.

Molti sono i medicamenti, che dalla Signora sono stati fatti sotto la direzione di diversi Medici, a fine di poter far de' figliuoli, di liberarsi dal fluor bianco, di sfuggir la magrezza ec. In primo luogo, qualche tempo dopo che fu maritata, fece due piacevoli purghe, e bevve vino acciaiato a pasto, e le purghe furono dirette ad aprire l'ostruzioni, e ad ammollire, ed umettare, ed impinguare. Da questo medicamento ritornò un poco di miglior colore, ma non durò per lungo tempo, perchè ritornò presto ad impallidire, ancorchè non ismagrisse di vantaggio.

Un anno dopo questo suddetto medicamento, nel mese di Maggio, si purgò di nuovo, come dicono i Medici, con purga semplice, e composta, e poscia prese l'acqua del Tettuccio.

Al Settembre si purgò, e si ripurgò di nuovo, e bevve per molti giorni l'acqua della Ficoncella.

L' anno seguente nel mese di Maggio, prese per molti giorni ogni mattina un bicchiere di Vino solutivo, e dopo se ne passò al Latte di Capra ferrato, e raddolcito con siroppo rosato secco per trenta giorni; Dopo di che per altri trenta giorni, usò la polvere viperina, e certe pillole astringenti. Prese ancora certo bolo bianco per lo spazio di dieci, o di dodici giorni: Il tutto senza utile, e senza danno apparente.

Dopo molti, e molti mesi, ricorse a un decotto di China, di Sandali, e di Salsapariglia con Cicoracei, fatto in brodo di Pollastra; dal qual medicamento sentì qualche utile alla testa, ma non già al fluor bianco.

Prese poscia di nuovo per la seconda volta il vino solutivo per molti giorni, e dopo di esso, usò lungo tempo la polvere de' coralli, ed altre polveri astringenti.

L' anno prossimo passato si purgò, e si ri-

ripurgò di nuovo con Caffia, e brodi medicati, e usò un impiaftro d'Artemifia applicato al ventre inferiore.

Quefto Maggio proffimo paffato, ha ripreso di nuovo il vino folutivo per la terza volta, e dopo di effo è andata a' Bagni di Peccioli per immergerfi [come ha fatto] per 20. giorni continui, ftando nel bagno quattr' ore la mattina, e quattro la fera. Tal immerfione pare, che abbia portato un fol giovamento, ed è, che l'emicrania ha diradato i periodi, e talvolta non fono così fieri, e dolorofi.

Oltre il fuddetto Bagno di Peccioli, ha ancora ufato il Bagno di acqua dolce, ma non a lungo tempo.

Per recapitolare in breve quello, che di fopra è ftato fcritto: quefta Illuftrifs. Signora in oggi, ancorchè fieno già quafi fei anni, che abita con marito giovane, e fano, non è mai ingravidata. Ha fcarfezza di meftrui, e di non buon colore. Ha un antico continuo, benchè piccoliffimo, fluor muliebre. E' fottopofta ad un' emicrania, la quale l'infefta più di rado, che prima non faceva. Ha qualche poca di tumidezza nelle gambe, gravezza ed affanno nel falir le fcale, ma con tutto ciò è fvelta nel moto, e prontiffima. Ha rugiti, e borbottamenti negli ipocondri, e particolarmente nella milza. Sente in bocca una pic-

piccola flussione, che inclinerebbe al salato. Non ha sete mai. Ha inappetenza continua. Dorme benissimo. Ha fatti tutti i sopraccennati medicamenti: Desidera sapere se debba farne de' nuovi, e quali debba fare, o pure debba astenersene affatto.

Come discenda l'uovo nell' utero.

Frammento di Discorso.

Si legga sopra questa materia l' Istoria della Generazione dell' Uomo, e degli Animali del Sig. Antonio Vallisnieri. Sopra questa altresì si parla dal nostro Autore nel Tomo IV. delle sue Opere a c. 109. ed in questo a c. 350.

CHe ogni animale nasca da un uovo fabbricato nell' utero, è opinione già invecchiata. Più moderna è quella di coloro, che tengono, che quell' uovo non si faccia nell' utero, ma che bello e fatto vi caschi dentro dalle ovaie, e queste ovaie tengono che sieno que' due corpi, che fino ad ora sono stati chiamati testicoli delle femmine, i quali testicoli dal Faloppio, e da altri Anatomici furono osservati essere un aggregamento di piccole vescichette impiantate in una sustanza membranosa corredate di vene, e d'arterie, e piene di un liquore limpido, il qua-

quale esſendo cotto induriſce come la chiara dell' uova degli uccelli, ed ha lo steſſo ſapore ancora. Queſte veſcichette ſono l' uova, le quali, quando anno acquiſtata la loro naturale grandezza, e maturità, e che poſcia ſon fecondate dall' aura prolifica del ſeme maſchile, cominciano ſubito a perdere la loro traſparenza, e ad eſsere cinte, e circondate da una certa ſuſtanza glanduloſa, la quale appoco appoco creſcendo comprime l' uovo, che per eſser maturo, facilmente ſi ſtacca, e lo neceſſita a ſcappar fuora per un forame, che s' apre nel mezzo di eſsa ſuſtanza glanduloſa, il che ne' Conigli ſuol avvenire tre giorni dopo il coito, ma molto più tardi nelle Vacche, nelle Pecore, nell'Aſine, e in altri animali grandi. Il forame di queſta glanduloſa ſuſtanza, che da eſſa ſi innalza come una papilletta, non ſi vede, nè ſi trova mai aperto, ſe non immediatamente avanti l' eſpulſione dell' uovo, e dopo ancora l' eſpulſione per molti giorni. Inſino a quì ogni coſa va beniſſimo, ma ora ne viene il buſillis, e lo imbroglio maggiore, cioè il moſtrare come l' uovo maturo ſpiccato dall' ovaia non caſchi nella cavità dello abdomine, e come, e per qual via egli ſe ne vada nell' utero. Dall' utero di qualſisia femmina naſcono due corpi in foggia di trombe,

be, che perciò tube Fallopiane dal nome del primo osservatore sono state chiamate, ed ora con nome di ovidutto si dicono da' moderni. La più sottile estremità di queste tube, o ovidutti nasce dall' utero; la più grossa estremità, la quale ha un forame aperto nel mezzo, dopo alcuni ravvolgimenti, va a terminare in vicinanza dell' ovaia delle femmine, e si congiugne poi con essa ovaia, mediante una certa espansione, o dilatazione membranosa, la quale ne' quadrupedi, partendosi dall' estremità dell' ovidutto, abbraccia l' ovaia in quella istessa guisa, che l' infundibulo negli uccelli si attacca alla regione lombare, e all' ovaia di essi uccelli. Nelle donne non v' è questa espansione membranosa, ma in sua vece l' estremità più grossa dell' ovidutto all' ovaia si congiugne con certe fimbrie intagliate a guisa di foglie, onde l' uovo maturo e fecondo, mentre è cacciato fuor dell' ovaia tra le pieghe di queste fimbrie, va ad entrare nell' ovidutto per quel forame, che è aperto nel mezzo dell' estremità di esso ovidutto, e così per esso sdrucciolando va a posarsi nella cavità dell' utero. Questa è l' opinione de' moderni, tra' quali qualche cosa ne accennò il VVan Horn, ed ora ultimamente *per extensum* ne ha scritto Regnero de Graaf in un Libro stampato in Leiden nel 1672.

Gabbriello Fallopio Modanese, Publ. Professore di Medicina nello Studio di Padova, ove morì nel 1562.

Io

Io poi non so se mi sarò lasciato intendere . . . .

Dell' unione de' vasi del cuore nel feto.

Frammento .

IO non so, se avrò tanto giudizio da sapermi spiegare in modo, che V. Rev. mi possa intendere circa quello, che ella desidera di sapere intorno all' unione de' vasi del cuore in quel tempo, che l'animale si trova nell' utero della madre. Mi sforzerò di servirla con più chiarezza, che sia possibile, e perciò mi converrà tralasciar molte minuzie, e starmene su le cose più generali.

Supponga V. Rev. per vero, che il cuore degli Animali bipedi, e quadrupedi ha due cavità, o ventricoli: Nel destro ventricolo stanno impiantati due gran vasi tronchi, uno de' quali si chiama vena cava, e l' altro vena arteriosa. Nel sinistro ventricolo pur sono due gran vasi, cioè l'arteria magna, e l' arteria venosa. Supposto questo, sappia V. Rev. che il sangue per

la vena cava se ne va per entrare nel destro ventricolo del cuore, ma non vi entra tutto, perchè il tronco della vena cava è unito, e attaccato col tronco della arteria venosa, la qual arteria venosa, come si è supposto di sopra, imbocca nel sinistro ventricolo del cuore. Ora nel più basso luogo dove son uniti questi due tronchi della vena cava, e dell' arteria venosa, vi è il forame ovale, onde il sangue venendo per la vena cava entra pel forame ovale nell' arteria venosa, e da essa arteria venosa passa nel sinistro ventricolo del cuore, e dal sinistro ventricolo del cuore entra nell' arteria magna, e dall' arteria magna scorre per tutto il corpo.

Il sangue poi, che entra nel destro ventricolo del cuore, se ne va a nutrire i polmoni per la vena arteriosa. Ma perchè questo sangue sarebbe troppo per loro, che ancora anno i vasi compressi, e rimarrebbono suffocati, perciò la natura ha inventato un' altra strada, per la quale scorra parte di questo sangue, che dal destro ventricolo, per la vena arteriosa andrebbe a' polmoni: E la strada è, che nel feto ha fatto nascere un breve canaletto arterioso, il quale nasce dal tronco della vena arteriosa, e va a impiantarsi nella arteria magna. Questo canaletto, pochi giorni dopo la nascita del feto, perde la sua

cavi-

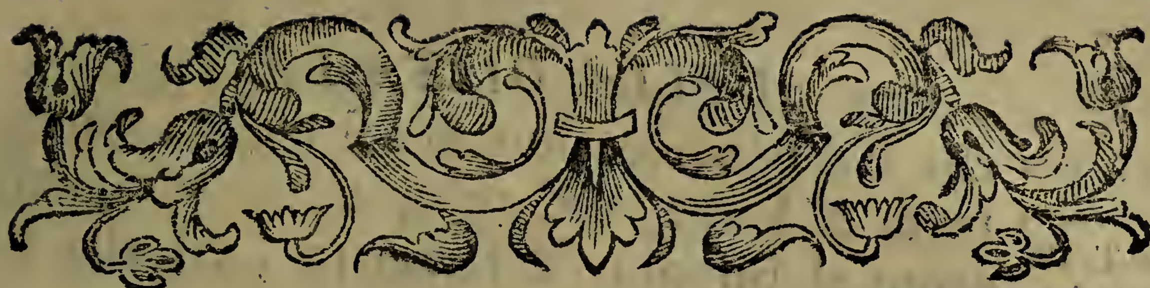
cavità, e diventa un ligamento, e finalmente ſvaniſce, e ſi perde. Svaniſce ancora, e ſi ſerra il forame ovale. Imperocchè nella parte più declive del forame ovale, la natura vi fece naſcere una certa membrana, la quale ſi ſtende nella cavità della arteria venoſa, e vi laſcia paſſare il ſangue, che in eſſa entra dalla vena cava; ma ſe il ſangue dalla arteria venoſa voleſſe ritornare indietro nella cava, queſta membrana l'impediſce a guiſa d'una valvula. Or queſta membrana, quando il feto è nato, e che non paſſa più ſangue pel forame ovale . . . .

OPUSCOLI

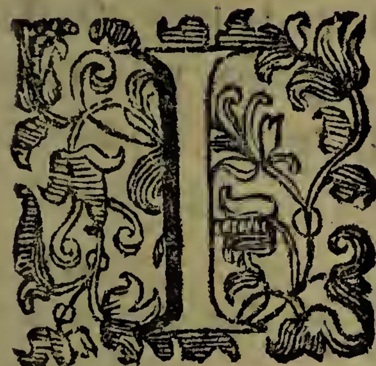
DI

FRANCESCO
REDI

Appartenenti alla Medicina,
Ed alla Storia Naturale.



F O R M A
D' ISTITUIRE
LA DIETA LATTEA.



L Medicamento di vivere per lungo tempo di solo Latte o di Donna, o di Asina, o di Capra, o di Pecora, o di Vacca, è stato messo in opera da diversi Medici in diverse, e differenti malattie, e particolarmente negli sputi di sangue, che sgorgano dal petto; nell'urine sanguinolenti; nelle flussioni pertinaci, e salate; negli Etici; ne' Tisici; ne' Gottosi; negli Ipocondriaci; in coloro, che anno tumori cancerosi esulcerati; ed in tutti coloro, ne' quali si scorge sovrabbondanza di calore non buono, ed emaciazione di tutto il corpo.

In simil modo cõsigliò altri il nost. Autore a pigliare il Latte, e ciò fu con felice evento, con

La maniera di usar tal medicamento si è

che

ge in una Lettera, nel T. IV. delle sue Opere a c. 58. e 59.

che dal Medico assistente si elegga quella sorta di Latte, che egli giudica più confacente al bisogno del malato, ed alla natura, e complessione di lui.

Di tal Latte dunque munto, e cavato dalle poppe dell'animale, accanto al letto dell'ammalato, o nella camera più vicina, se ne piglia la mattina a buon ora un bicchiere di quella tenuta, che giudica sufficiente il Medico, che assiste; che suol battere intorno alle sei once, ovvero alle otto, ovvero alle dieci al più. Preso il latte, fa di mestiere dormirvi sopra, o per lo meno star nel letto in riposo per una, o per due ore; Poscia si può levar dal letto, e fare i soliti esercizi moderatissimi, e piacevolissimi.

Sull' ora del desinare si piglia un'altra bevuta di Latte un poco maggiore di quella, che si è bevuta a colizione.

Sull'ora della merenda se ne piglia un altra bevuta, simile a quella della colizione.

Sull' ora della cena se ne piglia un' altra simile a quella del desinare.

Si può, ogni volta che si piglia il Latte, raddolcirlo con un poco di Zucchero, ovvero con qualche Giulebbo cordiale, come di fior d' Aranci, o di altro appropriato al male.

Alle volte (ma più di rado, che si

può)

può) in vece di Latte a desinare, o a cena , si può dare un pangrattato , o una pappa bollita in brodo di pollastra : Ma se è possibile, tal licenza si pigli manco che si può.

Alle volte, se la sete urgesse, si può aggiugnere al Latte della colazione , e della merenda , qualche poco di acqua pura , o di brodo di pollastra senza sale .

Se ben pare, che un nutrimento di solo Latte, ed in quantità così moderata non dovesse generare gran quantità di escrementi in coloro, che lo pigliano; nulladimeno l' esperienza mostra , che è necessario far di quando in quando qualche Serviziale , e si può comporre di due parti di brodo, di una parte di Latte col solito Zucchero , Sale , rosso d' Uovo , e Butiro.

Uno de' maggiori disordini, che si possa fare in questo medicamento è , che , o per lo stimolo della fame , o per le reiterate , continue , ed importune esortazioni de' domestici, i quali dubitano, che il malato si possa morire di fame , uno , dico, de' maggiori disordini è il far grandi , e strabocchevoli bevute di Latte , le quali caricano in maniera lo stomaco , che non può digerirle , e per conseguenza si caricano ancora gl' Ipocondrj di crudezze , e d' impurità ; onde molti vapori ascendo-

no al capo , e non si può continuare il medicamento; nel qual medicamento è un grande aiuto l'esser governato da un Medico giudizioso , prudente , discreto , e non pauroso .

Gran disordine è ancora lasciare il Latte puro , e munto di fresco , ed in sua vece servirsi delle torte di Latte , delle giuncate , e di altri vari , e diversi manicaretti fatti di latticini .

L'Animale , dal quale si piglia il Latte , fa di mestiere farlo nutrire di vena , di orzo , e di quell'erbe , che dal Medico saranno stimate convenienti al male , che si pretende curare . Se gli da ancora de' beveroni fatti di farina , e di acqua ; ma particolarmente non si trascuri mandarlo sovente in campagna a pascersi a suo piacere .

TRAT.

TRATTATO

DE' TUMORI.



NELLA Chirurgia, la dottrina de' Tumori mi sembra molto utile, ed al par di ogni altra, necessaria; Onde io, che in questa nobil Professione ho impiegata la miglior parte della mia gioventù, mi son risoluto per un certo mio non biasimevole esercizio scrivere alcune cose, che intorno ad essi Tumori mi anno fatto osservare, e comprendere i casi venutimi alle mani, la lettura de' buoni Autori, e la conversazione di uomini dotti, e prudenti.

Il nome di Tumore è un nome generico, e vale un ricrescimento di corpo per tutte tre le sue dimensioni, cioè per lunghezza, larghezza, e profondità. Ma venendo al particolare Chirurgico, per nome di Tumore quello solamente si dee intendere, che Tumore morboso comunemente s'appella, ed ha bisogno dell'opera del Chirurgo. E non è altro per apportarne la descrizione, che un' eminenza fuor di natura, di qualche parte del corpo,

Il Tumore da' Greci fu chiamato ὄγκος, cioè prominēza di corpo. Si veda su questo proposito Galeno nel suo libro de i Tumori.

po, la quale eminenza offende le operazioni della ſteſſa parte.

Molte ſono preſſo gli antichi le definizioni del Tumore, come ſi può vedere in Gal. lib. 13. del Metodo di medicare.

Queſta definizione del Tumore, la trovo ricevuta ſenza controverſia veruna dagli antichi, e da' moderni Scrittori, ma non così uniformi ſono gli antichi, ed i moderni fra loro nello ſpiegare il reſtante della dottrina, cioè nello aſſegnare le ſpecie, le differenze de' Tumori, le cagioni tanto materiali, che efficienti, ed i loro ſegni: onde perciò ho ſtimato bene per più chiarezza riferir prima i ſentimenti degli antichi, facendo poſcia paſſaggio a quegli de' moderni; E dagli uni, e dagli altri mi sforzerò di raccogliere il più bel fiore, tralaſciando tutto quello, che con la ragione, e co' nuovi ſcoprimenti non mi parrà, che ſi accordi.

Gli antichi da due ſorgenti ricavano le diverſità de' Tumori, cioè dagli umori, e dalle parti ſolide. Dalle parti ſolide, che eſcono del loro ſito, ed in altro luogo cadono, e ſi fermano, ſi fanno quei Tumori chiamati Ernie degl' Inteſtini, e dell' Omento, in quanto che, o gl' Inteſtini, o l' Omento cadono nello Scroto, ovvero verſo l' Ombelico.

Ernia, e ſue differenze.

Sei pertanto ſono gli umori, da' quali gli antichi vollero, che ſi produceſſero i Tumori, cioè il Sangue, la Bile, la Pituita, la Melancolia, il Siero, ed in ſeſto luo-

V. Ipocr. nel Lib. degli Umori, e il Coment.

luogo un certo umore chiamato da essi Umore flatuoso. E siccome da ciascuno di questi sei umori di per se, i propri, e particolari Tumori s'ingenerano, così dal vario loro mescolamento altri diversi ne nascono. *to diffuso di Galeno.*

Col nome di Sangue non intendono tutta la massa del sangue, cioè tutto quel fluido, che continuamente scorre per le arterie, e per le vene, ma bensì una sola parte di questo fluido, la quale sia di temperamento caldo, ed umido, e che corrisponda all' elemento dell' Aria. E quando questa sola parte predomina, e sopravanza tutti gli altri umori componenti la massa del sangue, dicono, che si fanno le infiammazioni, e spezialmente quei Tumori chiamati Flemmoni, cioè Tumori fatti da solo, e puro sangue senza mescolamento degli altri umori componenti la massa del sangue; giacchè per massa del sangue intendono un composto di Bile, di Pituita, di Melancolia, e di Sangue; ed a ciascheduno di questi quattro umori assegnano il proprio temperamento; ed ora l' uno, ed ora l' altro avere il predominio in tutta la massa sanguigna si credono.

Ipocr. nel Lib. della Nat. umana vuole che i principali umori del nostro corpo sieno questi 4. e con esso lui si accordò Galeno, e quasi tutta la turba de' Medici antichi.

Quando vi ha predominio la Bile, dicono poter nascere le Risipole, ed ogni specie di Erpete, e particolarmente quella, che vien detta Formica, che da Cornelio Celso Fuoco sacro fu appellata. La

Corn. Cels. lib. 5. cap. 28.

La Pituita ancor essa produce i suoi Tumori, intendendo per Pituita quella parte della Massa del sangue di temperamento freddo, e umido corrispondente all' elemento dell'Acqua. Uno de' principali Tumori nascenti da questa Pituita si è l' Edema. Questa stessa Pituita può variamente alterarsi o col divenir salsa, o acida, o di altro sapore, o col farsi or più, ed or meno consistente, e dura, dal che varj Tumori, secondo gli antichi, ne nascono. Se sia salsa, ne nascono per lo più nella testa alcuni Tumoretti, che anno nel loro mezzo una piccola ulcera, e son chiamati Acori. Se la Pituita diventi viscida, ma non molto, e che si fermi in varie parti del corpo, produce la Vitiligine bianca: E finalmente, se venga ad essere d' una molto maggiore consistenza, produce quel Tumore, che è chiamato Durezza, e per altro nome Scirro.

Edema. *enfiagione. v. sopra a car. 50.*

Un tale Scirro più facilmente vien prodotto dall'umore melanconico, cioè da quella parte della massa del sangue di temperamento fredda, e secca corrispondente all' elemento della Terra. Oltre lo Scirro, vengon prodotte le Scrofole, o Strume, e Gavine; le Varici; un Tumore dello scroto chiamato Ramice; ed un altro pur dello scroto chiamato Sarcocele, cioè a dire Ernia carnosa. Alterandosi questo stesso umo-

Tumore chiamato Scirro come si produca secondo gli antichi.

umore melancolico, col riscaldarsi, e col riseccarsi di soverchio ne nasce la Vitiligine nera, e l' Elefanziasi comunemente detta Lebbra: Che se sempre viepiù si riscalda, e si risecca, s' ingenera il Canchero, ed allora l' umor melancolico è chiamato Atrabile, e da questa Atrabile nell' ultimo grado riscaldata ne nasce il Carbone, o Carboncello.

Elefanziasi, ovvero Lebbra.

Il quinto umore è il Siero del sangue; che dicono servire ad esso sangue per facilitargli il passaggio, per le angustissime vie delle vene Mesaraiche, e per quelle del fegato; il che eseguito, dicono essere attratto il siero dalle vene emulgenti a i reni, e da' reni cader poscia per li canali ureteri alla vescica. Se questo Siero per qualche vizio dalle vene emulgenti non viene attratto, ma si rimane nel sangue, da esso sangue sparso, per così dire, e tramandato a varie parti del corpo, produce varj Tumori: Imperocchè raccolto il Siero nella cavità del ventre inferiore, si fa l' Idoprisia Ascite; raccolto nello scroto nasce l' Ernia umorale dello scroto, chiamata da' Greci Idrocele; raccolto nell' umbilico, nasce l' Ernia umbilicale acquosa per altro nome detta Idromfalo; raccolto nel capo, produce l' Idropisia del capo nominata Idrocefalo. In oltre se il mentovato siero si sparge per la cute, nascono quei pic-

Lat. Hydrops utricularis

ὑδροκήλη *cioè Ernia acquosa.*

ὑδρόμφαλος. *Umbilico con acqua.*

ὑδροκέφαλος.

piccolissimi Tumoretti chiamati Sudamini, e per altro nome dal volgo chiamati Pellicelli, i quali per la salsedine del siero cagionano un acuto, e fastidiosissimo prurito. Si confonde però il Siero con la Pituita sottile, ed acquosa, mentre da quello, e da questa posson esser prodotti i medesimi Tumori acquosi, siccome per iscottamento di ferro infocato, o di acqua bollente, son prodotte alcune vescichette nella cute ripiene d' acqua, nominate Idatidi.

ὑδατίδες, bolle acquaiole.

Rimane in sesto luogo da dire dell' Umore flatuoso, il quale produce anch' esso i suoi Tumori. Per umore flatuoso intendono gli antichi una materia aerea, quale appunto è l' Aria quando tira il vento australe; e adducono per sua cagione materiale la Pituita grossa, e viscosa; e per cagione efficiente assegnano un calore mediocre. Insinuandosi questa flatuosità nel concavo del ventre inferiore, produce l' Idropisia timpanitide; se s' introduce nello scroto, fa nascere l' Ernia ventosa del medesimo scroto; se passa nell' umbilico, e lo fa gonfiare, cagiona l' Ernia ventosa umbilicale chiamata Reumatomfalos; se nel membro genitale, ne deriva la Satiriasi, o Priapismo.

Il tumore flatuoso fu nominato dai Greci ἐμφύσημα e corrispōde alla voce latina Inflatio. *Di quì figuratamēte sisma; umore, capriccio.*

Così chiamata, perchè il ventre di coloro che anno questi mali, allorachè è percosso, suona a similitudine dei Timpani.

Tutti i Tumori menzionati fino a quì son prodotti per cagione delle parti solide,

de, e per cagione degli umori, ma degli umori non mescolati tra di loro, ma bensì di ciascheduno considerato di per se schietto, e puro: Per la qual cosa è da favellarsi ora di quei Tumori, che della mistione de' medesimi umori possono nascere.

Mescolandosi dunque il sangue, e la Bile nascerà il Flemmone Erisipelatoso.....

Questo Trattato, qualunque ne sia stata la cagione, rimase imperfetto; contuttociò si è stabilito di stamparlo, per le molte notizie, che in esso si trovano. Maggior vantaggio recherebbe al pubblico se fosse compito; perchè premessa l'Istoria delle vecchie opinioni, avrebbe in ultimo l'Autore spiegato la sentenza de' moderni, come dalle parole sue pare, che possiamo dedurre. L'antico Sistema dei Medici, che stabilisce l'origine delle malattie nel vizio degli Umori già descritti, fu mal fondato, nè si può a ragion sostenere. Ma non è quì luogo di confutarlo.

NOTIZIE

Intorno

ALLA NATURA DELLE PALME

SCRITTE

DA FRANCESCO REDI

AL SIG. N. N.



UELL' Affricano chiamato Chogia Abulsgaith ben Farag Assaid, che V. Sig. ne' giorni passati mi fece conoscere, io lo trovo un Uomo di buona condizione, e ben costumato, e per Maomettano che ei si sia, parmi più che ragionevolmente dotto, e di non ordinaria intelligenza; laonde si può credere esser vero, che egli abbia lungamente studiato, come ei dice, nelle numerose, e grandi Scuole di Fessa, e che di là venisse chiamato poi con partiti onorevoli in Barberia, dove per lo spazio di quindici anni fu solenne Maestro dell' Alcorano, e dell' Arabiche Lettere nella Corte di Hagì Mustafà Làs Re di Tunesi. Ha non

poca

poca ragione l'eruditissimo Sig. Erbelot di farne stima, e di non avere a vile di comunicar talvolta seco gli amenissimi suoi studi, intorno all' antiche, ed alle più moderne Lingue Orientali. E vaglia il vero, che Abulgaith ne possiede molte, e le favella, e le scrive con franchezza, sicchè tutti quei pochi, che in Firenze ne hanno qualche cognizione, rimasi ne sono ammirati. Egli, mercè de' riveritissimi comandamenti di V. Sig. frequenta spesso la mia Casa, e ad alcuni miei amici amorevolmente spiega i principj non solo, ma le finezze ancora della lingua Arabica, ed oggi, dopo un lungo esercizio di quella, non poteva resistere con lacrime di tenerezza, e con tutti que' modi più ossequiosi, che portano i costumi della sua gente, d' esagerar meco la pietosa generosità del Serenissimo Gran Duca, che gli ha restituita la libertade, e quindi non si saziava di ridirmi quegli affabili, ed umanissimi trattamenti, co' quali da V. Sig. viene accolto. Io per me tengo per fermo, che questi abbiano ad essere a lui stimoli efficacissimi per lasciar la falsa Maomettana Setta, e per ricovrarsi nel grembo del Cristianesimo, e di già mi sembra di scorger qualche barlume di questo suo pensiero, e di già veggio l' interna guerra del suo cuore;

Dant. Infer. 2.

E qual è quei, che disvuol ciò che volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che dal cominciar tutto si tolle.

In tal guisa appunto credo ora, che segua nell' agitata mente di costui: ma io spero, che il genio migliore sia per riportarne la vittoria; e tanto più lo spero, quanto ch' ei già comincia svelatamente ad accorgersi delle manifeste contradizioni, e delle ridicolose favole, che sono nell' Alcorano, ed anco alle volte se ne lascia scappar di bocca qualche non ben terminato accento, ed interrottamente fra' denti ne favella; anzi da certi giorni in quà egli è fatto curiosissimo d' intendere i Misterj della nostra Fede, e cerca di sapere i riti, e le cerimonie della Chiesa, ed a qual fine sien fatte, onde mi convenne la settimana passata dargli minuto ragguaglio della festa, e della distribuzione delle Palme, che in alcuni de' nostri Templi fu da lui con particolare attenzione osservata. Dopo che io l'ebbi nel miglior modo, che io sapeva, soddisfatto, essendomi con tale occasione venuto desiderio di apprendere alcune curiosità intorno alla natura dell'albero della Palma, intrapresi ad interrogarlo, per vedere se dalla viva sua voce mi fosse per avventura venuto fatto d' intendere ciò, che io non aveva bastantemente potuto col mezzo degli Scrittori della

na-

naturale Istoria; e rimasi dalle sue risposte così appagato, che poco, o nulla restandomi di dubbio, mi son lasciato, forse con soverchio ardimento, persuadere di portarne a V. Sig. quelle stesse notizie, le quali, se le giungeranno per avventura nuove, averò io sodisfatto al mio dovere, e pel contrario mi rendo certo, che la somma benignità di V. Sig. da me tante volte esperimentata, gradirà il mio ossequioso intento.

La Palma è un albero frequentissimo, e di grand' uso nell' Asia, e nell' Affrica; ma nell' Europa, e particolarmente nella nostra Italia, raro si vede, e se pur si vede, o non vi fa i frutti, ovvero non gli conduce a maturazione; e di ciò, oltre la quotidiana esperienza, ne fa testimonio Plinio nel decimoterzo della Storia naturale, e prima di Plinio ce lo avvertì Varrone nel secondo libro degli Affari della Villa. Ama la pianura, e non isdegna affatto la collina, purchè vi sieno sorgenti d'acqua; imperocchè non vi è cosa alcuna, di che più tema la Palma, quanto che del seccore, che la dannifica, e la strugge; onde quantunque ella voglia esser ben concimata, e nudrita di letame, nulladimeno le è nocivo negli annuali asciutti, e ne' luoghi, ne' quali non vi è argomento da poterla più che abbondantemente innaffiare;

Il Padre Gio: Antonio Cavazzi da Montecuccolo Cappuccino, nell' Istoria de' tre Regni Congo, Matamba, e Angola, parla copiosamente delle Palme. Anche nel Giro del Mondo di Gio: Francesco Gemelli, pubblicato in Ven. 1719 Tom. 5. p. 102. e seg. e nell' Opusc. delle

Palme stāpato in Firenze nel 1693. vi sono molte belle notizie attenenti a queste Piante.

re ; e se innaffiata sia , ed abbia l' acqua a tempo , ed il terreno se le confaccia , ella germina , e fruttifica sì poderosamente , che talvolta una sola Palma ha prodotta tanta abbondanza di frutti , da poterne caricar giustamente due Cammelli .

Plinio era di questo parere, come si vede nel decimoter. Libro della Storia naturale già mentovato.

Ma siccome , secondo che scrivono coloro , i quali le virtù delle piante , ovvero la lor natura investigarono , l'erbe tutte , e gli alberi anno il maschio , e la femmina , così in nessuna pianta è più manifesto che nella Palma ; imperocchè vanno raccontando , che la femmina senza maschio non genera , e non mena i frutti , e che all' intorno del maschio molte femmine distendono i lor rami , e pare , che lo allettino , e lo lusinghino , ed egli ruvido , ed aspro col fiato , col vedere , con la polvere le ingravida ; e se il maschio o si secca , o venga tagliato , le femmine , che gli verdeggiano intorno , fatte , per così dir , vedove , diventano sterili . Achille Tazio nel primo libro degli amori di Leucippe , e di Clitofonte descrive teneramente questi amori della Palma , e con non minor galanteria ne fanno menzione Teofilatto Simocata nelle pistole , Michele Glica negli annali , Ammiano Marcellino , e Claudiano , che nelle nozze di Onorio disse :

Vivunt in Venerem frondeis , omnisque vicissim

Ver. 65. e 66.

Fe-

Felix arbor amat, nutant ad mutua
Palmae
Federa.

Invilupparono però tutti costoro la verità con mille poetiche fole, conciossiecosachè egli è menzogna, per quanto Abulgaith mi dice, che sia necessario, che il maschio si pianti vicino alla femmina, e che dalla femmina sia veduto, e ne sia da lei sentito l' odore, imperocchè vi sono de' giardini, e de' palmeti, ne' quali non vi ha maschi, e pure le femmine vi sono feconde, e là dove sono i maschi, se dal suolo sien recisi, non per tanto quelle desistono ogni anno dal fruttificare. Egli è con tutto ciò vero, che i maschi contribuiscono un non so che per fecondar le femmine, ed io ne scriverò quì a V. Sig. quanto ne ho potuto comprendere, cioè, che la Palma dall' età sua di tre, o di quattro, o di cinque anni infino al centesimo produce al primo apparir della novella Primavera dalle congiunture di molti de' più bassi rami un certo verde invoglio chiamato da Dioscoride φοίνιξ ἐλατὸς, che cresce alla grandezza d'un mezzo braccio in circa, il quale poi del mese d' Aprile, quando è il tempo del fiorire, da se medesimo screpola, e si apre, e vedesi pieno di moltissimi bianchi ramuscelli, su pe' quali in abbondanza spuntano fiori simili a quelli del

Dioscorid. lib. 1. cap. 127. appresso del Mattioli.

del gelſumino bianchi lattati, con un poco di giallo nel mezzo, e queſto invoglio, e queſti fiori tanto ſon prodotti dal maſchio, che dalla femmina, ma i fiori del maſchio, che anno un ſoave odore, e ne cade una certa polvere bianca ſomigliante alla farina di caſtagno, dolce al guſto, e delicata, e ſe ne vanno tutti in rigoglio, e mai non producono i dattili, ancorchè di diverſo parere foſſe Teofraſto. Pel contrario i fiori della femmina, che non anno così buono odore, e non iſpolverano quella farina, fanno i dattili in gran copia; ma biſogna uſarci alcuna diligenza; imperocchè quando incominciano a sbocciar dall' invoglio, o dal mallo, che dir lo vogliamo, ſi taglia intorno intorno tutto l' invoglio, e nudi ſi laſciano i rami de' fiori, tra' quali s' inteſſono due, o tre ramuſcelli, pur di fiori colti dal maſchio, quindi tutti uniti ſi legano inſieme in un mazzo, e così legati ſi tengono fino a tanto, che quegli inſeriti ramuſcelli del maſchio ſieno ſecchi, ed allora ſi tolgon via i legami, e così vengon fecondate le femmine con queſt' opera, ſenza la quale non condurrebbono i dattili alla perfezione, ed alla buona maturezza. Se poi queſta ſia una ſuperſtizione, o pure un conſueto modo di fare, forſe ed inutile, io per me non ſaprei, che credermene; ſo bene, che il coſtume è anti-

Non approva la ſentenza di Teofraſto, il quale dice, che delle Palme, sì i maſchi, che le femmine producono frutti. Nello ſteſſo errore è ancora il Mattioli nel primo lib. de i ſuoi Diſcorſi ſopra Dioſcoride.

antichiſſimo, e ſu queſto fondamento andò favoleggiando Achille Tazio, quando diſſe, che ſe il maſchio della Palma ſia piantato gran tratto lontano dalla ſua femmina, tutto appaſſito infraliſce, e quaſi vien meno, e ben toſto diverrebbe arido tronco, ſe il ſagace agricoltore, conoſciuto il di lui male non iſtrappaſſe una vermena dalla deſiderata femmina, e non l' inneſtaſſe nel cuore di eſſo maſchio, cioè nella più interna midolla, da alcuni chiamata il cuore della Palma. Io non poſſo però tacere, che da alcuni altri mi è ſtato affermato, che non è neceſſario per render feconda la femmina l' inſerire que' due, o tre ramuſcelli de' fiori del maſchio, tra' fiori di eſſa femmina, ma che baſta ſolamente ſpolverizzare ſopra un poca di quella bianca farina, che cade da' fiori del maſchio; e ſe ciò foſſe il vero, potremmo dar fede a Plinio, che ſcrivendo delle Palme ebbe a dire: *Adeoque eſt Veneris intellectus, ut coitus etiam excogitatus ſit ab homine ex mariti flore, ac lanugine, interim vero tantum pulvere inſperſo feminis*. Ma ſia come eſſer ſi voglia, quando ſi fa queſta opra di fecondar le femmine, i dattili dentro a' fiori ſono della grandezza d' una perla, ed allora grandemente ſon danneggiati dalle piogge, che in ogni altro tempo ſono utiliſſime, e ſovente biſognevoli, e neceſſarie

Si vegga il Proem. del Tournefort all' Inſtituzioni della Botanica a c. 69. dov' egli confeſſa di non aver trovato coſa, che baſti per credere ciò che ſi trova ſcritto intorno a tal materia.

Proſp. Alpino volle che queſt' arte foſſe neceſſaria per fecondare la Palme; onde fu coſtretto a dire, che nei deſerti dell' Arab. i venti traſportano da i rami de i maſchi alle fem. la polv. gene-

vatrice, il che sembra veramente incredibile, è fuor di ragione.

Quel che molti fa voleggiando hanno scritto delle Palme, corrisponde alle ridicolose diligenze, che fanno i Siciliani nei loro Paesi per la fecondità de i Pistacchi. Queste son riferite dal P. Don Silvio Boccone nel suo Museo di Fisica a car. 282. L'esperienza fa vedere in più luoghi d'Italia, che i detti Pistacchi producono il frutto, come l'al-

per lo ingroſſamento, e maturazione di eſſi dattili, i quali, caduto che è il fiore, appariſcono di color verde, ma creſciuti alla grandezza d'un'uliva, cominciano ad ingiallire, ed a poco a poco pervenuti nell'autunno ad una ſtagionata maturezza, diventano roſſi, e quando ſon così roſſi, e maturi ſull'albero, ne gocciola talvolta (e lo riferiſce ancor Plinio) un certo dolce liquore, che ſi rappiglia, e divien granelloſo come il mele, onde fu poi introdotta l'uſanza di cavar con arte il mele da queſti frutti, imperocchè quando ſon vendemmiati, ſe ne fa una gran maſſa in una ſtanza, che abbia il pavimento di marmo con un canaletto in mezzo, che conduce il mele, il quale continuamente da ſe medeſimo ſcola dalla maſſa, e lo conduce, dico, in un trogoletto, o bottino, di dove raccolto ſerve a molti di quegli uſi, pe' quali è adoperato il mele delle pecchie. Ma non ſolo il mele ſi cava da i dattili, anzi in molti paeſi ne viene ſpremuta una certa bevanda, che può ſervir per vino; e ſiccome del vino ſe ne fa del più generoſo, e del più debole, così di quella bevanda ſe ne trova della più dolce, e della più inſipida, e talvolta della più bruſca, ſecondo la diverſità de' dattili, da' quali è ſtata ſpremuta. Darà è un paeſe lontano da Marocco ſette giornate verſo

so Mezzogiorno, dove ne fanno alcuni, che sempre son verdi, tanto acerbi, quanto maturi, son più grossi degli altri, e molto migliori, seccati al sole, divengono assai duri, e stritolati co' denti, sembrano zuccaro candito, quindi è che si chiamano *Busucri*, cioè padri dello zucchero. Alcuni altri si colgono a Tausar, luogo del Reame di Tunisi, e son detti *Hura*, di color bianco, di sottilissimo nocciolo, di sapore squisitissimo, e non cedono a quegli che *Ftaimi* si appellano, i quali son molto stimati, e per la loro eccellenza si mandano a donare in Costantinopoli. Nello stesso paese di Tunisi se ne vede d' una spezie, che son detti *Menacheirzeneib*, assai buoni, ma anno il nocciolo più grosso di quel che se lo abbiano gli *Ftaimi*, e gli *Hura*. Alle Gerbe vi son dattili, che si chiamano *Lemsi*, ed ancorchè sieno acerbi, sono assai dolci, e non anno quell' afro, e ruvido sapore, che si sente in tutti gli altri dattili non maturi. Ed invero che il sapor degli acerbi esser dee molt' aspro, ed astringente, o come suol dire la plebe, strozzatoio; essendo che Plinio racconta, che certi soldati del Grand'Alessandro mangiando de' dattili acerbi, rimasero strozzati nel paese di Gedrosia. Trovansi ancora cert' altri dattili neri detti *Nachulet al ammari*; questi per essere molto primaticci,

tre Piante senza l'imaginata virtù generativa. Al Sig. Ab. Anton Maria Salvini dal Sig. Balì Girolami in villa sua a Arcetri furono mostrati i Pistacchi belli, e freschi, ma vani, per non essere stati fecondati per morte del Pistacchio compagno, diceva egli.

anno grandiſſimo ſpaccio. Grandiſſimo lo aveano anticamente quegli, che naſcono nel contorno di Tebe di Egitto, i quali ſe bene ſon acidi, magri, ſottili, e per lo continuo caldo riarſi, ed aventi più toſto corteccia, che buccia, nulladimeno erano di grand' uſo nella medicina, se vogliamo dar fede a Dioſcoride, a Galeno, a Teodoro Priſciano, a Garioponto, e fra' Poeti a Papinio Stazio, che ſcherzando con Plozio Gripo ſuo amico, gli novera tra quei donativi, che ſcambievolmente far ſi ſoleano ne' giorni Saturnali, *Chartae, Thebaicave, Caricaeve.*

Stat. l. 5. Selva ult.

Oſſervo quì per traſcorſa, che da Stazio ſi chiamano i dattili *Thebaicae*, tralaſciando di ſervirſi del proprio lor nome, il che fu coſtume frequentiſſimo appreſſo gli antichi Autori Latini, e Greci, tra' quali il Principe de' Medici Ippocrate, dovendo far menzione del *Cumino*, uſa la ſola voce Etiopico, conforme fu conſiderato da Galeno nel Gloſſario delle antiche voci, che ſi trovano in Ippocrate, dicendo αἰθιοπικὸν. ὑπακουστέον τὸ κύμινον. E Teocrito nell' Idillio decimoquarto con la ſola voce βύβλινος, intende di mentovar quel vino, che raccoglievaſi nelle collinette di Biblo Caſtello nella Celeſiria alle falde del monte Libano; ed era un vino molto odorifero, per quanto racconta Archeſtrato appreſſo Ateneo nelle

Thebaicæ, *ci s' intende* palmulæ, *cioè datteri.*

nelle Cene: Questa così fatta maniera di dire, mi fo a credere, che gli Scrittori l'imparassero da coloro, che vendono le frutte, o altre simili cose, i quali son soliti per ispacciar più facilmente la loro mercanzia di darle credito, e di avvalorarla col nome di quel Paese, in cui suol nascere migliore. E mi sovviene di aver letto in Cicerone, che un certo Barullo, il quale nel porto di Brindisi avea portato a vendere fichi di Cauno, andava gridando ad alta voce: *Cauneas*, *Cauneas*. *Cum Marcus Crassus exercitum Brundusii imponeret, quidam in portu caricas Cauno advectas vendens Cauneas clamitabat*. Lo stesso raccolgo ancora da Plinio nel decimoquinto libro della Storia naturale; *Ex hoc genere sunt, ut diximus, Cottana, & Caricæ, quæque conscendenti navim adversus Parthos omen fecere Marco Crasso venales prędicantis voce Cauneae*. Molti altri esempli potrei trascrivere, se non fosse omai tempo di troncare questa soverchiamente noiosa digressione, e di tornare a ridire delle Palme, che non solo ci partoriscono i dattili per cibo, e per medicina, ma ci somministrano per cibo pure, e medicina quella bianca, tenera, e dolce anima, e midolla, che si trova nel tronco dal principio de' rami fino alla cima, di cui facendo menzione Galeno, Plutarco, Ateneo, e Filostrato, dissero,

Cicer. de divin.

Preso l'augurio da quello, che vendeva i fichi secchi di Cauno, e che gridava Cavneas, *quasi dicesse* Cave ne eas.

ſero, che ſi chiamava ἐγκέφαλος τ̃ φοίνικος, cioè cervello della Palma, il qual cervello ſe le ſia cavato, inaridiſce la Palma, e ſi muore, e ciò mi viene coſtantemente affermato da Abulgaith. Ma non è da tacere, che Teofraſto, e Plinio raccontano eſſervi una certa ſpezie di Palma molto differente all' altre, nominata χαμαιῤῥιφὴς, la quale vive, ancorchè ſe le cavi il cervello, e reciſa fra le due terre, di nuovo rigermoglia. Queſta, ſecondo il teſtimonio di Teofraſto, di Plinio, del Mattiolo, di Caſtor Durante, di Remberto Dodoneo, e di Gio: Bavino, naſce frequentemente in Candia, in Iſpagna, nel Monte Argentaro, ed in Sicilia, dove, ſi come a Napoli, il di lei cervello conſervando in gran parte l'antico ed originale ſuo nome Greco, è chiamata *Ceſuglione*. Ma la midolla, o cervello dell' altre Palme dattilifere, dagli Arabi è detta *Giummar*; ed alloraquando Chogia Abulgaith mi diede contezza di tal nome, io rinvenni, qual rimedio foſſe quello, che Giorgio Elmacino autore Arabo ſcrive, che da un tal Medico fu ſomminiſtrato ad un Principe della ſchiatta degli Abaſſidi: *Haronem* (dice Elmacino, ſecondo la interpretazione dell' Erpenio) *Haronem Raſchidum laboraſſe aliquando profluvio ſanguinis, medicum autem ſuaſiſſe eſum Giummari palmarum;* ed appreſſo: *Cum*

Chamaerriphes *di Plinio, vale Palma, umile, baſſa, che ſi butta per terra, e Ceſaglione*, κεφάλιον, *vale in Lat.* capitulum.

Cum Giummarum Palmæ edit, convaluisse. Si ingannò grandemente l'eruditissimo Tommaso Reinesio, mentre spiegando questo passo dell'Elmacino, e cercando qual parte della Palma fosse il Giummar, disse essere il fiore di essa Palma non per ancora uscito dall' invoglio. Ma se s' inganna il Reinesio, s' inganna ancora non meno di lui un antico Spositore di alcune voci Arabiche, il quale si credeo, che il Giummar fosse la Nespola. Questo istesso Giummar è quello, che da Gerardo Chermonese nella traduzione latina di Avicenna lib. 2. cap. 359. fu chiamato Iumar, e da Andrea Alpago nelle note fu detto Giemar. Il Giummar dunque, per mio sentimento, è la stessa cosa, che il cervello della Palma, chiamato da' Greci, come accennai, ἐγκέφαλος τῆς φοίνικος, di cui favellando Plutarco nel dialogo di conservar la sanità, disse, che mangiato induceva il dolor della testa: Ma perchè la Palma, e la Fenice colla medesima, e sola voce φοίνιξ si dicono da' Greci, perciò il dottissimo Tommaso Reinesio nelle Varie Lezioni osserva un grosso errore commesso dall' interprete di quel Dialogo di Plutarco, imperocchè facendo latine quelle parole ἐγκέφαλον τῆς φοίνικος, in vece d' intenderle del cervello della Palma, le intese per quello della Fenice. Da un simile equivoco rimase deluso il gran

Il Reinesio stimò forse, che Giummar *fosse dal Lat.* gemmula.

Ter.

Tertulliano nella ſpoſizione del Salmo 92. *δίκαιος ὡς φοίνιξ ἀνθήσει. Il Giusto fiorirà come la Palma*, credendoſi, che David aveſse parlato non della Palma, ma dell' uccello chiamato Fenice, e quel che è peggio, volle accreditar la favola col teſtimonio della Scrittura; quindi coll' accreditata favola volle perſuaderci a credere il profondiſſimo miſtero della reſurrezione della Carne. La verità di noſtra Santiſſima Fede non ha biſogno di queſti frivoli, e bugiardi fondamenti, e molto mi maraviglio, che il gran Tertulliano ſi atteneſſe a sì fatte baie. Anco il Greco Giorgio Piſida eſortava a credere la reſurrezione de' corpi alla fine del Mondo coll' eſemplo della ſteſſa Fenice; ed il Sig. de Digbi ne cava argomento da certi granchi favoloſamente rinati dal proprio lor ſale con manifattura Chimica preparato, e condotto; Ma di ciò ſia detto a baſtanza, non meritando il conto di perder tempo nella confutazione di ſomiglianti frivoliſſime bagattelle. E tanto più che la Palma mi richiama a ſcrivere d'un certo liquore, che geme dal ſuo tronco, e con proprio, e particolar nome nelle parti di Tripoli è chiamato *Aghibi*, e da gli altri Arabi comunemente vien detto *Halib anachal*, cioè latte della Palma, per eſſere ſomigliantiſſimo al latte, e nel colore, e nel ſapore;

Volevano gli antichi Satrapi, che la Fenice viveſſe intorno a cinquecent' Anni, come afferma Dante nel Can. 24. dell' Inf. dicendo: Così per li gran ſavi ſi cõfeſſa, Che la Fenice muore, e poi rinaſce, Quando al cinquecen-

Per

Per averlo si sfronda tutta una Palma, e con un coltello s' intacca in più luoghi il tronco, cui s' adattano intorno alcuni vasi recipienti il liquore che ne stilla ottimo per cavar la sete, e per rinfrescare, e perciò molto nella medicina adoperato, e particolarmente contro l' ardore dell' orina. Quel latte uscito dall' albero a poco a poco inacetisce, e racconta Gio: Eusebio Nierembergio, che di esso in vece d' aceto si servono i popoli del Congo, nel di cui calidissimo paese molte maniere di Palme si trovano, tra le quali ne sono alcune, che fanno dattili, dal di cui nocciolo se ne cava un Olio simile al Burro, utilissimo ne' cibi, e per ardere nelle lucerne. Un' altra spezie di Palma noverata tra le salvatiche, germoglia pur nel Congo, con frondi abilissime a tessere Stuoie, e Sporte, ed altri somiglianti lavori, e macerate come il nostro Lino, e filate, se ne fabbricano con ingegnosa maestria varie fazioni di panni, alcuni de' quali sono sull' andare de' nostri Velluti piani, e fioriti, e de' nostri Dommaschi, ed io mi ricordo di averne veduti di più sorte, e di più colori donati al Sereniss. Gran Duca da certi Padri Cappuccini, che erano ritornati dal Congo, ed affermavano, che di quegli si vestono talvolta le genti di quel Regno. Di minor manifattura, ma

tesimo anno appresso.

Dell' aceto della Palma vedi la Relazione di questa Pianta stampata in Firenze nel 1693. e 96.

più degni di ſtima, credo, che foſſero quegli abiti, che di Palme rozzamente ſi teſſevano gli antichi Solitarj nelle Sacre Spelonche di Nitria, di Siria, e di Tebaide ad imitazione del primo Paolo Eremita.

Chi vuol vedere un copioſo ragionamento ſopra le Palme, legga il ſecondo libro dell' Aſtrologia ſcritto dal Sig. Giulio Potadera celebre Lettore di Botanica nell' Univerſità di Padova.

Queſte ſon le notizie, che ho ritratte da Chogia Abulgaith oltre molt' altre, che non iſcrivo perchè chiariſſime trovanſi appreſso gli Autori della naturale iſtoria, e particolarmente appreſſo Gio: Bavino, che delle Palme profuſamente ha trattato: Laonde non reſtando a me coſa alcuna da ſoggiungere, faccio a V. S. profondiſſimo inchino.

Di V. S.

Di Caſa primo Maggio 1666.

Umiliſsimo Servitore
Franceſco Redi.

INDICE

Delle cose più notabili.

A

B

Ca-

C

Libri

D

Epi-

G

I

L

M

Mal

Na-

N

O

P

la

Quan-

Q

R

S

T

Tu-

V

Umo-



FRANCISCI
REDII
CONSULTATIONES
MEDICÆ.



PRO INTERMISSIONE PULSUS, Anhelitus difficultate, atq; in hypochondriis murmure.



Ervenerat ad regionem hanc nostram incertus quidam, sed durus admodum rumor, atque infaustus de minus prospera valetudine potentissimi Regis N. N. Neque enim usquam locorum aut gentium ignota esse potuit maximæ huius fama calamitatis, quæ universum Christianum Orbem non tangit modo, sed intime afficit, ac graviter. Porro quis umquam summa cum animi acerbitate non audiet, perpetua, nullisque interrupta malis felicitate minime frui Heroem illum,

Fortassè Iohannis III. Polonorum Regis.

illum, per quem toties nobis omnibus vera tranquillitas, ac firma securitas parta, servataque est? Imò quia pretiosissimarum rerum non solum amissio, sed ipsemet amissionis timor, licet levissimus, nos mirifice commovet, & conturbat, ideò invictissimi huius Regis affectio tanti ponderis, ac momenti est apud omnes, ut nihil gravius valeat contingere: infirmo namque ipso, infirmatur potentissimum Brachium, terror, excidiumque Barbarorum, Christianæque Fidei tutela, ac defensio. Quare ipse quam suppliciter possum, Deum ter maximum rogo, ac deprecor, ut quam Piissimus Rex ex bello adversus infideles gesto contraxit ægritudinem, ab eo prorsus removere dignetur. Interim verò, ut precibus, votisque meis illud adiungam operis, quod virium mearum patitur summa tenuitas, petitum a me consilium expono. Quamobrem ex iis omnibus, quæ mihi per sapientissimum Medicum relata sunt, perspicuum est plane, tria esse præcipua symptomata invictissimum Regem vexantia, videlicet *intermissionem pulsus, non quidem assiduam, sed per inæqualia tempora recurrentem, anhelitus difficultatem, & in hypochondriis murmur, flatusque plurimos, quibus denique copulatur exiguus pedum tumor, atque inflatio.* Fateor equidem horum omnium affectuum internas causas tam plenè, & cumulatè per eum-

dem

dem Virum sapientissimum detectas esse, & expositas, ut nihil amplius deficere huic operi, aut superesse mihi videatur. Neque enim dubitari potest, quin vitia hæc universa ex eo præsertim orta sint, & conserventur, quod ciborum digestio intra ventriculum minus congrue obeatur ob culpam illius liquoris, qui in glandulosa eiusdem ventriculi tunica a sanguine secernitur, & qui ipsiusmet digestionis ciborum primarius est artifex. Huic verò causæ, & illa fortasse non vulgaris adiungi merito potest; nempe elaborationem chyli intra duodenum, ceteraque tenuia intestina non secundum naturam fieri, & placide, & suaviter, ut æquum est, sed magna cum perturbatione ac tumultu, ob vitium fellis, & liquidi illius, quod a pancreate in duodenum intestinum derivatur. Nam quum duo hæc liquida illa sint, quæ hoc loci digestis cibis admiscentur, & leni quadam fermentatione chylum ab iisdem cibis separant: hinc forte est, ut ob maximam eorumdem duorum liquidorum aciditatem, nimiamque salsitudinem, insignis intra intestina tunc temporis excitetur fervor, summa rarefactio rerum omnium, unde chyli productio lædatur, depraveturque, & unde pariter tanta illa flatuum copia emergat, qui hypochondria implent, ac tendunt. Quinimo hoc posito, posito inquam, chylum his de

causis, non secundum naturam elaborari, facile quidem explicatu est, cur ex eodem chylo non optimus consurgat sanguis, sed nimis fluidus, nimis subtilis, & fibris destitutus, scilicet cur idem sanguis sero, ac lympha ultra naturæ legem abundet. Salium namque & aciditatis vis, ubi nimis in corpore exsuperat, sanguinem, & liquida omnia fundit, terit, rumpitque fibras, atque ita maximam lymphæ copiam producit. Et profecto ex tanta hac lymphæ abundantia in corpore oriri certe arbitror pedum tumorem; atque utinam intra abdominis cavitatem nihil lymphæ lateat, utinam etiam nihil lateat lymphæ intra cavitatem thoracis, itaut ex hoc ipso procedant anhelitus difficultates, & intermissio pulsus. Hoc si verum foret, magis essent pertimescenda duo hæc symptomata; neque tamen id constanter affirmo, sed suspicionem hanc sapientissimis Medicorum mentibus exhibeo, ut id perpendant sedulo, & per certiores observationes elucident: Nam si nulla adhuc seri quantitas intra abdomen, nulla intra pectus, & pulmones reperitur, melioris quidem notæ, mitioremque existimo ægritudinem hanc, totisque viribus curandum, ne, quod hactenus non contigit, contingat imposterum. Cæterum posse etiam flatus imo in ventre collectos ita urgere, ac premere transver-

De morbi causa quā revera credit, dubitare prudenter fingit.

sum

ſum ſeptum, ut per hanc preſsionem reſpirandi difficultas ſuboriatur, certiſsimum eſt; nec ſilentio prætereundum, eam ipſam pulſus intermittentiam, quæ in inviɓiſſimo Patiente obſervatur, poſſe pariter a flatu, & ebullitione ſuam trahere originem, quia videlicet ſubtiliſſimus eius ſanguis ſumme ſalſus, ſumme acris, ac fervidus, ut ſuperius dictum eſt, inteſtina quadam ſuarum partium pugna, & colluctatione obvolvatur, itaut rareſcat aſſidue, & ipſa in rarefactione aliquæ intra arterias aere plenæ bullæ efformentur, quarum nonnulla interdum fiat, atque conſiſtat in ore magnæ arteriæ eo tempore, quo ſanguis a ſiniſtro cordis ventriculo exiens in eamdem arteriam debet ſubingredi atque ita hoc loci remoretur pauliſper ſanguis per bullam ipſam eius motum impedientem, ex quo pulſus arteriarum inhibeat; ut opus eſſe facile coniicitur. Atque de horum ſymptomatum cauſis hæc iudicaſſe ſufficiat: ad curationem accedo.

Primus omnium Redius hanc pulſus intermittentis cauſam ſpeculatus eſt, quam in aliis etiam Conſultationibus fuſius explicat, fol. præcipue 223.

Conſtat plane duos eſſe præcipuos ſcopos, ad quos ſolum dirigi curationis conſilium debet. Et primus quidem eſt, ut compeſcatur liquidorum nimia ſalſedo, aciditas, & fervor, inviɓiſſimi Patientis præcipui hoſtes, quippe qui digeſtionem ciborum, perfectionemque chyli vitiant, pervertunt, & qui fundunt ſanguinem, &

S 2

exagitant. Alter scopus in eo situs est, ut aucta immodice, & exsuperans copia seri, aut lymphæ per congrua medicamenta excernatur. Ad primum ergo quod spectat, scio mihi sermonem esse cum sapientissimis Medicis, quorum nemo plane est, qui ignoret, hoc in opere consequendo primum potissimumque sibi locum vendicare optimam cibi, ac potus administrationem. Nulla plane ægritudo est, in cuius curatione plurimum non valeat ciborum usus congruus; at hæc ipsa, de qua nunc agitur affectio, modo quodam speciali id expostulat, & efflagitat, quum tota fere eiusdem affectionis natura in depravata alimentorum digestione, & in alteratione chyli consistat. De hoc uno igitur opus est ut sapientes Medici invictissimum Regem moveant, de hoc uno enixe orent, ac deprecentur Maiestatem suam, ut per exactam edendi regulam prospicere velit propriæ saluti, ac valetudini, a qua totius Christianæ reipublicæ salus, ac firmitas magna ex parte pendet: sit illi summæ curæ quid bibat, & comedat, quantum, & quando; in hoc enim tota res agitur. Perspicuum est ea, ipsi competere alimenta, quæ immodicam liquidorum acredinem moderandi, & salium activitatem infringendi facultatem obtinent, scilicet quæ corpori largiri possunt innocuam quamdam humiditatem,

frigi-

frigiditati coniunctam: & huius generis sunt tenuia vina, aut satis diluta, carnium iura, elixæ carnes, sorbilia ova, cichoraceæ herbæ, hordeum, & ex eo parata esculenta, paratæ emulsiones, quibus plurima alia addi possunt, satis omnibus cognita: Omnium vero potissime cavendum est, ne excedens ciborum quantitas, infirmam ventriculi facultatem superet, & quasi obruat; quare parciter, ac temperanter comedendum, bis tantum in die, & vero quidem parcius, quam mane: hac servata regula, melior in dies cuncta evasura esse confido. Hæc autem de primo curationis scopo sint satis; minora enim silentio prætereo, utpote quæ pendent ab iis, quæ iam circa morbi causam constituta sunt, & assistentium Medicorum consilio optime fieri possunt; si quis enim, exempli causa, decoctionem laudaret paratam ex radicibus cichoreaceis quotidie sumendam primo mane, laudarem & ipse, pluraque huiusmodi.

Ad secundum vero scopum quod attinet, scilicet ad expulsionem superfluæ lymphæ, putarem posse nos id operis recte exequi, aut saltem tuto admodum experiri per moderatas, atque pluries repetitas solutiones alvi ope alicuius lenientis pharmaci, alternis diebus exhibiti Maiestati suæ per multas, ac multas vices; & mihi quidem arri-

arrideret solvens syrupus infrascriptus:

℞. Sen. dr. vj. Tartar. Crem. dr. ij. s. Herb. Thee dr. ij. infu. f. col. add. Man. elect. unc. iij. s. Succ. Limon. unc. s. M. clarif. & col. ℞. dictæ colat. unc. v. s. vel unc. vj. sume ad auroram alternis diebus.

Diebus intermediis proficuum erit uti sequenti potu quinque horis ante prandium. ℞. Herb. The, seu Cià dr. iij.

Diebus intermediis proficuum erit sumere quinque circiter horis ante prandium bolos ex drachmis duabus resinæ Terebinthinæ Cypriæ, quæ viscera omnia eleganter repurgat, superbibendo statim sex, vel octo uncias decoctionis ex herba The, vel Cià, quæ decoctio & ipsa quoque ad promovendam urinam multum valet, stomachoque non inimica. Vocari etiam in usum potest infusio ex ligno illo diuretico, quod lignum nephriticum, vel Palo a Medicorum filiis appellatum. Utilis quoque erit aqua, in qua decocta fuerit Terebinthinæ lacryma: sit enim frequens clysmatum usus. Hæc sunt quæ sapientissimis Medicis proponenda mihi suppeditat summum, atque ardentissimum, quo afficior, desiderium, ut invictissimus Rex perfecte convalescat; Quæcumque tamen ea sint, quæ protuli, cuncta eorumdem Medicorum consilio, maximæque doctrinæ subiicio.

Ill.mo Excell.moque Dom.o D. March. de Albizis

SERENISS. PRINCIPIS ETR.

Supremo animi morumque Formatori, Supremoque Aulæ Præfecto

Franciscus Redi S. P. D.

IUbes, Illuſtriſs. & Excellentiſs. Domine, brevi me ſcriptioni tradere, qua ratione ductus nobiliſſimæ Feminæ uxori tuæ Antimonii uſum improbaverim, quem tamen peritiſsimus quidam Medicus mirifice commendat ad acres illos vehementeſque ventris dolores ſedandos, quibus eam ſtatis temporibus divexari comperimus. Cum itaque dicto me audientem eſſe oporteat, ne officio deſim, pauca prius ſcitu digna præpoſuiſſe non erit abſurdum, iis ad brevitatem omiſsis, quæ aut leviuſcula, aut omnibus aperta minuſque neceſſaria exiſtimavimus.

Hinc itaque ut exordiar, illud habe; Illuſtriſsimam feminam quintum iam & trigeſimum ætatis ſuæ annum agere calidiſſimo

mo temperamento, & in melancholiam propenso; faciei colore pæne qualis cholericis esse solet; nigro capillo; procero corpore: in qua tamen celeres atque hilares animi motus desiderari non videantur. Ea insuper cum multos peperit filios, quandoque & abortum fecit. Filios duos, quos ultimos dedit, eo, quem a partu præferebant, colore subviridi, ictericos dixisses. Octavus iam agitur annus, a quo nec se gravidam sensit, nec bona usa est valetudine, adeo ut maciem potius, palloremque contraxerit. Adde & illud; quod tribus ab hinc annis, vehementissimis, qui in ventre inferiori excitabantur, doloribus subinde laboraverit. Qui quidem dolores vel menstruas ante purgationes oriri soliti, vel ipso purgationum tempore, vel purgationes ipsas, cum suum sedaverint cursum, subsequuntur. Ea quoque purgatio stata est, & menstrua; & si tempus illud quandoque antevertat, tenuior utique est & parcior; colore interdum fusco, languidiori interdum, sed igneo plerumque, & rubore suffuso. Dolores tamen, menstruas illas, quas diximus, purgationes non utique comitantur. Sed præteritis temporibus observavimus ad tres menses, atque interdum sex, dolores ipsos produci: Exinde autem firmam quamdam & stabilem sibi sumsere periodum, alternis quibusque

busque mensibus deprædiantes. Quod quidem Illustrissima Domina non paucis ante diebus se prævidere testatur carnium colore hebescente, & subflavum pallorem contrahente. Inde molestissima intrinsecus, & inquies agitatio, capitis dolor, vigilia pertinax, siticulosæ & amarissimæ fauces; toto denique corpore nulla quies. Ingruunt tandem sævissimi dolores, ponderosi, tumentes, uteri regionem occupantes; qui ad medium usque ventris inferioris protenduntur; interdum quoque in ipsa superiori parte veluti in arce considentes; stomachum veluti cingulo continenter sævissimeque obstringunt. Partes quoque thoracis appetentes illud efficiunt, ut Illustrissimæ Dominæ sit difficilis anhelitus, ad tussim stimulus, angor, interclusus spiritus, cordis tremor, frequens, velox, inæqualis pulsus; enormis adeo ut eam febre laborare dixeris, nisi repente in leges, & naturam rediret suam. Quæ febris suspicio ex illo augeri posset, quod nec tremor deest frigorificus; præcipue vero extremis atque inferioribus corporis partibus infestus; quas quidem diutino frigore obsideri cognovimus; licet partes superiores ferox calor invaderet capiti maxime noxius. Qui quidem calor cum dolore collo communicatur totumque nervosum genus intendit, sitim procreans immodicam,

amaritiem oris inducens amarissimam, & tandem ad vomitum impellens. Sed & impulsus iste prorsum suo caret effectu: nam aut vi, aut sponte, nulla vomitio. Et quamvis ad vomitum excitandum, liquidis vomitoriis stomachum opplere visum sit; nulla vis violentissima, industria nulla efficere potuit, ut ex iis vel exiguam stillam redderet. Atqui semel & iterum vomitio successit; quarum altera, secunda scilicet, lene solutivum, & seri caprini depurati libras octo præsumpserat. Excrementa vero, quę vel ipso dolorum tempore, vel cum dolor ipse decreverit, aut sponte; aut per infusa clysteria, aut lenientibus Illustriss. Domina reddit medicaminibus, biliosa interdum, interdum sincera, aut pituitosa materie immixta extiterunt; quibus vel ferrugineus color, vel plane viridis, ut videre datum iis, quibus nuper doloribus laboravit. Quos inter tanta diarrhœa correpta est porracea maxime viridi, cui acris adeo inerat corrodendi vis, ut non tantum in imo intestini recti cum calore stimulum doloremque excitaret, sed & excoriationem quoque, licet levem, & exiguam; Cuius rei bili sanguis immixtus non obscurum præbebat indicium. Quapropter mirandum non est, si Medicus ille non imperitus, qui Antimonium dandum non negat, tunc dysenteriam futuram

turam ſperaret. Urinæ præterea diverſi coloris, ardentes ut plurimum; tales interdum, quales bene habentium eſſe ſolent; interdum albidæ, & quæ aqueum repreſentent: atque hæ ipſæ, quas albidas dico, tantum copioſiſsimæ, adeo ut breviſſimo temporis ſpatio libras quinque, ſex interdum exæquent. Quod quidem vel cum dolores graſſantur, vel cum dolor ipſe quieverit, accidiſse comperimus &c.

Ea mihi fuerat opinio, Illuſtriſsime, & Excellentiſsime Domine, ut de me pluribus coram accepiſti, hos omnes cruciatus doloreſque ortum ducere a perturbatione quadam atque impetu convulſivo, eoque violentiſsimo ſpirituum, particularumque minimarum mobiliſsimarumque ſanguinem ſuccumque nerveum componentium. Quam quidem perturbationem atque impetum ex ipſa fermentatione excitari puto, quæ fermentatio iunioribus in feminis menſtrua eſt, non in uteri tantum ſanguineis vaſis, ſed etiam in tota maſſa ſanguinea. Cur autem vitioſa ſit, coram locutus fui.

Hoc adeo verum eſt ut quandoque obſervatum ſit a Medicis, menſtruas purgationes ex narib. aliiſque partibus prodire.

Nunc itaque perpendendum, an iis, quæ propoſuimus, antimonialia vomitoria ore in ſtomachum immiſsa conveniant.

Quod quidem ut planum faciam, illud primo prænoſse oportet, quibus modis ipſa Antimonii energia in ſtomacho operetur.

Atque illud experimento comprobatum; Antimonium ea inter vomitoria adnumerari, quæ maxime violenta, & quæ validius irritent. Quæ quidem validitas, & irritatio non illi, ut ita dicam, per ſe ineſt: Antimonio enim puro, & crudo ſuoque naturali in ſtatu exiſtenti nulla prorſus purgandi, vomitumque provocandi vis. Eam ergo validitatem præparationibus chimicis indipiſcitur, quibus; ſulphureæ ſalſæque particulæ, quæ in ipſo Antimonio continentur, omni prorſus activitate carentes; mox ſolutæ atque in libertatem datæ, virtutem olim præpeditam exercent. Quapropter a vero devii ii ſunt, qui chimicis præparationibus Antimonii vim hebetiorem infirmioremque reddi exiſtimant. Illud tamen non negaverim, præparationes eſſe quaſdam, diverſas quidem; omnes tamen, quales quales eæ ſint, ab impetu quodam violento alienas numquam dixerim. Imo communi in praxi obſervare eſt, unam eamdemque Antimonii præparationem, unum & idem diverſis in corporibus effectum non ſortiri; ſive in cauſa ſit temporum varietas, ſive naturalis aut adventicia diſpoſitio, quæ Antimonii uſum probantibus novæ ſemper admirationis præbuit materiem.

Antimonium inter vomitoria violenta recenſetur.

Energia Antimonii non a natura, ſed ab arte; adeoque non modo incerta ſed etiam plerumque noxia.

Eadem Antimonii preparatio varios producit effectus; quod & aliis Medicamentis interdu accidere cōperimus.

Cum quis itaque Antimonialibus imbuatur medicaminibus, ea quidem ſtomachi

ſuc-

succis immixta vim impartiuntur suam; cumque exinde stomachi villosam crustam penetraverint, tunicam quoque nerveam invadunt. Unde & eos qui nervosas fibras insident spiritus, ut qui natura elastica, motu agitari, & impetu quodam turgescere oportet; unde & tunicæ muscularis carnosæ fibræ irritantur, & principio levem aliquam patiuntur contractionem: mox paulatim vehementius irritati spiritus, atq; in furorem acti, fibras illas carnosas, illas scilicet, quarum motus suapte natura sursum tendat, valide impellunt; impellunt inquam, ut quis de stomacho per œsophagum virulentam illam Antimonii portionem eiiciat, quæ nerveas fibras infecerat. Quapropter aliquantisper vomitus cessare videtur: Sed quia crusta villosa medicamentum imbiberat, novam quamdam & virulentam infectionem nervosis fibris suppeditat, inde fit ut nova succedat vomitio. Quæ quidem operatio, ut plurimum, eo usque perdurat, donec quis vel ore, vel per alvi eiectionem totam illam medicamenti portionem reddiderit. Ut plurimum, dico; illud enim non raro accidit, ut licet omnem Antimonii portionem stomachus eiecerit, omnisque perfusio evanuerit, nullaque in tunicis supersit infectio; nihilominus concitati spiritus, & stimulis veluti quibusdam adacti, difficile

Vomitionis per Antimonium excitatæ descriptio ex Anatome, ac Mechanica elegantissime delineata.

ad

Agitatio spirituum eiecto Antimonio sæpe remanet, nō solum ratione impetus concepti, sed etiā quia tenuissimæ ipsius particulæ nervos iam ingressę nō possunt nisi post longum tempus, evanescere.

ad quietem redeunt suam. Nam veluti mare vi ventorum diutius exæstuans, venti licet deinde resederint, pristinæ statim malaciæ non restituitur; ita & vomitionis impetus perseverant; imo validiores interdum violentioresque redduntur; cum eo impetu carnosæ fibræ contrahantur, & ut ita dixerim, decurtentur invertentes intrinsecus antrum Pylori, & Pylorum ipsum. Unde & bilis sinceræ magna quædam vis, atque Pancreatici succi notabilis portio stomachum ingreditur. Inde rursum ad vomitum stimuli; & Arteriæ cœliacæ rami, (qui scilicet sub villosa crusta in nerveam tunicam immittuntur) vi quadam compressi heterogeneis humoribus stomachum perfundunt, cumque vomitionis nova irritamenta non desistant, vel ipsum quandoque sanguinem exprimunt.

His positis; commune illud est, & tritum priscos apud neotericosque Medicos, inde evacuationes exigendas, ubi sese natura facilem præbeat, easque evacuationes evitandas, quibus ipsamet natura adversetur. Quam igitur vomitioni repugnet Illustrissima Domina, vel ex iis, quæ superius proposuimus, facile est intelligere, vel quod frustra semper fuerit quicquid ad vomitum excitandum multoties multotiesque experti sumus. At esto, d xerit aliquis, eam esse Antimonii vim, quæ natu-

ræ

ræ duritiem, & obſtinatam indolem evincat. Quod quidem nec negaverim, nec toto ex animo auſim contendere. Sed licet Antimonium vomitio ſequatur, nonne impetu quodam violento, & ſpirituum agitatione maxima, & veluti furenti quadam ſævitie id accidet? Imo & illud evenire poteſt, ut antimoniali ſumpto medicamine, natura nihilominus ad vomitum non inclinante, Antimonium ipſum diutius in ſtomacho perduret: unde & ipſius infectio villoſam cruſtam altius inſideat nervoſamque tunicam; atque exinde in carnoſam exceſſum faciat; tertiam fortaſſe atque externam ſtomachi tunicam uſque pertingens. Quod ſi caſu id accidat, ut momentum, &, ut loqui ſolent, fibrarum tunicæ nervoſæ energia, tunicam carnoſam ſuo in momento, ſuaque in energia exſuperet; quid inde? Illud nimirum; quod in tunica nervoſa fibræ, ſpirituum vi expanſæ, porrectæ, tumenteſque ſtomachum ipſum prolatent, & veluti convulſum reddant; iteratis fibrarum carnoſæ tunicæ contractionibus non cedentes. Ex quo ſequitur, ut nulla ſit vomitio, cumque vomitioni non pateat aditus, magis magiſque antimoniali contage ſtomachus ipſe conficitur. Neque elaſtica ſpirituum deeſt agitatio; atque eo in prælio, ſeu verius immani diſſidio, ad ipſum ſtomachum nova

ſu-

ſubinde currunt excrementa, quibus cum acris natura ſit, mordicans ſcilicet, & ſemina caloris excitans, addita agitatione, partiumque concuſſu, ipſi ſtomacho excoriationem atque inflammationem facillime inducere poterunt. Quod quidem quam vitæ periculoſum nemo non videt. Ea inſuper excrementa, cum iis per œſophagum denegetur exitus, ad venas quæ in ſtomachum ora immittunt, retrocedere volent, atque ita tenorem & ſanguinis ſymmetriam interturbare poterunt. Poteſt vel ex eo imminere periculum, ut ad vomitum conatus inutiles, & etiam vomitus ipſe irritet ſpiritus, qui in thoracem & pulmones impetum faciant prolatantes, aperientes venam aliquam, ſive arteriam infringentes. Quod ipſamet naturæ propenſione minime difficile. Praxis enim quotidie nos addocet, mulieres illas, quibus menſtruæ purgationes exiguæ, eas facile ſanguinis ſputo inquietari. Atque illud in Illuſtriſſima Domina valde timendum eſt; tum quia illi vomitiones valde difficiles; tum quia menſtruæ purgationes minus uberes. Addendum & hoc; quod ſtimuli illius excitantis ad tuſſim ratio ſit habenda; atque eo magis quod ſtimulus ipſe non infrequens dolorum tempore. Denique minime prætereundum . . . .

Deſunt nonnulla.

RERUM NOTABILIUM INDICULUS.

Sali-



APPROVAZIONI.

IL Molto Rev. Sig. Dottor Giuseppe Cerracchini Sacerdote, e Accademico Fiorentino si compiacerà leggere attentamente questo Libro di *Consulti*, e vedere se in esso vi sia cosa alcuna, che impedir possa lo stamparlo. Dato dall' Arcivesc. li 3. Giugno 1725.

Orazio Mazzei Vic. Gener.

Illustriss. e Reverendiss. Mons. Vic. Gen.

Ho letto non meno attentamente, che con intera mia soddisfazione questo Libro *di Consulti* del non mai a sufficienza lodato *Sig. Francesco Redi*; e non che avervi scorto per entro cosa alcuna, benchè minima, ripugnante alla purità della Santa Fede, e al candore de' buoni costumi, ho gustato in quello la profonda Dottrina, ed il sommo Sapere del suo chiaro Autore; onde lo giudico e degno, ed utilissimo a stamparsi, mentre mi do l'onore di soscrivermi. Di Casa li 10. Luglio 1725.

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Umil. e Devot. Serv.
P. Luca Giuseppe Cerracchini
Dott. di S. Teol. nell' Univ. Fior.

Stante la sopradetta relazione, si stampi.

Orazio Mazzei Vic. Gener.

D'ordine, e commissione del Reverendiss. P. Maestro

Con-

Conti Inquisitore Generale del S. Ufizio di Firenze, si compiacerà il Molto Rev. P. D. Pier Francesco Schianteschi, Cherico Regolare Teatino, Consultore di questo S. Ufizio, leggere il presente Libro di *Consulti di Francesco Redi*, e riferire se si possa permettere alle stampe. Dal S. Ufizio di Firenze 14. Giugno 1725.

Maestro Fra Giuseppe Maria Pesenti, del S. Ufizio di Firenze Vic. Gener.

Per ubbidire ai Comandamenti del Pad. Reverendiss. Inquisitore Maestro Conti, ho attentamente letto questo presente Libro di *Consulti Medici del Sig. Francesco Redi*, nè vi ho trovato cosa, che in modo alcuno repugni alla purità di nostra S. Fede, nè a' buoni Costumi; bensì ho riconosciuto in ciascuna parte di esso l' alto intendimento dell' Autore, a cui niuna cosa è uscita di mano, che non sia degna di lui, perchè di pregio; onde per me lo stimo ancora degnissimo delle Stampe, e che se ne possa perciò dare la dovuta permissione dal Pad. Reverendiss. a cui con riverente ossequio mi umilio; ed a V. P. Molto Rev. mi dico. Li 26. Giugno 1725.

Dev. e Obbl. Serv. vero
D. Pier Francesco Schianteschi C. Reg.
Consult. del S. Uf.

Attesa la sopraddetta relazione si stampi.

Maestro Fr. Giuseppe Maria Pesenti, del S. Uf. di Fir. Vic. Gener.

Filippo Buonarroti Sen. Audit. di S. A. R.